

1111

Ex Libris Joannis Senonij

1874





**GLI AMMAESTRAMENTI
DEGLI ANTICHI.**

GLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI

RACCOLTI E VOLGARIZZATI

PER

FRA BARTOLOMMEO

DA SAN CONCORDIO

DOMENICANO.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

AI LETTORI.

. **IN** San Concordio, su quel di Pisa, nacque frate Bartolommeo; e dal castello natìo, non dalla famiglia, ond' era uscito, si chiamò. Usanza bella de' frati, che tanto si stringono per affetto alla patria, quanto dai legami del parentado si sciolgono. Non mancano i biografi di narrare molte cose della sua prima età: e chi lo fa vestito dell' abito domenicano in Santa Caterina di Pisa a quindici anni; chi prima canonico in quella Primazia-San Concordio.

le, chi laureato in quello studio: ma niuna di queste cose è confortata dai documenti. Tutti poi lo fanno nato della nobile famiglia de' Granchi o Granci; ma nessuno lo prova. Noi dunque metteremo da canto ciò che dicono il Manni, il Fineschi, e i posteriori che da que' primi attinsero; e ce ne staremo alla Cronaca del Convento pisano, la quale loda frate Bartolommeo di sette cose.

In primo luogo, lo loda per la maniera del vivere; narrando, com'egli fosse mite con gli altri, austero per sè, rigido nella disciplina, dispetto nel vestire, di cibo scarso e grossolano e di una sola refezione al giorno contento. Lodalo poi degli studi fatti nella sua provincia, e in Bologna e in Parigi; e, in terzo luogo, della scienza acquistata, a cui ritrarre vien meno al Cronista la pen-

na. Al culto delle arti liberali congiunse la cognizione profonda delle scienze divine; e si rese così familiari le opere de' Padri e de' Dottori, che seppe la dottrina di san Tommaso tutta per lo senno a mente. La quarta lode gli venne dalla grata maniera nell' insegnare; e insegnare, dice la Cronaca, *voluit et scivit*. Eccitatore de' buoni ingegni, non dispreggò i mediocri; e a tutti si rese accessibile, protestandosi di comunicare senz' invidia ciò che aveva apparato senz' impostura. Ond' è che ancora i più rozzi uscivano della sua scuola ammaestrati: chè se da natura ci è data l' abilità, dall' arte ci vien la potenza. E come i frati nelle dottrine severe, così i laici istruiva in oratoria e in poetica. In quinto luogo si loda per la gravità nell' ammonire; e si ricorda com' egli fosse predicatore clo-

quente e prossimo alla fama di frate Giordano; facondo e conciso a un tempo nel dire, grazioso nel porgere. Sesta lode, il comporre: con che volle eziandio agli avvenire esser utile. E' fece una Somma de' casi di coscienza, copiosa nella sua brevità, eh' era cercata da tutti e avidamente studiata; detta la Pisanella. Fece una raccolta di Autorità (*Opuscula Auctoritatum*) desunte dalla Bibbia e da' filosofi gentili e cristiani, spartendola in quinternelli, a cui aveva assegnato una lettera dell' alfabeto: preparazione, credo, all' aureo libro degli Ammaestramenti (*Documenta antiquorum*), che adunò prima in latino, e poi fece volgari. Commentò Virgilio, e chiosò le tragedie di Seneca; scrisse dell' arte metrica e della ortografica: ma non si dice che suo fosse il Trattato della memoria artificiale, nè

da lui volgarizzata la lettera dell' Università di Parigi al Capitolo de' Frati Predicatori per la morte di Tommaso d' Aquino ; l' uno e l' altra impressi, senza ragione, con gli Ammaestramenti degli Antichi. Finalmente (ed è la settima lode che gli tesse la Cronaca) fu premuroso nell' edificare a incremento e decoro del suo convento ; a cui procurò, con l' aiuto dei cittadini, una capace stanza per l' archivio e la biblioteca. Così settant' anni circa passò nella religione, mai in ozio, vivendo con rettitudine, studiando e ammaestrando, buone cose e bei libri facendo ; finchè agli 11 luglio del 1347 fu chiamato a vedere svelatamente in Dio ciò che per iscienza avea veduto in specchio e in enigma.

Fin qui la Cronaca. Alla quale poche cose aggiugneremo ; e prima, che a frate

Bartolommeo da San Concordio vanno debitrice le lettere italiane di uno stupendo volgarizzamento della Catilinaria e della Giugurtina di Sallustio. In quanto agli Ammaestramenti degli Antichi, che, come dicemmo, furono da lui tradotti, a istanza (secondo un codice del 1459) di messer Geri degli Spini, si potrebbero recare molte testimonianze autorevoli, che gli ripongono fra i più cari libri che ci abbia dato il Trecento. Ma basterà ripetere con Lionardo Salviati, che « se fosse » gran volume, ben avventurosa la lingua nostra. »

Varie stampe si contano di quest' opera, cominciando da quella procurataci nel 1661 da Francesco Ridolfi: ma la fiorentina del 1840, comechè non senza mende, va sopra tutte per le cure che vi spese attorno il dotto filologo Vincen-

zio Nannucci. A quella lezione adunque si conformò la presente, ritenendo ezian-
dio le voci e le maniere antiquate, che
sono per le scritture come la patina ai
vecchi dipinti: ma perchè i meno eru-
diti nella lingua possano più spedita-
mente leggere, senza bisogno del Di-
zionario, ne ponemmo a piè del volume
la dichiarazione opportuna.

C. G.

INDICE.

GLI ANMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI. —

Proemio.	Pag. 3
<u>DISTINZIONE I. Delle naturali disposi-</u> <u>zioni de' corpi</u>	<u>5</u>
<u>DISTINZIONE II. Delle naturali disposi-</u> <u>zioni degli animi</u>	<u>12</u>
<u>DISTINZIONE III. Delle opere che sono</u> <u>vie a virtù</u>	<u>26</u>
<u>DISTINZIONE IV. Delle virtù in comune.</u>	<u>53</u>
<u>DISTINZIONE V. Di cose rade e mala-</u> <u>gevoli</u>	<u>67</u>
<u>DISTINZIONE VI. D' astinenza</u>	<u>75</u>
<u>DISTINZIONE VII. Dell' apparenza e</u> <u>degli atti</u>	<u>80</u>
<u>DISTINZIONE VIII. Di vigilie e orazioni.</u>	<u>89</u>
<u>DISTINZIONE IX. Di studio.</u>	<u>96</u>
<u>DISTINZIONE X. De' dottori</u>	<u>122</u>
<u>DISTINZIONE XI. Di dottrina e modo</u> <u>di dire</u>	<u>152</u>

<u>DISTINZIONE XII. Di provvidenza delle cose che deono venire</u>	<u>Pag. 164</u>
<u>DISTINZIONE XIII. Di provvidenza verso la morte</u>	<u>170</u>
<u>DISTINZIONE XIV. Di compagnia e d'insieme usare</u>	<u>176</u>
<u>DISTINZIONE XV. Di fedeltà di parole.</u>	<u>182</u>
<u>DISTINZIONE XVI. Di dare</u>	<u>188</u>
<u>DISTINZIONE XVII. Del ricevere e del riconoscere i beneficii.</u>	<u>200</u>
<u>DISTINZIONE XVIII. D' amistà.</u>	<u>211</u>
<u>DISTINZIONE XIX. Di pazienza</u>	<u>222</u>
<u>DISTINZIONE XX. Di riposo e giocondità</u>	<u>230</u>
<u>DISTINZIONE XXI. De' cominciamenti de' peccati</u>	<u>237</u>
<u>DISTINZIONE XXII. De' peccati in generale.</u>	<u>246</u>
<u>DISTINZIONE XXIII. Delle molte pene del peccato.</u>	<u>260</u>
<u>DISTINZIONE XXIV. Del vizio della gola.</u>	<u>271</u>
<u>DISTINZIONE XXV. Di lussuria</u>	<u>279</u>
<u>DISTINZIONE XXVI. D' avarizia</u>	<u>298</u>
<u>DISTINZIONE XXVII. Di superbia</u>	<u>305</u>
<u>DISTINZIONE XXVIII. Di vanagloria</u>	<u>309</u>
<u>DISTINZIONE XXIX. D' invidia.</u>	<u>318</u>

<u>DISTINZIONE XXX. D'ira</u>	<u>Pag. 321</u>
<u>DISTINZIONE XXXI. D' affrettamento .</u>	<u>345</u>
<u>DISTINZIONE XXXII. D' incostanza. .</u>	<u>348</u>
<u>DISTINZIONE XXXIII. D' ingiustizia .</u>	<u>352</u>
<u>DISTINZIONE XXXIV. D' accidia . . .</u>	<u>358</u>
<u>DISTINZIONE XXXV. De' vizi delle fem-</u>	
<u>mine.</u>	<u>362</u>
<u>DISTINZIONE XXXVI. De' peccati della</u>	
<u>lingua.</u>	<u>368</u>
<u>DISTINZIONE XXXVII. Di prosperità, e</u>	
<u>del suo contrario</u>	<u>385</u>
<u>DISTINZIONE XXXVIII. Di ricchezza e</u>	
<u>povertà</u>	<u>395</u>
<u>DISTINZIONE XXXIX. D' onore e di di-</u>	
<u>spregio</u>	<u>407</u>
<u>DISTINZIONE XL. Di dignità e sugge-</u>	
<u>zione</u>	<u>418</u>

**AMMAESTRAMENTI
DEGLI ANTICHI.**





COMINCIA IL LIBRO DEGLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI, COMPILATO, FATTO E VOLGARIZZATO DAL SAVIO FRATE E MAESTRO, FRATE BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO PISANO, DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI. AL NOBILE E SAVIO CAVALIERE MESSER GERI DEGLI SPINI DA FIRENZE.

PROEMIO.

Sapientiam antiquorum exquiret
sapiens. (Ecclesiastici XXIX)

1. SICCOME, dice Cassiodoro, lo senno umano, sed egli non è aiutato e restaurato per le cose trovate da altrui, tosto puote mancare del suo proprio; imperò al savio s'appartiene, ched e' non sia contento di suo senno, ma studi diligentemente di cercare l'altrui: la qual

cosa c'insegna chiaramente la scrittura di sopra posta, che dice: *sapientiam antiquorum exquiret sapiens*; come se apertamente dicesse, che molto saviamente fa chi la sapienza degli antichi sollicitamente cerca. Ma perchè la beata sapienza degli antichi in uno piccolo libro non si potea comprendere tutta, almeno per parte, cioè alquanti loro ammaestramenti, avemo curato di raccogliere in questa operetta, secondo 'l modo della nostra possibilità: e a ciò procederemo in questo ordine, che noi porremo in prima gli ammaestramenti d'intorno alle cose che sono da natura, siccome sono le naturali disposizioni; appresso, intorno alle cose che sono da nostra operazione, siccome sono virtùdi e vizi; al di dietro diremo intorno alle cose che sono da ventura, siccome prosperità e avversità e simili cose. Onde in questo libro sono quattro trattati.

2. Lo primo è delle naturali disposizioni.

3. Lo secondo di virtudi.

4. Lo terzo di vizi.

5. Lo quarto delle cose da ventura.

6. Lo primo trattato ha due distinzioni.

7. Nella prima si contiene delle naturali disposizioni de' corpi.

8. Nella seconda, delle naturali disposizioni degli animi.

9. Delle disposizioni de' corpi diremo tre cose.

10. La prima, della bellezza corporale.

11. La seconda, della fortezza.

12. La terza, della sanità.

DISTINZIONE I.

CAP. I. — *Di bellezza corporale.*

1. Corporale bellezza certamente è cosa vana.

2. *Salamone ne' Proverbi.* Fallace grazia, e vana, è bellezza.

3. *Jeronimo ad Eustochio.* Gli disonesti occhi non sanno considerare la vera

bellezza dell' anima, ma pure quella de' corpi.

4. *Gregorio nel primo del Dialago.* Stolto sono quelle menti che vogliono misurare lo merito della persona per qualità di suo corpo.

5. Contasi nelle storie sopra il primo libro de' Re, siccome Samuel profeta, essendo mandato da Dio che dovesse fare re uno de' figliuoli d'Isai, fu a lui, e feceli venire dinanzi da sè ad uno ad uno, per dimandare da Dio cui egli volesse che fosse re. Venne il primo ch'avea nome Eliab, ch'era grande e bello: Samuel credette ch' e' dovesse essere re. Disse Id-dio: non mirare, nè 'l volto nè la persona sua, chè io non attendo a bellezza di corpo, ma considero virtù d'animo.

6. *Seneca a Lucillo.* Ben pare a me che errasse colui che disse, che era di più graziosa la virtù, quando veniva da bello corpo, perocch'ella è sì bella da sè, che niun altro adornamento le bisogna nè giova.

7. *Boccio nel terzo libro della Consolazione.* Splendore di bellezza è repente e veloce, e più fuggevole che non sono i fiori che appaiono a primavera.

8. *Boccio, ivi medesimo.* Se gli uomini avessero lo vedere del lupo cerviero, e passassono dentro alle cose, chi vedesse nel corpo umano, qualunque fosse il più bello, parrebbe il più sozzo. Dunque lo parere bello non è per propria natura, ma per debilezza del vedere degli occhi.

9. *L'Autore di questo libro.* Bellezza spesse volte è nimica d'onestà.

10. *Juvenale.* Rada concordia è tra bellezza e onestà.

11. *Ovidio nelle Pistole.* Briga grande hanno insieme bellezza e onestà.

12. *Ovidio nel libro sine titolo.* Giuocano le belle: quella è casta, che da neuno è stata pregata.

13. *Lo filosofo chiamato Secondo.* Bellezza è carnale beatitudine e umana concupiscenza.

14. *Anche l' Autore.* Bellezza spesso è segno di mattia e superbia.

15. *Petronio.* Di rado fa meschianza bellezza con senno.

16. *Ovidio, Fastorum.* Algaria è nelle persone belle; perchè a bellezza superbia va dritto.

CAP. II. — *Di fortezza di corpo.*

1. Forteza di corpo spesso è contraria a vigore d'animo.

2. *Jeronimo sopra Amos.* Forteza di corpo, debilezza d'animo; e debilezza di corpo le più volte è forteza d'animo.

3. *Jeronimo contra Joviniano, libro secondo.* Che bisogno è a savio uomo e filosofo di Cristo avere tanta forteza quanta bisogna a campioni e battaglieri, la quale avendo, sia provocato a' vizi? Al vero cristiano sanità senza forteza conviene.

4. *Autore.* Sentenzia è d' Aristotile nel primo della Politica, che gli uomi-

ni forti del corpo mancano dello 'ntelletto, e sono naturalmente servi.

5. *Valerio Massimo, libro nono.* Per molta forza delle membra lo vigore della mente addebolisce molto, quasi come natura non voglia donare l'uno e l'altro bene: chè troppo sarebbe sopra natura umana, che uno medesimo uomo fosse fortissimo e savissimo.

6. *Cato.* Senno e consiglio spesso si truova in colui, al quale la natura non ha dato forza.

CAP. III. — *Di sanitade: che non si debbia cercare con medicine.*

1. Sanità non bisogna di sì cercare, che nostro intendimento sia occupato di superchia sollicitudine di medicina.

2. *Pietro Ravennese in una pistola.* Alquanti come piace loro vivono, e sempre sono sani: alquanti non si partono neente dalle regole d'Ippocrate, e continuo sono infermi.

3. *Claudio rescovo di Vienna.* Spesse

volte sono da schifare i consigli de' medici, che insieme sono e non s'accordano; i quali, poco dotti e molto adoperanti, col loro molto studiare uccidono molti infermi.

4. *Seneca a Lucillo.* Schifa i consigli de' medici, i quali poco dotti e adoperanti, ec. come di sopra.

5. *Autore.* Delle medicine purgative Avicenna pone molti mali nel primo canone, e dice che sono venenose, e che senza dubbio fiaccano la natura e invecchiano, e coll'omore, ch'era superchio, vòtano molto del buono e traggono grande parte degli spiriti della vita, e indeboliscono la virtù delle principali membra, e di quelle membra che servono loro. Queste cose dice Avicenna in altre molte parole.

6. *Verso.* Io voglio bene sapere la fisica, ma non voglio vivere secondo essa.

7. *Autore.* Come medicinalmente vivere non fa per lo corpo, così e molto meno fa per l'anima.

8. *Ambruogio sopra Beati immaculati.*

I comandamenti della medicina sono molto contrari alle opere di Dio: ritraggonti dal digiuno, vegghiare non ti lasciano, da ogni intenzione di buon pensiero ti rimuovono: però chi a' medici si dà, a sè medesimo si toglie.

9. *Bernardo sopra la Cantica.* Questo è buono agli occhi e al capo, quello nuoce al petto ovvero allo stomaco: certamente ciascheduno, quello che ha imparato dal suo maestro, quello dice. Leggeste voi mai nel Vangelo queste cose? Certo no.

10. *Bernardo, ivi medesimo.* Priegoti che tu ti pensi d'esser monaco, e non medico; e che non sarai giudicato della tua compressione, ma della tua professione e opera.

11. *Autore.* Somma medicina a, sanità di corpo e d'animo si è astinenza, siccome si dice quaggiù nella sesta Distinzione, Capitolo secondo.

DISTINZIONE II.

Delle naturali disposizioni degli animi.

1. Avemo detto delle naturali disposizioni de' corpi: ora diremo delle naturali disposizioni degli animi; e intorno a ciò diremo sei cose.

2. La prima, che la naturale attitudine ci dispone a diverse cose.

3. La seconda, che la naturale attitudine diventa perfetta per istudio e dottrina.

4. La terza, che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali meglio ci dispone natura.

5. La quarta, che usanza ritorna in natura.

6. La quinta, come diverse persone hanno diversi costumi e modi.

7. La sesta, dello naturale inchinamento in quanto è alla propria patria.

CAP. I. — *Che naturale attitudine
ci dispone a diverse cose.*

1. *Attitudine naturale a diverse cose* dispone, siccome si mostra per essempro, che diverse membra del corpo ha ordinate a diverse opere. Onde

2. *Paolo a' Romani*. Siccome in uno corpo noi avemo molte membra, e tutte non hanno una opera, così noi molti siamo uno corpo. Questa parola spone Agostino dicendo: ecco che l'Apostolo c' insegna per essempro del corpo dell'uomo, che ciascheduno per sè non puote avere tutto, ma l'uno ha bisogno dell' altro.

3. *Ambruogio nel libro primo degli Offici*. Ciascheduno dee mirare lo 'ngegno suo: chi è acconcio a leggere, e chi a cantare, e chi ad altro bene.

4. *Aristotile nel libro secondo dell'Etica*. Chi ad uno e chi ad altro si siamo acconci per natura.

5. *Autore*. Sentenzia è ancora d'Ari-

14 ANNAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI.

stotile, nel primo della Politica, che alquanti sono naturalmente rettori e governatori, e alquanti sono naturalmente soggetti e servi.

6. *Tullio nel secondo della vecchia Rettorica.* La natura, come se non avesse che dare ad altrui, se ad uno desse tutto, dà quello bene ad uno, e quello ad un altro, mancando alcuna cosa a ciascheduno.

7. *Quintiliano nel Libro delle cause, cap. ottavo.* La celestiale provvidenza ha partito i nostri petti e ingegni di molto isvariamiento, e non è minore numero delle forme degli ànimi che di quelle delle corpora.

8. *Seneca, Declamationum libro terzo.* Quella grandezza del parlare di Vergilio, facendo versi, molto l'abbandonò quando senza versi parlava; e quello gentile parlare di Tullio, quando voleva fare versi, molto gli dicessava. Questo non solo negl'ingegni vedemo, ma eziandio ne' cōrpi, le forze de' quali non sono

tutte acconce ad uno. Colui non ha pari facendo alle braccia; quell' altro vince a levare uno grande peso. Vieni agli animali. Altri cani sono da porco salvatico, e altri da cerbio: i cavalli, avvegnachè velocissimi sieno, non sono tutti acconci a tirare le correnti carrette.

9. *Sallustio nel Catellinario.* Nella grande abbondanza delle cose natura uno viaggio mostra all' uno, e un altro all' altro.

CAP. II. — *Come la naturale attitudine acquista sua perfezione per istudio e dottrina.*

1. Dirà alcuno: se le attitudini sono da natura, dunque a che bisogna ammaestramento e studio? A ciò si può rispondere per lo essempro che pone santo Jeronimo nel prolago della Bibbia, dov' egli assomiglia lo naturale ingegno alla molle cera, la quale, avvegnachè per vertude sua sia tanto acconcia quanto essere può, neentemenò ha bisogno del maestro che forma li dea. •

2. *Tullio, de Tusculanis libro secondo.* Siccome 'l campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato, non puote essere fruttuoso, così l' animo senza dottrina.

3. *Tullio nel terzo della nuova Rettorica.* Certamente l' arte e lo studio confermano ed accrescono li beni di natura: i cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione per ammaestramento s' acquista.

4. *Valerio Massimo, libro quinto.* Che pro fa dottrina? Certo fa che gl' ingegni sieno perfettamente ripieni, non che sieno migliori.

5. *Vittorino.* La natura fa l' uomo accencio, e l' arte poderoso.

6. *Orazio nella Poetria.* Io non veggio che pro faccia studio senza 'l naturale ingegno; nè ingegno senza studio, perocchè l' uno ha bisogno dell' altro. E pone Orazio l' essempro del corriere e del cantatore, e dice così: chi studia per corso giugnere al palio, molte cose sostiene e

fa per potere venire al suo intendimento; e 'l cantatore e 'l sonatore in prima teme lo suo maestro e appara da lui.

CAP. III. — *Che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali meglio natura ci dispone.*

1. A quelle cose dovemo noi principalmente intendere, alle quali meglio ci dispone natura.

2. *Ambruogio, degli Uffici libro primo.* Cognosca ciascuno lo suo ingegno, ed a che egli è meglio disposto, a quello s'acosti. Onde in prima consideri a che debbia andare drieto: veggia suoi beni e cognosca suoi vizi, acciocchè a' beni intenda, e da' vizi si guardi.

3. *Grisostomo, de Nugis curialium, libro primo.* Troppo è grande male che i nobili ingegni sieno occupati ne' bassi studi.

4. *Nella Vita de' Santi Padri.* Uno Santo Padre domandato da uno frate che opere dovesse fare, rispuose così: le opere

nostre non sono igualmente per ciascheduno. Abraam fue albergatore di pellegrini, e Iddio era con lui. Elia amava riposo e solitudine, e Iddio era con lui. David era molto umile, e Iddio era con lui. Dunque, ciò che tu vedi che l'animo tuo secondo Iddio voglia, quello fa.

5. *Tullio, degli Offici libro primo.* Ciascuno cognosca suo ingegno; e quelle cose, alle quali semo più acconci, a quelle ci diamo: e se per alcuno tempo nicistà ci strigne ad altro, dèssi ponere tutta cura che, se noi non le facciamo in tutto acconciamente, almeno sieno meno disconce che potiamo.

6. *Tullio, ivi medesimo.* In diliberare lo corso della vita ricorra ciascuno a sua natura.

7. *Seneca, de Tranquillitate animi.* Male rispondono li sforzati ingegni, perocchè, contastando la natura, perduta è la fatica.

8. *Quintiliano, de Oratoria institutione, libro secondo.* Non cercare di fare

quello che fare non si può, e non trasmutare la persona da quello che ottimamente fae, a quello a che acconcio non è.

9. *Quintiliano, ivi, libro nono.* Conosca sè ciascuno, e consiglio di formare sua opera non prenda solo da' comuni comandamenti, ma eziandio dalla sua natura.

10. *Orazio nelle Pistole parla per essempro, e dice così:* Non è il diritto quando il bue desidera freno e sella d'oro e adorne coverte; e il cavallo desidera di stare ad arare. E così dico, che ciascuno si dia a quello che è sua arte.

11. *Isopo.* A neuno mette bene quello volere fare che natura gli nega.

CAP. IV. — *Come usanza si converte in natura.*

1. Usanza degnamente ponemo tra le naturali disposizioni, perocchè ella si converte in natura.

2. *Agostino nel sesto della Musica.*

Usanza si è come una fabbricata natura.

3. *Basilio nella Regola.* Non è piccola fatica che uomo si pieghi e ritragga della prima non buona usanza; perocchè costume confermato per lungo tempo si è fortezza di natura.

4. *Aristotile nel libro de Memoria.* Siccome fosse natura è usanza.

5. *Aristotile nel libro de Problematibus.* Dionisio tiranno, un tempo bevendo temperato, incontanente cadde in tisica, e non ne potè guarire se non tornando ebbro, come solea essere di prima; perocchè una grande cosa è usanza che si fa natura.

6. *Aristotile nel primo della Rettorica.* Simigliante è usanza a natura, siccome presso è spesso con sempre: chè natura è sempre, usanza spesso.

7. *Aristotile nel secondo dell' Etica.* Però è forte cosa usanza, perchè s' assomiglia a natura.

CAP. V. — *Come in diverse persone hanno diverse disposizioni e costumi.*

1. In diversi uomini sono quasi da natura molti e diversi costumi.

2. *Gregorio, Moraliū libro XIX.* Chi ha naturalmente modi lieti, e chi tristi; chi temerosi, e chi rigogliosi.

3. *Gregorio, ivi, libro trentesimo.* Non si conviene a ciascuno uno medesimo modo d' ammonire, perocchè non sono tutti astretti a pari qualità di costumi.

4. *Terenzio in Phormione.* Quanti uomini, tante sentenzie: ciascuno ha suoi costumi.

5. *Tullio, de Officiis libro primo.* Siccome ne' corpi sono grandi dissomiglianze, chè alcuni vedemo veloci a correre, e alcuni ad altre cose, così negli animi medesimi sono varietadi molto maggiori.

6. *Autore.* Ed aggiugne quivi Tullio molti essemprj, del provvedimento di Cesare, dell' allegrezza di Lelio, del motteggiare di Socrate, dell' autorità di Pit-

tagora; e poi dice: innumerabili sono altre dissomiglianze e nature di costumi, e non però da biasimare.

7. *Persio*. Mille figure d' uomini, e molti colori d' uso: ciascuno ha suo volere, e non si vive da molti con uno desiderio.

8. *Ovidio, de Arte*. Tanti sono ne' petti costumi, quante sono nel mondo figure: chi savio è, a tutti si sa acconciare.

CAP. VI. — *Del naturale inchinamento in quanto è alla patria.*

1. È uno costume e naturale inchinamento ad amare la patria.

2. *Cassiodoro, Epistolurum libro primo*. A ciascuno sua patria è molto cara: eziandio gli uccelli volanti per aria amano i loro nidi: l' erranti fiere a' loro covili si ritornano.

3. *Seneca a Lucillo*. Così Ulisse desidera e affretta di tornare alla sua isola, detta Itaca, come lo re Agamennone alla sua nobile città di Micene: chè niuno

ama la patria perchè sia grande, ma perchè è la sua.

4. *Autore.* La cagione di questo amore pare che tocchi Porfirio quando dice, che la patria è nostro cominciamento, siccome è lo nostro padre.

5. *Tullio nella nuova Rettorica, libro quarto.* Il savio dice infra sè medesimo: la mia patria m'ha nutricato, salvamente e onestamente hammi recato infino a questa età, e hammi guernito di buone leggi e d'ottimi costumi, e d'onestissimi insegnamenti. E che poss'io meritare a quella, onde tanti beni ho ricevuto?

6. *Ovidio nel libro del Ponto.* La patria, onde l'uomo è nato, tragge con una dolcezza non so io dire cliente, e non si lascia dimenticare per cagione niuna.

7. *Autore.* Talora si conviene di lasciare la patria, acciocchè l'uomo possa più liberamente darsi a Dio, ovvero a studio.

8. Del primo di questi avemo essem-

pro in Abraam, lo quale per comandamento di Dio partissi di sua terra e da tutta sua gente, siccome si dice nel libro del Genesi. La qual cosa spongono i Dottori, che fu per cagione ch'è non si potea liberamente dare a Dio, stando in sua terra, e abbiendo impedimento per amore del suo parentado.

9. Del secondo, *Cassiodoro Epistolarum libro primo*. Talora si conviene la patria lasciare, acciocchè l'uomo possa acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, senza valore e senno a casa si sarebbe rimaso; la cui sapienzia in ciò Omero nobilmente lodò, ch'egli avea cercate molte cittadi e genti: perocchè quelli sono più savi, che ammaestrati sono per conversazione di molti uomini.

10. *Autore*. Ma se noi siamo costretti contra nostra voglia di lasciare la patria, dacchè tanti sono che la lasciano di propria volontà, non si conviene molestandamente sostenere.

11. *Seneca ad Elbia, de Consolatione.*

Non potere dimorare in sua terra pare a te che sia importevole cosa. Or mira questa moltitudine, alla quale appena bastano le tettera di Roma: grandissima parte di questa turba è fuori di sua patria. Venuti di città, di castella, di ville, di tutto 'l mondo; alcuni per acquistare grandezze, alcuni per uffici di Comune, alcuni per imbasciadori, alcuni per disiderio di studi.

12. *Seneca, ivi medesimo.* Non troverai sbandimento o confini in luogo, dove alcuno non abiti per sua volontà.

13. *Seneca, ivi medesimo.* Che in tua terra tu non possi stare, non è già cosa misera; chè tu se' sì di sapienza pieno, che ben sai che ogni luogo è patria del savio uomo.

14. *Seneca a Lucillo.* Sarò sbandito o mandato a confine: là dovunque sarò mandato, farò ragione che iudi io sia nato.

15. *Ovidio, Fastorum libro primo.* Ogni

terra è patria del virtudioso, com' è il mare de' pesci, e come tutta l'aria è degli uccelli.

Finito è lo trattato primo delle naturali disposizioni. Ora incomincia il secondo, lo quale è di vertudi.

DISTINZIONE III.

Delle opere che sono vie a vertudi.

1. Poichè avemo detto delle cose che appartengono a disposizioni naturali, cioè che sono da natura, ora diremo di quelle che sono dall'operazione nostra, cioè di vertudi e vizi. E quanto alle vertudi, in prima diremo d'alquanti modi e opere, per le quali si perviene a vertude, e poi proprio delle vertudi. Quanto al primo, diremo di dieci cose.

2. La prima, d'abitare seco.

3. La seconda, che la mattina e la sera l'uomo dee di sè curare.

4. La terza, che si conviene attendere gli altrui essempli.

5. La quarta, che l'uomo non dee intendere a molte cose.

6. La quinta, di cominciare e perseverare.

7. La sesta, che buona cosa è essere ammonito.

8. La settima, di vergogna.

9. L'ottava, di dispiacere alli rei uomini.

10. La nona, di conversare co' buoni.

11. La decima, di conversare cogli antichi.

CAP. I. — *D'abitare seco.*

1. Lo primo atto d'acquistare virtù si è d'abitare seco medesimo.

2. *Ecclesiastico.* Ricorri in prima in casa tua, e quivi chiama e ragiona con teo medesimo.

3. *Jeronimo ad Eustochio.* Rado sia tuo uscire in piovico, chè cagione non ti mancherà se tu, sempre che averai cagione, vorrai uscire fuori.

4. *Seneca a Lucillo.* Lo primo segno

di mente bene ordinata, parmi che sia potere stare ferino con seco medesimo.

5. *Seneca, ivi medesimo.* Niuna cosa fa tanto prode all'anima, come posare, e pochissimo con altrui parlare, e molto con seco.

6. *Seneca ne' Proverbi.* Dilettevole cosa è essere con seco molto continuo, allora che l'uomo s'ha fatto tale, che di sè medesimo si contenti e diletta.

7. *Seneca, de Naturalibus libro ottavo.* Coloro disiderano moltitudine di cose e di gente, che non sanno patire sè medesimo. Savio uomo ottimamente si concorda con seco.

8. *Autore.* Che debbia fare colui, che seco abita, contiensi in uno verso che dice così: *Secum purgatur, orat, legit, et meditatatur*; la cui sposizione vedremo a parte a parte. *Secum purgatur*; cioè a dire, che l'uomo seco abitando dee ripensare gli suoi difetti per ammendarli.

9. *Gregorio nel prologo del Dialogo.* Reca'mi secondo mio costume a segreto

luogo per ridolermi, nel quale ogni cosa, che di me mi dispiacesse, mi si mostrasse palese, e tutte le opere non diritte, che doglia mi sollevano dare, s'adunassono dinanzi dagli occhi della mente mia.

10. *Seneca a Lucillo.* Quando sarai da gente partito e venuto a segreto luogo, che parlerai teco? dicolti: quello che gli uomini molto volentieri fanno d'altrui, stima e pensa lo male di te medesimo, e più specialmente tratta quello che in te è più infermo e difettoso. Sa' tu quello ch'io faccio quando sono in tale riposo? Io studio di guarire mia piaga. E di questa materia si conta qua di sotto nel prossimo Capitolo, e anche nella Distinzione XXII, Capitolo VI.

11. Seguita nel detto verso: *Orat*; cioè, che l'uomo in solitudine dee orare. E di ciò apertamente parla Cristo.

12. *Nel Vangelo di Matteo.* Entra nella camera tua, e chiudi l'uscio, e ora al Padre tuo. Sopra la quale parola dice

Grisostomo: niuno sia quivi, se non colui che ora e Colui ch'è orato; perocchè testimone non aiuta, ma grava lo diritto oratore.

13. *Ambruogio nel terzo degli Uffici.* Non fu Scipione lo primo che seppe non essere solo, essendo solo: seppelo innanzi a lui e operollo Moisè, il quale, quando taceva, allora gridava a Dio, e quando ozioso stava, colle sue orazioni combatteva per lo suo popolo, e colle sue riposate mani, distese a Dio, faceva grandi vittorie. Dunque tacendo parlava, e posando operava. E chi fece mai maggiori cose operando, che costui tacendo e orando? Certo niuno.

14. D' intorno alla materia dell' orare si conta qua di sotto nella Distinzione ottava, Capitolo secondo e terzo.

15. Seguita nel verso: *Legit*; cioè, che l' uomo nel riposo dee leggere.

16. *Jeronimo in una pistola.* All' orazione seguiti lo leggere, e al leggere l' orazione; e breve e diletto ti sarà

ogni tempo, quando di così belle varietà lo studierai d'occupare.

17. Seguita nel verso: *Et meditatur*; cioè, che l'uomo dee ripensare delle alte cose, e ordinare di sè e degli altri.

18. *Seneca a Lucillo*. Or mi credi che coloro, che niente pare che facciano, spesse volte maggiori cose fanno, disponendo e trattando le cose umane e divine.

19. *Tullio, terzo de Officiis*. Cato scrisse, che Publio Scipione era usato di dire ch'egli non era mai meno ozioso che quando era ozioso, nè meno solo che quando era solo. Veramente magnifico detto e degno a grande e savio uomo; per lo quale si dimostra, che egli nell'ozio de' fatti ripensava, e nella solitudine con seco parlava.

20. *A. Gellio, Noctium Atticarum libro secondo*. Dicesi di Socrate, ch'egli era usato di stare fermamente il dì e la notte dall'una mattina all'altra costante ed immobile, in uno modo stando in su i piedi, e la faccia e gli occhi rivolti in

una medesima parte, tutto pensoso e quasi in tal modo sospeso, come l'anima fosse del corpo levata.

CAP. II. — *Che la mattina e la sera l'uomo dee specialmente sè medesimo curare.*

1. Se la persona non puote continuamente seco abitare, almeno si conviene a ciascuno sè medesimo ordinare la mattina e la sera.

2. *Jeronimo contra Ruffino.* Insegnamento è di Pittagora filosofo, che di due tempi specialmente si dee avere cura, della mattina e della sera; cioè di quelle cose che dovremo fare, e di quelle che avemo fatte.

3. *Bernardo a' frati del monte di Dio.* La mattina metti ragione della notte passata, e provvediti e ordina del dì che viene: la sera metti ragione del passato dì, e fa' ordinamento della notte vegnente.

4. *Tullio, de Senectute, induce Catone come parlasse così:* Io al modo de' Pit-

tagorici, e per confermare e migliorare mia memoria, ciò, che in quello dì io abbia detto o udito o fatto, ripenso la sera.

5. *Seneca ne' Proverbi.* La mattina ti dèi tu dare al pensiero delle cose che da fare sono; la sera, al ricordamento delle fatte.

6. *Seneca nel terzo dell' Ira.* L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. Così faceva Sestio filosofo che, finito il dì, quando egli era andato a posare, domandava l'animo suo e diceva: qual tuo male ha' tu oggi guarito? e a qual vizio hai contastato? e da quale parte se' fatto migliore?

7. *Seneca, ivi medesimo.* Qual cosa potrebbe essere più bella che questo usato d' esaminare tutto 'l dì? Chente seguitava quel sonno dopo 'l riconoscimento di sè? Come posato e come libero, quando l'animo era lodato o ammonito, e siccome segreto cercatore e giudicatore di sè e de' suoi costumi riconosceva sè medesimo?

8. *Seneca, ivi medesimo.* Io uso e tengo lo detto modo, e ogni di appo me medesimo rendo ragione. Quando lo lume m'è levato dinanzi, e tace mia donna, perchè sa mio costume, cerco tutto 'l mio di, e nulla mi nascondo, e nulla trapasso. Imperocchè, perchè temere' io niuno errore mio, quando io posso dire: ve' di non lo fare mai più; aguale ti sia perdonato?

CAP. III. — *Che si conviene attendere gli altrui essempli.*

1. Siccome si conviene considerare i suoi detti e fatti, così ancora è molto utile d'attendere gli altrui essempli.

2. *Job.* Chi mirerà gli uomini, e' riconoscerà lo suo peccato. Sopra la quale parola dice Gregorio: viva lezione è mirare la vita de' buoni uomini.

3. *Gregorio sopra Ezechiele.* Per la fiamma dello essempro de' Santi l'animo del leggitore s'accende, vede i loro forti fatti, e molto seco si conturba, perchè non adopera il simigliante.

4. *Ambruogio, primo de Officiis*. Propognamo gli essempli degli antichi, i quali nè oscuri sono ad intendere, nè ingannevoli a trattare. Dunque la vita altrui sie a noi specchio d' apparare.

5. *Terenzio in Adelphis*. Io ammaestro di mirare, come in uno specchio, le vite degli uomini, e da altrui prendere assempro a sè.

6. *Quintiliano, de Oratoria institutione libro ottavo*. Proprio è di savio che, quello che in ciascuno è ottimo, egli, se può, faccia suo.

7. *Tullio, nel secondo della vecchia Rettorica*. Se gli uomini volessono eleggere da molti gli loro migliori costumi, piuttosto che ristrignersi pure ad uno, sarebbero meno superbi, e non tanto persevererebbono in vizi, e alquanto più leggermente uscirebbono del loro non sapere.

8. *Tullio, primo de Officiis*. Dal movimento degli occhi e delle ciglia chinate o levate, da tristizia, da allegrezza, da

risa, da tacere, da contendere, da alzare e da bassare boce, e da altre simiglianti cose leggermente giudicheremo quello ch'è ben fatto e quello che non è. Nella quale materia è molto utile giudicare delle dette opere per gli atti altrui; imperocchè addiviene, non so come, che meglio veggiamo in altrui che in noi ciascun mancamento.

9. *Seneca, Declamationum libro primo.* Quanti più esempri mirerai, più farai pro. Non è da seguitare pure uno, avvegnachè sia ottimo, perchè 'l seguitatore non diventa pari al principale. Questa è natura delle cose, che sempre la somiglianza è meno che la cosa vera.

10. *Seneca a Lucillo.* Lungo viaggio è per ammaestramenti, ma breve ed efficace per esempri. Platone e Aristotile e l'altra grande moltitudine de' savi più trasse de' costumi di Socrate che delle sue parole.

11. *Ne' proverbi de' Savi.* Ottima cosa è ischifare i vizi de' maggiori, e segui-

tare le loro pedate quando sono drittamente andati.

12. *Cato*. Per essempro di molti appara che fatti dèi seguitare e che fuggire; perchè la vita altrui è maestra di noi.

13. *Autore*. Gli essemproi muovono più che le parole, siccome si conta qua sotto, Distinzione X, Capitolo III.

CAP. IV. — *Che l'uomo non dee intendere a molte cose.*

1. Avvegnadiochè e' bisogni, siccome detto è, di mirare ed eleggere da molti, non per tanto le opere e le intenzioni non debbono essere a molte cose.

2. *Ecclesiastico*. Chi menoma sue opere, riceverà sapienza.

3. *Ecclesiastico*. Chi si studia di molte cose fare, cadrà in giudizio.

4. *Gregorio nel primo del Dialogo*. Quando l'animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna; perocchè tanto gli è tolto in ciascuna cosa, quant'egli è occupato a molte cose.

5. *Gregorio nel Pastorale*. Ciascheduno a ciascuna cosa si truova dispari, quando con mente confusa si sparte a molte.

6. *Gregorio, ivi medesimo*. Un savio provvedutamente vieta dicendo: figliuolo, non sieno gli atti tuoi a molte cose; imperocchè la mente non si ricoglie pienamente in ciascuna opera quando si parte per molte.

7. *Cassiodoro, Epistolarum libro decimo*. Lo'ngegno nostro non dee essere occupato di due cure.

8. *Verso*. Chi due lievri caccia ad un' otta, talora perde l' una, e talora l' una e l' altra.

9. *Aristotile nel quarto dell' Etica*. Conviensi ad uomo di grande virtude d' essere operatore di poche cose.

10. *Varro nelle Sentenze*. A nullo luogo viene chi ogni via, che vede, tiene.

11. *Seneca nel terzo de Ira*. All'uomo, che a molte cose intende, non va mai sì diritto 'l di che non gli divenga alcuno contrario, lo quale l' animo suo faccia

crucciare o per cagione di persone o per cagione di cose.

12. *Seneca, ivi medesimo.* Molte cagioni di lamenti avvengono: alcuno arà ingannata la nostra speranza, alcuno l'arà indugiata, altri l'arà intrapresa: non vennero le cose come noi disponevamo; a niuno è sì data la ventura che, se cerca molte cose, ella risponda a tutte. Però si séguita che colui, a cui le cose divengono altrimenti ch'è s'avesse posto in cuore, diventa impaziente degli uomini e delle cose, e per levissime cagioni s'adira, ora contra la persona, ora contra 'l fatto, ora contra 'l luogo, ora contra sè medesimo. Però, acciocchè l'animo possa essere posato, non si dee a molte cose gittare, nè in atti di molte cose fatigare.

CAP. V. — *Di cominciare e perseverare.*

1. Veramente a qualunque bene noi intendiamo, non dovemo indugiare a cominciare; perocchè 'l principio è grande parte della cosa.

2. *Nel Digesto, libro primo.* La principale parte di ciascuna cosa è lo cominciamento.

3. *Aristotile, primo de Coelo.* Lo principio è molto maggiore per virtude che per grandezza.

4. *Aristotile nel quinto della Politica.* Lo principio è la metà di tutto.

5. *Aristotile nel primo dell' Etica.* Parmi che più che la metà di tutto lo principio sia.

6. *Orazio nelle Pistole.* La metà del fatto ha chi ha cominciato: però comincia a conoscere lo vero e a vivere diritto; chè colui, che 'ndugia, è simile al villano che, vogliendo passare, aspetta che 'l fiume scorra tutto; e quegli corre e scorrerà sempre.

7. *Verso.* Al debile principio spesso séguita migliorata condizione. Simile a questo verso pone Ovidio, *Metamorphoseos* libro settimo.

8. *Valerio Massimo, libro secondo.* Usanza è degli uomini, che piccioli co-

minciamenti spesso proseguitano in pertinaci opere.

9. *Autore.* Avvegnachè lo cominciamento del bene non si debbia indugiare, e grande parte della bontà sie avere cominciato, pertanto molto è da curare di perseverare insino alla fine.

10. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* Chi persevererà insino alla fine, sarà salvo. Sopra la quale parola dice Grisostomo così: imperocchè molti al cominciamento sogliono essere ferventi e alla fine negligenti, dice Iddio: la fine richieggo. Che utilità è de' semi, che al cominciamento bene mettono erba e fioriscono, e poi invaniscono?

11. *Jeronimo nelle Pistole.* Non si domanda a' cristiani lo cominciare, ma 'l finire. Paolo mal cominciò, ma bene finì. Di Juda si loda lo cominciare, e biasimasi la fine del suo tradire.

12. *Cassiodoro, Epistolarum libro octavo.* La natura del bene allora è apprezzata, quando con perseveranza è

accompagnata; chè minore cosa è le cose lodevoli cominciare, che nel buono proponimento perdurare.

CAP. VI. — *Che buona cosa è essere ammonito.*

1. Siccome le cose ben cominciate si debbono recare a fine, così le rie si debbono tostamente lasciare. Alla qual cosa, perchè spesso giova l'ammonimento altrui, diremo ora che buona cosa è essere ammonito.

2. *Salamone ne' Proverbi.* Riprendi il savio, e ameratti.

3. *Salamone, ivi medesimo.* Chi crede al suo riprenditore, sarà glorificato molto.

4. *Ecclesiastico.* Meglio è essere corretto dal savio, che per falsa lode di stolti essere ingannato.

5. *Ambruogio sopra Luca.* Più fa prode l'amichevole gastigamento, che l'accusare perturbato: lo primo reca onesta vergogna, lo secondo amara indegnazione.

6. *Gregorio nel decimo de' Morali.* Sic-

come i diritti uomini di quelle cose, che non dirittamente aranno fatte, reputano la voce della correzione servizio di grande carità, così i perversi reputano che sia vergogna con disonore.

7. *Cassiodoro, Epistolarum libro undecimo.* Ammonitemi sollicitamente di quello ch' io ho a fare; imperocchè io disidero almeno di ben fare in quanto sarò gastigato.

8. *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Non si conviene ad uomo di grande virtude di schifare ammonitore.

9. *Tullio, de Amicitia.* Ammonire ed essere ammonito, è proprio officio di vera amistà; e l' uno lo dee liberamente fare, e l' altro volentieri e non contando ricevere.

10. *Tullio, de Officiis.* Siccome i dipintori, e quelli che fanno i suggelli, e' veri poeti, ciascuno vuole che sua opera sia considerata dalle genti, acciocchè, se alcuna cosa vi fosse da riprendere, abbia più correttori, e le dette persone

si con seco e si con altrui cercano se mal fatto è; così noi per altrui giudizio e ammonimento molte cose dovremmo fare, e molte non fare, e mutare e correggere.

11. *Seneca, de Beneficiis libro quinto.* Volere e potere essere ammonito è feconda virtù; e l'animo, ch'è buono suo reggitore, in poche parole è assai ammonito.

12. *Seneca, terzo de Ira.* D'essere ammonito lo buono n'è lieto; ma ciascuno pessimo molestissimamente sostiene correttore.

CAP. VII. — *Di vergogna.*

1. Ad ammonigione suole seguitare vergogna, della quale diremo ora.

2. *Ambruogio, primo de Officiis.* Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire.

3. *Ambruogio, ivi medesimo.* Siccome ne' vecchi ha luogo e si conviene gravità di costumi, e ne' giovani uomini accorgimento e prestezza d'operazioni; cosie ne' più giovani vergogna, quasi uno adornamento di natura, è degnamente lodata, la quale in movimento, in portamento, in andare si dee sollicitamente tenere.

4. *Gregorio nel Pastorale.* Quando la mente si vergogna, e teme di parere quello che non teme d'essere; viene poi tempo che si vergogna d'essere quello che temea di parere.

5. *Bernardo sopra la Cantica.* Come bella e come splendente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento e nella faccia del giovane! Come è vera e senza dubbio messaggera di buona speranza, e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice di mali, difenditrice di naturale purità, speciale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di

virtude, di virtude primizia, loda di natura, e segno di tutta onestà.

6. *Simmaco nelle Pistole*. Coloro, la cui mente è onesta, loro fronte o ardire vergognoso è.

7. *Valerio Massimo, libro quarto*. Vergogna è madre d'onestà e maestra d'innocenzia, a' prossimi è cara, e agli stranieri accettevole: in ogni luogo e in ogni tempo porta innanzi a sè favorevole volto.

8. *Seneca a Lucillo*. Da nutrire è vergogna; la quale, mentre che durerà nell'animo, arà luogo speranza di bene.

9. *Aristotile nel quarto dell' Etica*. A noi pare che bisogni a' giovani ch' e' sieno vergognosi, perocchè, vivendo secondo passione, molto peccerebbono; e dalla vergogna sono spesso vietati.

CAP. VIII. — *Di dispiacere a' rei*.

1. Ma già non si dee l'uomo vergognare d'essere biasimato da' rei, pe-

rocchè dispiacere a loro non è cosa da vergognare, ma da molto desiderare.

2. *Paolo ad Galatas*. S' io piacessi a' rei uomini, sì non sarei servo di Cristo.

3. *Gregorio sopra Ezechiele*. Molto è stolta cosa se noi cerchiamo di piacere a coloro, i quali noi sappiamo che non piacciono a Dio. E poi dice: il biasimo de' rei è grande approvamento di nostra buona vita.

4. *Boezio, terzo de Consolatione*. Noi avemo massimamente proponimento di dispiacere a' rei, i quali, avvegnachè sieno molti, da dispregiare sono.

5. *Seneca, de quatuor Virtutibus*. Contanto ti sia doglioso d'essere lodato da laide persone, come se fossi lodato per laide operazioni, e sempre sie tu più allegro, quando tu dispiaci a' rei; e 'l mal credere di te da' rei uomini, contalo per una grande tua loda.

6. *Seneca, de Vita beata*. Argomento è di dirittura lo dispiacere a' rei.

7. *Seneca, de Remediis fortuitorum.*

Male di te parlano gli uomini, ma sono i rei; e dispiacere a' rei è grande loda: chè non puote avere autorità la parola, la quale dice colui che dee essere giustamente dannato.

8. *Nel libro delle Sentenze de' filosofi.*

La lingua malvagia, di cui ella dice male, in ciò dimostra ch'egli è molto buono.

9. *Autore.* Dunque non dee l'uomo essere amico de' rei, siccome si conta qua di sotto, Distinzione XVIII, Capitolo quarto. Nè dee l'uomo conversare con loro, siccome si conta, Distinzione XXI, Capitolo terzo.

CAP. IX. — *Di conversare co' buoni.*

1. Detto è come si conviene dispiacere a' rei; e per contrario dee l'uomo studiare di piacere a' buoni, chè certamente loro conversazione fa buono diventare.

2. *Nel Salmo.* Coll' uomo santo diventerai tu santo.

3. *Salamone ne' Proverbi*. Chi co' savi conversa, savio diventa.

4. *Gregorio sopra Ezechiele*. Chi al santo uomo s'accosta, per lo continuo vedere, per l'uso del parlare, per l'essempro dell'operare prende accendimento in amore di virtù.

5. *Isidoro in Synonima, libro secondo*. Cerca la compagnia de' buoni; chè se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude.

6. *Seneca a Lucillo*. Niuna cosa veste più tosto l'animo d'onestà, e più tosto fa tornare a diritto le persone inchinevoli al male, come 'l conversare de' buoni; perocchè a poco a poco entra nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto e udito. In verità ti dico, che lo scontrare medesimo de' savi uomini giova, e ancora è alcuno frutto che si prende dal buono, eziandio quando giace; e non ti potrei leggermente dire come e' faccia pro, così com'io conosco che veramente e' fa.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Certi minuti animali, quando mordono, non si sentono, si è piccolo ed ingannevole lo pericolo di loro puntura: l' enfiamento dimostra lo morso, e nell' enfiatura medesima non pare fedita. Or questo medesimo t' addiverrà del conversare co' savi: non t' avvedrai come nè quando ti faccia pro, e sentirai che grande pro t' arà fatto.

8. *Seneca, terzo de Ira.* La buona contrada e la buona aria non giova tanto al corpo, come agli animi non bene sani conversare con migliori di sè: la qual cosa, quanto possa, conoscerai vedendo che le fiere bestie per lo conversare degli uomini diventano mansuete.

CAP. X. — *Di conversare cogli antichi.*

1. Ancora conversare cogli antichi è da lodare.

2. *Ecclesiastico.* Non trapassi da te lo ragionare degli antichi, imperocchè eglino appararono da' loro padri, e tu da loro

apparerai senno, e saprai rispondere quando bisognerà.

3. *Ambruogio, primo de Officiis.* Aggiungamci agli approvati antichi; chè, siccome l'usare cogli uguali è più dolce, così cogli antichi è più sicuro, li quali con magistero e menamento di vita adornano i costumi de' giovani.

4. *Ambruogio, ivi medesimo.* Se coloro, che non sanno la contrada, vogliendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi la sa bene, quanto maggiormente i giovani con gli antichi debbono prendere la via della vita, che è loro nuova; acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano?

5. *Ambruogio, ivi, libro secondo.* Bella compagnia i vecchi co' giovani! Quelli sono a testimonia, e quegli altri a sollazzo: l'uno per ammaestrare, e l'altro per dilettare.

6. *Gregorio nel primo del Dialogo.* A me lo ragionare degli antichi sempre è stato in amore.

7. *Nell' Autentico, collazione prima.* L' amore giovanile a vertude molto cresce quando cogli antichi conversano, la quale conversazione è perfetto ammaestramento di loro.

8. *Tullio, de Officiis libro secondo.* Leggermente i giovani in grande bontà salgono quando co' savi e famosi usano, per lo quale usare incontanente fanno credere di loro ch' eglino debbiano diventare simiglianti a coloro, i quali seguitano.

9. *Claudio vescovo di Vienna.* Molto di loda acquistano i giovani in loro costumi, quando eglino de' fatti, che dubitano, ricorrono a' consigli de' savi.

10. *Autore.* Ed avvegnadiochè le dette due autorità, cioè di Tullio e di Claudio, parlino de' savi e dotti, esse si possono assai bene intendere degli antichi, perocchè gli antichi comunemente sogliono essere savi.

11. *Job.* Negli antichi è sapienza, e in chi ha molto tempo è provedenza.

12. *Aristotile nel settimo della Poli-*

tica. Potenza è ne' giovani, sapienza ne' vecchi.

13. *Tullio de Senectute*. Matta prontezza è della fiorita etade; grande senno dell' antica.

DISTINZIONE IV.

Delle virtù in comune.

1. Ora diremo noi di vertudi, primieramente in comune; e intorno a ciò diremo cinque cose.

2. La prima, che la natural figura dell' uomo ci ammaestra a virtù.

3. La seconda, che di ragione di virtù è niuna cosa troppo prendere.

4. La terza, che a virtù s' appartiene di fare, non di sapere tanto.

5. La quarta, che la virtù non istà in miracoli, ma in opere.

6. La quinta, della malagevolezza o leggerezza di vertude.

CAP. I. — *Che la naturale figura dell' uomo ci ammaestra a virtù.*

1. La naturale figura dell' uomo ci ammaestra di vertute in ciò, che l' uomo per natura è ritto dello corpo, che mostra che debbe essere ritto della mente.

2. *Ecclesiaste.* Considera che Iddio fece l' uomo diritto.

3. *Agustino nel libro delle ottantatrè questioni.* Lo corpo dell' uomo solamente tra tutti i corpi degli animali terreni non è chinato in giù, ma ritto da guardare lo cielo, e le celestiali cose contemplare.

4. *Bernardo sopra la Cantica.* Iddio diede all' uomo la statura e la forma diritta, acciocchè quella corporale dirittura del vile corpo, la quale si vede di fuori, ammonisse l' uomo dentro, lo quale è fatto alla immagine di Dio, di conservare la dirittura sua.

5. *Bernardo, ivi medesimo.* Qual è al mondo più sconvenevole cosa, che nel

diritto corpo portare lo piegato ed inchinato animo?

6. *Cassiodoro nel libro de Anima.* Levato e diritto animale è l'uomo, e sospeso a forma d'uno bellissimo guardiano a ragguardare le sovrane cose.

7. *Basilio in Exameron.* Tutte le bestie sono della terra, e però sono chinate a terra; ma altra cosa è la pianta celestiale, cioè l'uomo, il quale, quanto è da lunga delle bestie per forma corporale, tanto dee essere per bontà d'animo.

8. *Boczio, de Consolatione libro quinto.* Solamente le genti umane levano loro cime in alto e stanno con diritto corpo, come dispregiassono la terra; e se tu, non essendo sconvenevolmente terreno,osci 'l vero, certamente dèi vedere che tu, il quale con levata faccia miri 'l cielo e con aperta fronte, dèi levare in alto lo tuo animo.

9. *Ovidio, Metamorphoseon libro primo.* Conciossiacosachè tutti gli altri animali

sieno inchinati e mirino la terra, diede Iddio all'uomo la faccia levata, e ordinò che mirasse il cielo, acciocchè così il volto dell'anima, come quello del corpo, fosse al cielo dirizzato:

CAP. II. — *Che di ragione di vertude è niuna cosa troppo prendere.*

1. Dopo l'ammaestramento, che ci mostra natura, seguitasi lo primo e generale ammaestramento di tutte virtù, cioè, niuna cosa troppo prendere.

2. *Paolo a' Romani.* Sie ragionevole lo servizio vostro. E dice la chiosa: ragionevole, vuol dire con discrezione e senza niuno troppo; ma che gastighiate i vostri corpi sì temperatamente che non vengano meno quanto alla natura, ma che muoiano quanto a' vizi.

3. *Jeronimo in epistola.* Fu sentenza de' filosofi, che le virtù debbono essere temperate, e se passano modo e misura, sono vizi; onde uno de' sette antichi savi disse: nulla cosa farai troppo. Lo quale

detto fu fatto sì famoso, che i poeti lo recaro ne' loro versi solennemente.

4. *Jeronimo, anche in epistola.* Malagevole è in tutte le cose tenere modo e servare veramente la sentenza de' filosofi, che dissero: nulla cosa farai troppo.

5. *Cassiodoro, Epistolarum libro decimo.* Lodata è a ragione quella sentenza, che in tutte le cose comanda modo; perocchè 'l troppo non è da piacere, eziandio se pare che sia bene.

6. *Seneca, de Tranquillitate animi.* Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti e rangole; trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.

7. *Terenzio in Andria.* Questo pare a me più sommamente essere utile nella vita, cioè che nulla cosa facciamo troppo.

8. *Autore.* Dunque in tutte le cose è da tenere la via di mezzo.

9. *Bernardo, de Consideratione libro secondo.* In te sia non gittarti a basso, non levarti in alto, non andare in lungo, non istenderti in lato: tieni lo mez-

zo, se non vuoi perdere lo modo; lo luogo mezzano sicuro è, e 'l mezzo è sedia di modo, e 'l modo è sedia di vertude.

10. *Cassiodoro, Epistolarum libro primo.* Ottimo è fare le cose temperate, sicchè nullo le ardisca accusare nè biasimare.

11. *Nell' Autentico, collazione quarta.* Quello che tiene lo mezzo, ne pare ottimo. E dice ivi la chiosa: onde si suole dire: quelli che tengono lo mezzo, sono li beati.

12. *Aristotile nel quarto della Politica.* Quello che è mezzano, è ottimo.

13. *Aristotile nel secondo dell' Etica.* In tutte le cose lo mezzano è da lodare, e l'estremitadi sono da biasimare.

14. *Aristotile, ivi medesimo.* La virtù è uno abito dell'animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora.

15. *Tullio, primo de Officiis.* Nelle più cose lo mezzo tenere ottimo è.

16. *Orazio in epistola.* Virtù è mezzo de' vizi da ogni parte ritratti.

17. *Massimiano*. Certamente maggiore grazia si contiene nelle cose mezzane.

CAP. III. — *Che a virtù s'appartiene fare, e non solamente sapere.*

1. Propio di virtù è non solamente sapere, ma operare.

2. *Jeronimo in epistola*. Neente vale apparare le cose che fare si debbono, e non farle.

3. *Gregorio nel Pastorale*. Sono alquanti che con sollecito studio cercano e trovano gli spirituali comandamenti, ma quelle cose, alle quali coll' intendimento trapassano, colla vita le scalpitano.

4. *Beda sopra la parola di Giovanni evangelista, dove dice: se queste cose sapete, beati sarete facendole; dice così: imperocchè sapere lo bene, e non farlo, non appartiene a beatitudine, ma a condannazione; come disse santo Iacopo: chi sa il bene, e non lo fa, gravemente fa peccato.*

5. *Grisostomo sopra Matteo*. Odanti gli

uomini piccole cose comandare, e veg-
ganti gravi cose fare.

6. *Gregorio Nazianzeno in Apologeti-
co.* Que' mi pare 'l savio, lo quale poche
cose di virtù ammonisce e parla, e molte
ne mostra in suoi atti e opere.

7. *Aristotile nel primo Magnorum
moralium.* Non disse bene Socrate, che
le virtù fossero iscienzie; perocchè nelle
scienze insieme viene sapere la scienza
ed essere iscienziato; come chi sa me-
dicina incontanente è medico, e simiglian-
temente nelle altre scienze: ma nelle
virtù non è così; chè chi sa la giusti-
zia, non è però giusto.

8. *Aristotile nel secondo dell' Etica.*
Alle virtù lo sapere poco o neente
vi fa.

9. *Autore.* Aristotile in quello mede-
simo libro pone questa sentenza: che
quegli, il quale crede essere virtuoso so-
lamente per sapere, è simigliante all'in-
fermo che ode 'l medico, e di quello
ch' e' dice non fa niente.

10. *Seneca a Lucillo.* Quelle cose, che tu appari, chiavaleti nel petto, che non ne possano uscire quando verrai alla prova; chè non basta solamente averle in memoria, ma sono da mettere in opera: non è beato chi le sa, ma chi le fa.

11. *Ne' Proverbi de' Savi.* Neente giova avere apparato ben fare, se da ciò ti dicessi.

CAP. IV. — *Che la virtù non istà in miracoli, ma in opere.*

1. Conciossiacosachè a virtù s'appartenga operare secondo lei, però senza le opere eziandio i miracoli non possono valere.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* chi fa la volontà del Padre mio, lo quale è in cielo, egli enterrà nel regno di cielo. E molti mi diranno in quel dì: Messere, non profetammo noi nel nome tuo, e nel nome tuo cacciammo le demonia, e nel nome tuo facemmo molti miracoli? Ed allora io risponderò e di-

rò: io non vi cognobbi mai. Sopra la qual parola Jeronimo dice così: profetare e fare miracoli e cacciare dimonia talora non è merito di colui che lo fa; ma lo chiamamento del nome di Cristo fa queste cose, o per condannagione di coloro che 'l chiamano, ovvero per utilità di coloro che le dette cose veggiono e odono.

3. *Agustino, ed è nel Decreto primo, questione prima.* I magi di Faraone facevano simiglianti miracoli come Moisè: lo popolo d' Isdrael non faceva miracoli. Dico io: quali dovevano essere salvi appo Dio? Quelli che facevano miracoli, o quelli che no? Piero apostolo suscitò il morto; Simone mago in quello tempo fece molte cose. Erano certi Cristiani, i quali non potevano fare quello che faceva Piero, nè quello che faceva Simone: ma solamente in questo s' allegravano, che i nomi loro erano scritti in cielo.

4. *Gregorio nel primo del Dialago.* Lo vero pesare della vita è nella virtù del-

l'opera, e non nel mostrare de' miracoli.

5. *Gregorio nel vigesimo de' Morali*. Lo provamento della santità non è miracoli fare, ma il prossimo come sè amare, di Dio sentire lo vero, e del prossimo stimare meglio che di sè.

6. *Grisostomo in Homilia*. Nè fede nè miracoli vagliono, se non v'è la vita buona.

**CAP. V. — Della malagevolezza
o leggerezza di virtude.**

1. Assai avemo detto d'operazioni secondo virtude; ora ultimamente diremo, se operazione secondo virtù è malagevole o leggiere: e primamente puote parere che sia malagevole.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo*: intrate per la stretta porta.

3. *Gregorio sopra Ezechiele*. Assai è stretta porta tutte cose lasciare, solo Dio amare, prosperità o altezza non cercare, avversità non temere.

4. *Seneca, septimo de Naturalibus.* Malagevolmente si truova virtù; guidatore e reggitore ci bisogna; e senza maestro s'appara pur vizi.

5. *Aristotile nel secondo dell' Etica.* Lo peccare addiviene in molti modi; lo diritto operare solamente in uno modo: però questo è malagevole, e quello è leggiere.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* Malagevole è essere buono, perocchè in ogni cosa è malagevole pigliare lo mezzo; siccome nel tondo non può trovare ogni uomo lo mezzo, se non quegli che n' ha la scienza.

7. *Autore.* Per contrario puote parere che sia leggiere.

8. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* lo giogo mio è soave, e 'l peso mio è lieve.

9. *Gregorio nel quarto de' Morali.* Quale grave cosa a collo ci pone colui, che comanda di schifare ogni disiderio lo quale perturba noi? e colui che am-

monisce di lasciare ogni faticosa via di questo mondo?

10. *Ilario sopra Matteo.* Qual cosa è più soave che quel giogo? qual è più leggiere che quel peso? diventare approvato, astenersi da malvagità, ben volere, mal non volere, amare tutti, odiare nessuno, l'eternali cose acquistare, delle presenti preso non essere, non volere fare altrui quello che sarebbe molesto a te?

11. *Seneca, secondo de Ira.* Non è, come ad alcuno parve, dura e aspra la via delle virtù; per piano vi si va; molto è più malagevole di fare queste cose che voi fate. Qual cosa è più quieta che il riposo dell'animo? Che è più faticoso che l'ira? Quale cosa è più posata che benignitate? Qual'è più occupata che crudeltate? Posasi l'onestade; lussuria occupatissima è. Alla per fine, osservamento di ciascuna virtude è leggiere: i vizi molta fatica e spesa richieggiono.

12. *Seneca a Lucillo.* Che è quello che

addomanda la ragione dall' uomo? Una cosa leggerissima; cioè, secondo natura vivere.

13. *Autore.* Della detta quistione si puote rispondere, che l' operazione della virtude sia malagevole nel principio, poi agevole, e alla per fine molto dilettevole.

14. *Gregorio sopra Ezechiele.* La via di Dio alli cominciatori è stretta, e alli perfetti molto larga; e dure cose sono quelle che contra l' uso nell' animo propognamo; e sì è lo peso di Dio lieve, poichè l' aremo incominciato a portare.

15. *Jeronimo a Celanzia.* Aspra e non soave la via di virtude ci ha fatto lo troppo usare de' vizi; onde se tu la rivolgi alla contraria parte, troverai la via della giustizia molto lieve.

16. *Bernardo ad Eugenio, libro primo.* Prima ti parrae alcuna cosa importabile: dopo alquanto tempo, se vi t' ausi, giudicherà' la non tanto grave; indi a poco sentirà' la leggiere; indi a poco non la sentirai; indi a poco, molto ti diletterà.

17. *Aristotile nel secondo dell' Etica.*

Segno di fermata virtù dovemo prendere, quando l' uomo si diletta nell' operare; siccome chi dalle corporali diletta- zioni si parte e in questo si rallegra, questi è lo vero temperato.

18. *Tullio nel quarto della nuova Ret- torica.* Ottima forma di vivere è da eleg- gere, e l' usanza la farà essere molto gioconda.

DISTINZIONE V.

Di cose rade e malagevoli.

1. Imperocchè virtù è cosa rada e in alcuno modo malagevole, secondo che detto è; per questa cagione, poichè avemo detto alquanto di virtù, diremo un poco di cose rade e malagevoli, e porremo tre capitoli.

2. Lo primo, che ogni cosa rada è di più cara.

3. Lo secondo, che ogni cosa, che è avuta malagevole, è di più amata.

4. Lo terzo, della malagevolezza e radezza di conoscere sè medesimo.

CAP. I. — *Che ogni cosa rada è di più cara:*

1. Dico prima, che ogni cosa rada è di più carà.

2. *Nel primo de' Re dice così:* in quel tempo lo parlare di Dio era prezioso. Dice la chiosa: cioè a dire, era rado.

3. *Ambruogio in Sermone.* Siccome per lunga conversazione si suole generare dispregio, così per la radezza s'accende riverenzia.

4. *Jeronimo, ed è nel Decreto, distinzione 93.* Ogni cosa, che è rada, è di più desiderata. Lo poleggio appo quelli d'India è più caro che 'l pepe.

5. *Arrighetto.* Ogni cosa, che è spessa, diventa vile per molto uso. Ogni cosa che è rada, suole essere più cara. Lo prezioso pepe appo quelli d'India è più vilio che 'l poleggio.

6. *Zosimo Papa, Distinzione 93.* Rada cosa è, qualunque grande è.

7. *Cirillo sopra Luca, dove dice che niuno profeta è accetto nella patria sua, dice così:* Sono dispregiate quasi sempre eziandio le ottime cose, quando non rade vengono, ma halle l'uomo a suo volere; onde lo molto famigliare, perchè è sempre presto, perde la riverenzia de' suoi conti.

8. *Cassiodoro, epistolarum libro octavo.* Nel continovare delle cose s' ingenera fastidio: la dolcezza del mèle a chi 'l continua, viene dispiacevole. Lo tempo sereno, quantunque sia molto desiderato, se molto si continua, dispiace alle persone.

9. *Tullio, de Amicitia.* Tutte cose molto nobili e preclare sono molto rade.

10. *Tullio nelle Orazioni.* Tutte cose disiderate più diletmano che quelle che sono continuamente avute.

11. *Valerio Massimo, libro secondo.* Ciò che è in alto posto, acciocchè sia in

più riverenzia, dee essere levato dalla vile e molto comune usanza.

12. *Nel Digesto, libro primo.* Per la conversazione iguale nasce dispregio della dignitate.

13. *Seneca nel quarto de Naturalibus.* Noi semo così per natura composti, che le cotidiane cose, eziandio se sieno molto maravigliose, noi le lasciamo audare; e per contrario le picciole cose, se rade intervengono, ci dilettono di vedere.

14. *Seneca, Declamationum libro quarto.* Ciò che disusato è, quello nella moltitudine notabile è.

15. *Seneca, de' Benefizi libro primo.* Quello che tu vuogli che grazioso sia, fa' che sia rado; siccome eziandio i vili frutti, e che dopo pochi di verranno in fastidio, dilettono altrui, quando vengono molto primaticci.

16. *Apuleio, de Deo Socratis.* Conversazione partorisce dispregio, e radezza genera maravigliamento.

CAP. II. — *Che le cose malagevoli
sono più amate.*

1. Siccome le cose rade sono care, così le malagevoli sono poi più amate.

2. *Agustino, nel secondo de Doctrina christiana.* Nessuno dubita che le cose con malagevolezza cercate sono poi più graziosamente trovate.

3. *Ugo, de arca Noe.* Cotale è il cuore dell' uomo, che se quello che ama non può acquistare, allora s'accende a via più desiderarlo.

4. *Cassiodoro, Epistolarum libro nono.* L'umana condizione ha questo, che le cose tosto acquistate gli sono in fastidio, e ogni cosa preziosa, s'ell'è offerta, avvilisce; e per contrario, più dolce è ricevuto quello, che con alcuno indugio è dato.

5. *Cassiodoro, libro secondo.* Suolsi di leggiere lasciare ire quello, che senza malagevolezza si poteo avere.

6. *Aristotile, nel terzo della Topica.*

Molto di più amiamo, quando noi avemo quello che non fu leggiere ad acquistare.

7. *Aristotile, nel secondo della Rettorica.* Di quello che noi non avemo è la grande concupiscenza, e quanto la cosa più ci bisogna, tanto più sommamente si desidera

8. *Seneca a Lucillo.* Molti trapassano le cose aperte, e cercano le nascose e rinchiusse; il furo delle cose molto serrate si sollicita; vile pare ciò ch'è palese.

9. *Ovidio, sine titolo.* Ciò che si conserva e serra, è più desiderato; come la preda chiama e invita il furo.

10. *Prospero.* D'ogni cosa profferta s'avvilisce il pregio.

CAP. III. — *Della malagevolezza e radezza di conoscere sè medesimo.*

1. Una cosa speciale massimamente rada e sopra l'altre malagevole puosono gli Antichi, che fosse conoscere sè medesimo. Onde eziandio Gesù Cristo agli Apostoli disse:

2. *Nel vangelo di Marco.* Vedete e conoscete voi medesimi.

3. *Agustino nel quarto de Trinitate.* Più lodevole è l'animo, dal quale è conosciuta eziandio la 'nfermità sua, che quegli il quale, non mirandola, cerca il corso delle stelle e briga di saperlo, o vero che quegli che già lo sa.

4. *Gregorio sopra Ezechiele.* Scritto è: saranno gli uomini amanti di sè medesimi; e sapemo che amore privato, ismisuratamente chiude l'occhio del cuore.

5. *Vincenzio nello Speculo.* Sentenzia di Teofrasto fu: che ciechi sono i giudicii degli amanti; onde, imperocchè l'uomo ama sè medesimo più che gli altri, nel suo giudizio più leggermente s'inganna.

6. *Egidio, de regimine Principum libro terzo.* La maggior parte degli uomini sono ingannati di loro medesimi, e credono più valere e più savi essere, e nelle cose più vedere e più parlare al fatto, che non è la verità.

7. *Bernardo, de interiori homine.* Mol-

ti molte cose sanno; sè medesimi non sanno.

8. *Bernardo, ivi medesimo.* Studia di conoscere te; e se tu ti conoscerai, tu sarai molto migliore e più da lodare che se, lasciando te, tu conoscessi lo corso delle stelle, le virtù dell' erbe, le complessioni degli uomini, le nature degli animali, e avessi scienza di tutte le cose terrestri e celestiali.

9. *Basilio sopra Luca.* Parini veramente che il conoscimento di sè medesimo è più gravissimo di tutti altri conoscimenti.

10. *Aristotile nel secondo Magnorum Moraliū.* Malagevolissima cosa è, sè medesimo conoscere.

11. *Autore.* Non solamente in ispezialtate in ciascheduno è grande cosa sè medesimo conoscere, ma eziandio in comune sapere che cosa è uomo.

12. *Ambruogio sopra Beati immaculati.* Che cosa è conoscere sè, se non che sappia ciascuno ch' egli è uomo ad immagine

e similitudine di Dio fatto; con animo ragionevole, il quale dee la terra del cuore suo, come buono villano, diligentemente lavorare e studiare con aratro e falce di vera sapienza; sì che quello che v'è duro, spezzi, e quello che mal cresce, ricida, ed il quale con imperio d'animo debbia governare tutte le sue corporali parti?

DISTINZIONE VI.

D' Astinenza.

1. Ora diremo noi di ciascuna virtude in ispezialitate: è prima diremo d'alquante virtudi, che appartengono alla propria perfezione; e appresso, di quelle che appartengono alla comune conversazione, e di ciò diremo nella quartadecima Distinzione. Quanto al primo, diremo prima d'alquante virtudi che paiono di fuori e sono quasi corporali; appresso, di quelle drento e quasi spirituali, e di

ciò diremo nell'ottava Distinzione. Quanto al primo di questi, diremo prima d'astinenza; poi della virtuosa apparenza. Dell'astinenza diremo due cose:

2. La prima, come l'astinenza s'accorda colla natura.

3. La seconda, come l'astinenza adopera sanità.

CAP. I. — *Che l'astinenza s'accorda colla natura.*

1. Astinenza, in quanto è di poche cose contenta, s'accorda colla natura, alla quale poche cose bastano, siccome chiaramente la Scrittura c'insegna.

2. *Ecclesiastico*. Cominciamento della vita dell'uomo fu solamente pane e acqua.

3. *Jeronimo contra Joviniano, libro secondo*. Le corpora nostre hanno solamente bisogno del cibo e del bere, e dove è pane e acqua e altre cotali cose, sodisfatto è alla natura: ciò che sopra questo sarà, non è a nicistà della vita, ma a disordinamento del vizio.

4. *Autore.* Di questa materia Jeronimo ad Eustochio reca più esempli della Scrittura. Uno d'Elia, al quale disse l'Angelo: sta' su e mangia. E poi dice che a capo suo era uno pane soccenericcio, e uno vaso d'acqua. L'altro, di Eliseo, quando, essendo venuta gente per prenderlo, la quale per inganno fu menata da lui nella città del re loro nemico, comandò Eliseo che fossero onorati e fatto loro convito; e disse: poni loro pane e acqua. Lo terzo, di Daniele, il quale dilettevole pane non mangiò, e disiderevole vino non bevè; e che Dio gli mandò lo desinare, non delle dilettevoli imbandigioni del re, ma quello de' villani che ricoglievano grano d'Abacucco.

5. *Boezio, secondo de Consolatione.* Se tu vuoi adempiere il bisogno in quanto basta alla natura, nulla cagione hai d'ad domandare abbondanza di cose, perocchè natura di poche e minime è contenta; la quale poichè ell'è saziata, se incalcare la vorrai di soperchio, quello

che vi metterai, o non ti sarà dilettevole, o saratti noeivo.

6. *Seneca a Lucillo*. Alla natura solo pane ed acqua bisogna; a questo avere niuno non è povero.

7. *Seneca ad Elbia*. Quanto è al desiderio, niuna cosa è assai; quanto è alla natura, assai è quello poco che basta.

CAP. II. — *Che astinenzia fa sanità.*

1. Conciossiacosachè alla natura poche cose bastino, indi séguita, che astinenzia fa sanità.

2. *Ecclesiastico*. Da molte vivande infermità viene, e per lo loro desiderio moltiplicano mali omori, e per la loro abbondanza molti sono già morti; ma chi è astinente, s'accresce la vita.

3. *Jeronimo in epistola*. Madre di sanità è astinenzia, madre d'infermità è abbondanzia.

4. *Jeronimo contra Joviniano libro secondo*. Leggiamo d'alquanti, che erano

nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e i loro beni piuvicati, siechè vennono a sottile mensa e poveri cibi, e per questo guarinno; imperocchè maucò loro la sollecitudine del dispensare della easa, e larghezza di vivande, le quali corrompono il corpo e l'animo.

5. *Jeronimo, ivi medesimo.* D' erbe, di pomi, e di legumi leggiere apparecchiamento è, e arte e spese di cuochi non vi bisogna, e sanza cura sostiene e temperatamente si prende, non si divora con disiderio. Ma per diversità di carne e diletto di savori s' ingenera lo enfiammento, e molte infermitadi sono concitate per la grande sazieta.

6. *Jeronimo a Rustico.* Lo poco e lo temperato cibo al corpo e all' anima è utile.

7. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos.* Niuna cosa così aopera sanità, niuna cosa così mantiene sottili i sentimenti, e così caccia la 'nfermità, come lo temperato vivere.

8. *Seneca a Lucillo.* Di molte vivande molte infermitadi.

9. *Didimo re de' Brammani ad Alessandro.* La generazione de' Brammani con pura e semplice vita vive. Niuna cosa desidera più che ragione di natura domanda; indi è, che niuna ragione d'infermità, nè niuno loro nome tra noi si conta, ma istiamo in continua sanità. Rimedio e medicina a noi temperanza è, la quale non solamente può curare le'nfermità già venute, ma eziandio puote fare che non vengano.

10. *Agellio, nel secondo Noctium atticarum.* Truovasi di Socrate, che fu di tanta temperanza, che per questa cagione quasi tutto'l tempo della vita sua non si sentì di mala voglia.

DISTINZIONE VII.

Dell'apparenza e degli atti.

1. Ora diremo dell'apparenza e de' portamenti: e intorno a ciò diremo tre cose.

2. La prima, che l'apparenza e i portamenti dimostrano la condizione della persona.

3. La seconda, che modo si dee tenere nel riso.

4. La terza, del modo del tacere.

CAP. I. — *Che l'apparenza e'l portamento dimostrano la condizione della persona.*

1. Nell'apparenza e ne' portamenti si dee tanto più diligentemente servare regola d'onestà, quanto gli atti dimostrano quello che è la persona.

2. *Ecclesiastico.* Lo cuore dell'uomo muta la faccia sua così in bene come in male.

3. *Ecclesiastico medesimo.* Dal viso si conosce l'uomo, e dal rincontro della faccia è conosciuto lo savio. Lo vestire del corpo, e 'l ridere dell'uomo, e 'l suo intrare dimostrano apertamente di lui.

4. *Agustino nella Regola.* Nello andare, nello stare, nell'abito, e in tutti i

movimenti vostri non sia fatta cosa che offenda 'l vedere altrui, ma che si convenga alla vostra santità.

5. *Ambruogio, primo de Officiis.* Nel movimento e nell'andare e negli atti si debbe tenere onestà; chè l'abito della mente si conosce nell'atto del corpo, per lo quale lo cuore dell'uomo nascoso è conosciuto, che sia lieve o variante o pieno di sozzura, ovvero per contrario, grave, costante, puro e maturo.

6. *Jeronimo a Furia.* Specchio della mente è la faccia; e gli occhi, anche che tacciano, confessano li segreti del cuore.

7. *Ugo, de Disciplina monachorum.* Per gli atti di fuori, di bene o di male, si dimostra agli occhi de' veditori la qualità dell'animo d'entro.

8. *Cassiodoro, Epistolarum libro sexto.* A' solleciti cercatori spesse fiate nella faccia si manifesta quello, che colla lingua si tace.

9. *Autore.* Li detti, che seguitano qui

di sotto, parlano del conoscimento dell'uomo in bene.

10. *Ecclesiastes*. La sapienza dell'uomo riluce nella faccia sua.

11. *Cassiodoro, Epistolarum libro octavo*. Tali si conviene d'essere gli uomini dello imperiale palagio, che per dimostramento di fronte aprano i beni della loro natura, e possano essere conosciuti da' costumi, quand' eglino sono veduti; chè spesse volte, bene che l'uomo sia bello parlatore, non è apprezzato se tace. Ma colui è sempre in onore, il quale come ha posato l'animo, così ha sempre composto l'aspetto.

12. *Seneca a Lucillo*. Come a savio uomo si conviene composto audare, così si conviene composto e non affacciato parlare.

13. *Autore*. Questi seguenti detti parlano del conoscimento in male.

14. *Agustino in Regula*. Lo disonesto occhio è nunziatore del disonesto cuore.

15. *Jeronimo sopra Ezechiele*. Nel volto

e negli occhi non si può coprire la coscienza, chè la lussuriosa e vana mente nella faccia riluce.

16. *Cassiodoro, Epistolarum octavo.* Il superbio si diletta dello svariato andare, lo iroso si conosce dall' acceso isguardare, il frodolente dal mirare pur a terra, i lievi per sempre trasmutare gli occhi.

17. *Tullio, primo de Officiis.* Or mira la faccia degl' irati, o di coloro che per alcuna grande voglia, o per paura sono commossi, o di coloro che per alcuno gran diletto s'allegrano: di tutti costoro voce e movimento e stato si muta.

18. *Seneca a Lucillo.* L' uomo disonesto nell' andare si dimostra e nel muovere delle mani, e talora pure in una risposta: l' uomo ardito pure per uno riso talora si conosce; l' uomo matto nel volto e nell' abito si mostra.

19. *Ovidio, Metamorphoscon libro secundo.* Oh come è malagevole che nella faccia non si mostri 'l peccato!

CAP. II. — *Dello ammodamento del riso.*

1. Tra le altre cose degli atti di fuori si dee specialmente temperare il riso.

2. *Ecclesiastico.* Nelle risa lo matto innalza la boce sua, ma 'l savio malagevole ride pur chetamente.

3. *Ecclesiastes.* Come è lo suono delle spine ardenti, così è lo riso dell' uomo stolto.

4. *Jeronimo, lodando Nepoziano, dice così:* nelle sue risa potuto aresti conoscere gaudio, ma non romore.

5. *Jeronimo a Demetriade.* Ridere d'altrui ed esser riso di te lascia stare a' mondani: alla tua persona gravezza conviene.

6. *Jeronimo, ivi medesimo.* Scrive Lucio che Marco Crasso solamente una volta rise alla sua vita.

7. *Basilio nella Regola.* Segno è di poco attemperamento portarsi non compostamente nel riso, perocchè si conviene solamente piano sorridendo mo-

strare letizia. Sozza cosa è levare risa con risonante romore; la quale cosa per la poca attegnenza suole talora addivenire contra'l volere della persona: il quale fatto ammolisce e discioglie tutta la fermezza dell'animo.

8. *Gregorio Nazianzeno, in sermone de' Monaci.* Non ridono mai, piacevolmente sorridono, costringendo ogni stemperamento di riso.

9. *Seneca, de Quatuor virtutibus.* Da riprendere è il riso, sed egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, se è femminilmente diretto; e odievole uomo fa lo riso e superbo e chiaro, ovvero quello che viene dall'altrui male.

10. *Seneca, ivi medesimo.* Sia lo tuo riso senza romore, e la tua boce senza gridò, e 'l tuo andare senza disordinamento.

CAP. III. — *Del tacere.*

1. Siccome si dee attemperare lo riso, così, e ancora più, lo parlare, savamente tacendo.

2. *Salamone ne' Proverbi*. L' uomo savio, molto tace.

3. *Ecclesiastico*. La persona che è molto tacente, dico che quegli è savio.

4. *Jacopo apostolo*. Sia ogni uomo pronto ad udire e tardo a parlare.

5. *Ambrungio de Officiis*. Molti ho veduti che parlando hanno fallato, ma appena vidi mai neuno che tacendo fallasse; però sapere tacere è più malagevole e meglio che parlare. Io so che molti parlano, che tacere non sanno; ma molto rado è il tacere, cui il favellare non giova.

6. *Gregorio sopra Ezechiele*. Dice Salamone: tempo è di tacere e tempo di parlare. Non dice: tempo di parlare e tempo di tacere; perocchè noi non dovemo parlando imparare a tacere, ma tacendo imparare a parlare.

7. *Isidoro nel secondo della Sinonimu*. Ama più l'udire che 'l parlare. Al cominciamento odi; diretano parla: prima taci; alla fine di': la fine ha più d'onore.

re, e meglio è la fine del ragionamento che non è il principio.

8. *Seneca de Moribus*. A questo ti briga, che più volentieri tu odi che favelli.

9. *Ne' proverbi de' Savi*. Dell'aver io parlato ben mi sono pentuto talora, ma d'aver taciuto, non mai.

10. *Ivi medesimo*. Chi non sa tacere, non sa parlare.

11. *Macrobio, primo Saturnalium*. Conciossiacosachè il dicitore non sia altrimenti provato che dicendo, lo filosofo non meno mostra la filosofia tacendo al tempo come al tempo parlando.

12. *Cato*. La prima e la somma virtù reputo io che sia costringere sua lingua: prossimano è a Dio chi per ragione sa tacere.

13. *Autore*. Dunque la lingua taccia, e le buone opere parlino.

14. *Seneca, secondo de' Beneficiis*. Le cose parlino, tacendo noi.

15. *Nelle sentenzie de' filosofi*. Agesilao fu domandato da uno, come potesse

piacere altrui. Rispuose: se farai cose ottime e parole poche.

16. *Verso.* Quando fai 'l servizio, fallo in pace tacendo: poich' è compiuto, saviamente ti parti.

17. Ed a questa materia si puote recare ciò che si dice qui di sotto nella trentesimasesta Distinzione, dove si parla di lingua.

DISTINZIONE VIII.

Di vigilie e orazioni.

1. Da poi ch'avemo detto d'alquante virtù che sono di fuori e quasi s'appartengono al corpo, ora diremo di quelle drento e che s'appartengono all'animo: e prima diremo di quelle che s'appartengono a vegghiare e orare; secondo, di quelle che s'appartengono a studiare, e di questo cominceremo a dire nella seguente Distinzione; terzo, di quelle che s'appartengono a provvedere, e questo cominceremo a dire alla

duodecima Distinzione. E quanto al primo, diremo tre cose.

2. La prima, di vegghiare.

3. La seconda, che chi vegghia gli conviene orare.

4. La terza, che si dee nell'orazione domandare.

CAP. I. — *Di vegghiare.*

1. Spesso la Scrittura e specialmente il Vangelo ci ammonisce di vegghiare.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo.* Vegghiate, chè voi non sapete quando nè a che ora il vostro Signore dee venire.

3. *Ivi medesimo.* Vegghiate, perocchè non sapete 'l die nè l'ora.

4. *Nel Vangelo di Marco dice Cristo:* quello, che io dico ad uno, dico a tutti: vegghiate.

5. *Paolo a' Tessalonicensi.* Non dormiamo come le altre genti, ma vegghiamo.

6. *Paolo a Timoteo.* Ciò che per gli altri si faccia, vegghia tu.

7. *Nell' Apocalissi.* Beato chi vegghia.

8. *Autore.* E molte si truovano simiglianti parole. Avemo di ciò essempro in David, il quale disse di sè, che in mezza notte si levava, e nel mattutino di Dio pensava, e la mattina dinanzi a Dio vegghiava. Simigliantemente Paolo dice, che in molte vigilie a Dio serviva.

9. *Seneca a Lucillo.* Dormo pochissimo: tu sai il mio usato; breve sonno uso, e quasi un poco lascio il vegghiare: assai è a me posare da vigilia; talora so ch'io ho dormito, e alcun'ora pur lo mi credo.

10. *Seneca a Lucillo.* Non mi do a sonno, ma talora mi vince; e gli occhi di vegghiare faticati, poichè inchinano, mantegno nell' opera.

11. *Aristotile in Iconomica.* Conviensi levare di notte, chè questo è utile a sanità e a mantenersi gaio, e anche a studio di sapienzia.

12. *Orazio nelle Pistole.* I ladroni si levano la notte per rubare e per iscan-

nare; e non ti leverai tu per guernire te medesimo?

13. *Ovidio, sine titolo.* Sciagurato è quegli che tutta notte sostiene di dormire, e dice che il sonno è uno gran bene. O istolto, che cosa è sonno, se non immagine di morte? Ben verrà dunque che assai dormirai.

14. *Cato.* Tu sempre più vegghia, e non sia dato al sonno.

CAP. II. — *Che chi vegghia gli conviene orare.*

1. Tra le altre cose che s'appartengono a chi vegghia, la migliore è orare.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* Vegghiate e orate.

3. *Nel Vangelo di Luca.* Vegghiate continuamente orando.

4. *Piero apostolo.* Vegghiate in orazione.

5. *Ambruogio, sopra Beati immaculati.* Non dormiamo tutta notte, ma grande parte ne diamo a leggere e ad orare.

6. *Ambruogio, ivi medesimo.* Lo sposo dell'anima suole a mezza notte venire; guarda che a dormire non ti truovi.

7. *Ambruogio sopra Luca.* Leggesi di Cristo ch'egli molto della notte stava in orazione; nella qual cosa a te si mostra la forma che dèi seguitare.

8. *Ilario sopra Beati immaculati.* Non si dee l'animo commettere e lasciare al pericoloso riposo della notte, ma deesi occupare in orazioni e confessioni, siccome dice la Scrittura: ricordomi la notte del nome tuo, e guardo la legge tua.

9. *Cipriano, de Oratione dominica.* A' figliuoli della luce eziandio nella notte è di; dunque noi, che siamo in Cristo, lo quale è vero lume, non cessiamo eziandio nella notte d'orare: andiamo drieto a quello che noi doviamo essere, quando aremo nel regno del cielo pure di senza notte.

10. *Autore.* Leggesi di santo Domenico padre nostro, che non aveva letto, ma che di notte in orazione faceva flu-

me di lagrime, e cercava le contrade del cielo, e vegghiava con Cristo.

CAP. III. — *Che in orazione si debbia domandare.*

1. I santi uomini orando, prima e principalmente domandano il regno di Dio.

2. *Nel Vangelo di Marco dice Cristo:* addimandate prima lo regno di Dio.

3. *Tommaso, nella seconda della seconda, quistione ottantatrè.* Sono certi beni, i quali l'uomo non può male usare; e questi sono quelli per li quali noi siamo fatti beati, ovvero quelli per li quali noi meritiamo beatitudine: e questi cotali beni i santi uomini determinatamente domandano da Dio; come quando il Profeta dice: mostraci, Dio, la faccia tua, e salvi saremo; e quando dice: menami, Dio, nella via de' comandamenti tuoi.

4. *Autore.* Altrimenti non bisogna domandare da Dio determinata cosa.

5. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* quando voi orate, non parlate molto; perocchè 'l Padre vostro sa ciò che vi bisogna.

6. *Paolo a' Romani.* Noi non sapemo di che ci bisogna orare e pregare; ma lo Spirito di Dio domanda per noi.

7. *Cassiodoro sopra 'l salmo.* Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a Colui, che sa che si convegna dare, e che giovi a' suoi adoratori.

8. *Valerio Massimo, libro settimo.* Socrate savio sopra gli altri, d'ogni umana sapienza, diceva che da Dio non si dee domandare altro, se non che ci faccia bene, perchè sa quello che a noi è utile; ma noi spesse volte disiderosamente domandiamo quello che sarebbe il meglio a non averlo ricevuto. Dunque commettiti all'albitrio di Dio, il quale leggermente suole dare lo bene, e avvedutissimamente lo sa scegliere.

9. *Nelle sentenzie de' filosofi.* Furono certe donne che erano in uno tempio

per fare certe orazioni: invitarono uno filosofo e pregarono che facesse orazione per loro; e que' la fece, e pregò che non quello che domandassono, ma quello che Dio giudicasse più utile, divenisse loro: perchè spesso volte è contra nostro volere, quando è adempiuto lo nostro primario desiderio.

DISTINZIONE IX.

Di studio.

1. Ora diremo di studiare, e quanto a ciò diremo di tre parti.

2. La prima, dello studio dalla parte di colui che studia.

3. La seconda, dalla parte de' dottori.

4. La terza, della dottrina e modo d'insegnare.

5. Quanto è al primo, diremo otto cose.

6. La prima, che l'uomo dee apparare tutto 'l tempo della sua vita.

7. La seconda, che l' uomo non si dee riputare savio.

8. La terza, che udire è cagione di sapienza.

9. La quarta, di curare più dello intendimento che delle parole.

10. La quinta, dell' usare e operare le cose.

11. La sesta, del disputare e ragionare.

12. La settima, di ritenere a memoria.

13. L'ottava, di quelle cose che giovano e aiutano la memoria.

CAP. I. — *Che l' uomo dee apparare in tutta sua vita.*

1. Che l' uomo per tutta sua vita debbia apparare truovasi per molti detti di Savi.

2. *Ecclesiastico*. Piglia la dottrina da tua gioventudine, e infino al tempo canuto troverrai sapienza.

3. *Augustino ad Jeronimo*. Ad imparare quello, che uopo è, nullo tempo dee parere tardo. A' vecchi, avvegnachè più

si convenga insegnare che apparare, nèentemenò più si conviene loro apparare che non sapere.

4. *Gregorio Nazianzeno in Apologetico.* Molto è cosa disiderata da me, e molto m'è caro infino all'ultima vecchiezza apparare.

5. *Nel Digèsto, libro quarantesimo, dice Pomponio così:* io per amore d'imparare, il quale mi pare ottimo modo di vivere, e la qual cosa io ho già continuata infino a settantotto anni di mia vita, tengo in memoria questa sentenza, la quale si conta che disse Juliano: s'io avessi già nel sepolcro l'uno piè, ancora vorrei imparare.

6. *Valerio Massimo, libro ottavo.* Solone con quanto disiderio fosse dato ad imparare, egli lo confermò nell'ultimo dì della sua vita; chè essendo ivi i suoi amici e ragionando d'una quistione, levò il capo con grande pena; e fue domandato perchè facea ciò, ed egli rispuose: acciocchè questo che voi disputate, ciò

che si sia, io in prima l'appari e poi si mi muoia.

7. *Tullio, de Officiis nel principio.* Tu apparerai fino a che tu vorrai, e tanto tempo dèi volere, infino a che tu non ti pentirai del tuo apparare.

8. *Quintiliano, de Oratoria institutione.* L'amore della scienza e l'uso del leggere non si dee finire per lo tempo dello scolaio, ma per lo spazio di vita.

9. *Seneca a Lucillo.* Quale può essere più stolta cosa che questa, cioè, perchè tu non hai apparato, però non volere apparare? Tanto si dee apparare, come debbi vivere, quanto tu vivi.

10. *Seneca, de Brevitate vitæ.* In tutta la vita si dee apparare a vivere; e dicoti cosa che più ti maraviglierai, cioè, che in tutta la vita si dee apparare a morire.

11. *Ne' proverbi de' filosofi.* Quello medesimo fine dee essere d' apparare che di vivere.

12. *Ivi medesimo.* Fa' ragione che tu dispari, se tu non appari.

CAP. II. — *Che l' uomo non si dee riputare savio.*

1. Imperocchè alcuni non vogliono apparare, perchè si riputano savi, diremo ora che l' uomo non si dee riputare savio.

2. *Salamone ne' Proverbi.* Non ti riputare savio tra te medesimo.

3. *Ivi medesimo.* Quando tu vedi l' uomo, che gli pare essere savio, sappi che migliore speranza puote avere lo matto, che egli.

4. *Ivi medesimo.* Più savio si tiene lo pigro stolto, che sette savi uomini che dicono grandi sentenzie.

5. *Isaia.* Guai a voi, che vi riputate savi appo voi medesimi, e avveduti ne' vostri cuori.

6. *Jeremia.* Stolto diventa ciascuno per lo senno che gli pare avere.

7. *Paolo a' Romani.* Dicendo alcuni che sieno savi, per questo sono stolti.



8. *Paolo, ivi medesimo.* Non siate savi ne' vostri pensieri.

9. *Agustino a Vincenzio eretico.* Certamente sarai savio, se non ti riputerai d' essere.

10. *Gregorio, decimo Moraliū.* Pensa il pazzo le cose che hae udite, e quelle ch' e' dice: maravigliasi delle sue, beffasi delle altrui; sè solo riputa savio, come la sapienza in lui solo viva e negli altri sia morta.

11. *Seneca ne' Proverbi.* La prima generazione di pazzia si è questa, che gli stolti sè soli riputano savi, e che niun altro sia più savio di loro.

12. *Autore.* E siccome l' uomo non si dee savio riputare, in quello medesimo modo non si dee troppo nel suo intendimento fidare.

13. *Salamone ne' Proverbi.* Stolto è chi del suo cuore medesimo si confida.

14. *Salamone, ivi medesimo.* Non ti fidare nel tuo proprio senno. Sopra la qual parola dice Jeronimo: que' si fida

nel suo proprio senno, lo quale quelle cose, che gli paiono da fare o da dire, egli attende, piuttosto che quelle, le quali i santi antichi Padri hanno ordinate.

15. *Jeronimo in prologo Paralipomenon.* Dicovi certamente che io giammai ne' libri della Scrittura non credetti alla mia virtù, nè ebbi per maestra l'opinione mia; ma usai di domandare eziandio quelle cose che mi pareva sapere: quanto maggiormente quelle, delle quali io dubitava?

16. *Gregorio in Homilia.* A me pare lo meglio, tenendo salva la fede, dare luogo all'altrui intendimento, che alle contenzioni servire.

17. *Autore.* Leggesi di santo Bernardo, che venendo alla morte, ammaestrando i suoi frati, tra le altre cose disse: sempre credetti io meno al mio senno che all'altrui.

CAP. III. — *Che udire è cagione di sapienza.*

1. Dunque, conciossiacosachè l' uomo non debbia credere al suo proprio senno, però si conviene d' udire altrui.

2. *Ecclesiastico.* Se amerai d' udire, sarai savio.

3. *Salamone ne' Proverbi.* Lo savio, udendo, più savio diventa. E dice ivi la chiosa: niuno è tanto savio in questa vita, il quale non possa essere più savio eziandio per li detti de' suoi minori. La reina Saba udì lo re Salamone; cioè, la minore udì lo maggiore; e tornò a sua terra più savia: udì Moisè lo suocero suo, lo quale era molto minore di lui, e sì ne diventò più savio.

4. *Cassiodoro, Epistolarum libro ottavo.* Grande e senza fine è la sapienza, della quale niuno n' ha tanta, che non abbia bisogno di cercarla d' altrui: gli antichi domandando consigli, apparano sapienza, e i savi da molti domandano quello che si cerca per la comune utilità.

5. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebræos.* Udire ispesse fiate quelle medesime cose fa prode eziandio a chi le sa; perocchè quello che noi sapemo, quando ispesso l'udiamo, più ci muove.

6. *Ugo, nel terzo Didascalicon.* Il savio leggitore ovvero uditore ode volentieri ciascheduno, e tutte cose legge; non ischifa scrittura, non persona, non dottrina; da tutti cerca quello che conosce che a lui manca.

7. *Ugo, ivi medesimo.* Più savio di tutti sarai, se da tutti vorrai apparare, come più ricco di tutti diventa chi da tutti riceve.

8. *Aristotile in libro de Sensu.* Ad acquistare sapienza molto giova l'udire, perocchè la parola che è cosa che s'ode, è cagione di senno; onde più savi sono quelli che sono nati ciechi, che coloro che sono nati sordi.

9. *Autore.* Molto vale più udire che leggere.

10. *Jeronimo nel prolago della Bibbia.*

La viva voce ha una virtù in sè nascosta, non ti sapre' dire come fatta, se non tanto che quello, che viene dalla bocca del maestro, molto virtuosamente suona agli orecchi dell' uditore.

CAP. IV.—*Di curare più dello 'ntendimento che delle parole.*

1. E udendo e leggendo noi dovemo curare più dello 'ntendimento che delle parole.

2. *Salamone ne' Proverbi.* Chi séguita solo le parole, non arà neente del vero.

3. *Agostino nel quarto de Doctrina christiana.* Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento, non le parole tanto.

4. *Agustino sopra Matteo.* Cosa necessaria è di sapere, che nelle parole non si dee attendere altro che la volontà, alla quale le parole deono servire, e che niuno mente, se per altre parole dice quello che fu volontà di colui, le cui parole non dice.

5. *Jeronimo sopra la pistola ad Galatas.* Non crediamo che nelle parole scritte stia il Vangelo; ma nella sentenza e nella midolla drento; non in foglie di parole, ma in radice di ragione.

6. *Jeronimo nel prolago di Judit.* Io recando questo libro in latino, abbo posto più intendimento per intendimento, che parola per parola.

7. *Gregorio, ed è nel Decretale de Verborum significatione.* Se interviene che ti sia recata ad isponere una grande mia lettera, priegoti che non metti parola per parola: ma senno per senno; perocchè spesso, quando si attende la proprietade delle parole, si perde il verace intendimento.

8. *Dionisio, de Divinis nominibus.* Contra ragione e perversa cosa mi pare non attendere alla virtù del detto, ma alle parole; e questo non si conviene a chi la divina Scrittura vuole intendere.

9. *Ilario, quarto de Trinitate.* Il fatto

non dee essere sottoposto alle parole, ma le parole al fatto.

10. *Nel primo libro de' Digesti.* Sapere le leggi non è avere a mente le parole, ma la virtù e lo 'ntendimento loro.

11. *Ne' Digesti XXXIV.* Vie' meglio è a tenere lo 'ntendimento che le parole.

12. *Orazio nella Poetria.* Essendo tu fedele interprete, non ti curare di sporre parola per parola.

CAP. V. — *Dell'usare e operarsi nelle cose.*

1. Agli uomini, che si studiano in sapere e valere, molto giova l'uso e lo continovare nelle cose; e questo è vero sì nelle scienze come in ciascuna arte.

2. *Cassiodoro, epistolarum libro nono.* Certa cosa è, che ciascuna opera, se posa per lungo intervallo, malagevole si ripiglia. Chi è que' che non sa, che a tutti gli artefici, a tutte l'arti grande perfezione viene per l'uso? e quando gli usati studi non si continovano, inde-

boliscono le braccia nel corpo e gl' ingegni nelle arti?

3. *Cassiodoro, libro undecimo.* Certamente inferma lo 'ngegno, se non si ristora per lo continuo studiare.

4. *Grisostomo in Polieratikon.* Se tu mi parti l' arte dall' uso, più utile è uso sanz' arte, che arte senza uso.

5. *Tullio nel primo della nuova Retorica.* Di questo t' ammonisco, che arte senza uso non giova molto.

6. *Seneca nel settimo de Beneficiis.* Suole fare più pro, se tu abbi pochi detti di sapienza in pronto e in uso, che non fa se tu hai apparate molte cose e non le abbi a mano.

7. *Vigezio, de Re militari libro secondo.* Tutte l'arti e tutte l'opere per lo cotidiano usarle vengono perfette; la qual cosa, se egli è vero nelle cose piccole, tanto maggiormente nelle grandi si dee osservare.

8. *Columella, de Re rustica.* Gli ammaestramenti degli scrittori più inse-

gnano che non fanno artefice. L'uso e la sperienza signoreggiano l'arti, e non è niuna scienza, nella quale non s'appari, facendo prima male che bene.

9. *Ovidio, de Arte.* L'uso è solo quello che fa buono l'artefice.

10. *Autore.* In quello medesimo modo diviene nelle virtù.

11. *Tullio, de Officiis libro primo.* Siccome nè i medici, o altri grandi signori, nè i dicatori, avvegnachè abbiano apparato le regole dell'arte, non possono fare cosa degna di grande laude senza uso e sperienza; così delle cose virtuose, quanto è, li comandamenti e le regole insegnansi altrui, ma sono sì alta cosa che richieggono uso e continua operazione.

12. *Aristotile, nel secondo dell' Etica.* Quelle cose, le quali bisogna apparando fare, quelle medesime noi facendo appariamo.

13. *Aristotile, ivi medesimo.* Facendo spesso quelle medesime opere si genera

nell'animo virtù e podere d'operare le simili; e secondo le opere che noi facemo, si fa nell'animo la detta virtù. Però non fa poco al fatto, che l'uomo da giovane s'ausi a bene o a male; ma qui sta tutto.

CAP. VI. — *Del disputare e ragionare.*

1. Veramente l'uso e l'operare, per lo quale l'uomo prende la scienza, non è solamente leggere, ma eziandío, e molto più, lo disputare e ragionare.

2. *Agostino, nel sestodecimo de Civitate Dei.* Quando dalla contraria parte c'è mossa quistione, è grandissima cagione d'apparare.

3. *Agustino, ivi medesimo.* Molte cose che alla fede appartengono, quando dagli eretici maliziosamente sono contestate, elle sono più diligentemente considerate e più chiaramente intese e più ferventemente predicate.

4. *Isidoro, terzo de Summo bono.* Conciossiacosachè ad imparare molto sia

utile il leggere, giugnendovi il ragionare, presta maggiore intendimento, perocchè assai è meglio il ragionare che 'l leggere; chè il ragionamento fa ammaestramento; e proposti li dimandi, si toglie via il dubbio, e spesse volte per lo contestare la nascosa verità è trovata.

5. *Boezio, de scholastica Disciplina.* Lo lume della malagevole verità leggermente, disputando, si truova.

6. *Aristotile in libro de Problematicis.* Le parole dei disputatori inducono molto a più disputare e intendere; perocchè coloro che vincono, allegrandosi disputano volentieri, ed eziandio que' che sono vinti, continovano lo disputare per contrastare a' vincitori.

7. *Aristotile, nel terzo della Metafisica.* Egli è mestiero che me' vegga il vero colui che ode lo suo contestatore.

8. *Tullio, in Tusculanis.* A me è sempre piaciuto l'uso de' filosofi Peripatetici e di quegli d'Accademia, i quali

usavano che d'ogni cosa disputavano in contradia parte: e non m'è piaciuto solamente per cagione che in altro modo non si puote in ciascuna cosa lo vero, ovvero lo verisimile trovare, ma eziandio perocchè quello modo è grande adoperamento e assottigliamento nella scienza.

9. *Tullio, ivi medesimo.* Nella Grecia la filosofia non sarebbe stata in tanto onore, s'ella non fosse essuta invigorita per contenzione e per discordia di savissimi uomini.

10. *Tullio, ivi medesimo.* Sostegniamo che noi siamo ripresi e contestati; la qual cosa sostengono male quelli che si sono dati e fermati a certe sentenzie e costretti a tale nicistà, che per una pruova si mettono a difendere quello che a loro non pare. Ma noi, i quali cerchiamo che possa essere lo vero, siamo apparecchiati di contestare senza pertinacia, e d'essere contestati senza niuna ira.

11. *Autore.* Veramente contra 'l contendere del disputare, dice

12. *Isidoro, terzo de summo Bono.* Siccome lo posato ragionamento suole animare, così la contenzione disfà tutto, la quale, lasciato lo conoscere del vero, genera pur briga.

13. *Isidoro in Synonima, libro secondo.* Nel disputare toglì via la battaglia e la pertinace difesa del vincere. E di questa materia hai qui di sotto nella trentesima-sesta Distinzione, Capitolo *de Contentione*.

14. *Autore.* Dunque disputazione dee essere con modo molto composto.

15. *Seneca a Lucillo.* S' io disputassi, io non percoterei lo piede, nè tragitterei la mano, nè alzerei la bocca.

CAP. VII. — *Di ritenere a memoria.*

1. Poco gioverebbe apparare, se l'uomo non si brigasse di ritenere a memoria.

2. *Jacopo apostolo.* Non dee essere l'uomo auditore dimentichevole.

3. *Gregorio sopra Ezechiele.* Sono

molti che leggono, e dalla lezione si partono digiuni: odono la boce del predicatore, e vòti se ne vanno; lo ventre de' quali, avvegnachè riceva, non si riempie: perocchè, bene che egli intendano le sante parole, dimenticando e non servando quello che hanno udito, non le ripongono dentro dalla loro mente.

4. *Cassiodoro, Epistolarum libro undecimo.* Li buoni detti non t'escano di cuore, in quello modo che diviene delle canne ne' canali, le quali tanto sono piene quanto le acque dentro vi scorrono: maggiormente fa'chè tu sia ricevimento, lo quale guardi le cose udite e le cose ricevute non sparghi: perocchè neente ti gioverebbe se agli orecchi tuoi piacessono le cose trapassanti, le quali non si fermassono nel tuo cuore.

5. *Cassiodoro, ivi libro primo.* A conservare le cose non si dee porre meno cura che a trovarle di nuovo.

6. *Seneca a Lucillo.* Più d'opera è da porre a guardare fermi i tuoi onesti

proponimenti, che non è in proponerli dal principio.

7. *Ovidio, de Arte.* Mantenere le cose acquistate non è minore virtù che di nuovo acquistarle.

8. *Guglielmo nella Somma de' vizii.* Le piccole vasella, le quali non tengono, avvegnachè ricevano abbondevolmente, non s'empiono, come si vede del vaglio; e le vasella grandi, s' elle tengono, avvegnachè non ricevano così abbondevolmente, a poco a poco s'empiono: così è della memoria.

CAP. VIII. — *Di quelle cose che giovano a buona memoria.*

1. E siccome dice Tullio nel terzo della nuova Rettorica: la memoria non solamente viene da natura, ma eziandio giovavi molto l' arte.

2. *Autore.* E' sono otto cose quelle che pare che facciano a ben ricordare.

3. La prima è d'apparare infino da garzone.

4. *Jeronimo ad Lætam*. Malagevole si rade dal cuore quello che li rozzi animi hanno apparato. La lana scarlatta chi potrebbe recare nel primo suo colore? e lo rozzo vaso lungo tempo tiene lo sapore e l'odore di quello, che prima fu pieno.

5. *Cassiodoro, Epistolarum libro primo*. Malagevole si dispara quello che l'uomo apparò nella tenera età. Onde disse Orazio: lo vasello lungamente serba l'odore di quello, che prima vi fu messo.

6. *Massimo in Sermone*. Quello che nella gioventù s'appara, si conserva bene nell'età matura.

7. *Plato nel Timeo*. Certamente abbo provato che molto è più tenace la memoria di quelle cose, che s'apparano nella primaticcia età.

8. *Vigezio, de Re militari libro primo*. Non solamente più tosto, ma eziandio più perfettamente si prendono quelle cose che gli uomini apparano da garzoni.

9. La seconda cosa che fa a bene ricordare, si è fortemente attendere.

10. *Tommaso d'Aquino, sopra 'l libro de Memoria.* Addiviene talora che noi, alcuna cosa vedendo pur una volta, più ce ne ricordiamo che d'altre molte volte vedute; perocchè quelle cose, alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria; e quelle, che lievemente veggiamo o pensiamo, tosto della memoria vanno via.

11. *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Per lo non curare dimenticanza viene.

12. La terza è aoperare la memoria.

13. *Tullio, de Senectute, in persona di Catone.* Io, a modo de'Pittagorici, per operare e confermare la memoria, mi ripenso la sera quello che io lo di abbo detto o udito o fatto.

14. *Tullio, ivi medesimo.* Distrugge-si la memoria se tu non l'adopri.

15. *Solino, de Mirabilibus mundi.* Metrodoro filosofo per continuo adopera-

mento si recò a tale memoria che, parlando molti insieme, tenea a mente ciò che detto avevano da parola a parola.

16. *Autore.* Specialmente si dee operare la memoria intorno a quelle cose che noi ci volemo ricordare, cioè ripensandole spesso.

17. *Aristotile, ivi libro de Memoria.* L'usare si converte in natura; onde di quelle cose, che noi spesso pensiamo, tosto ci ricordiamo.

18. *Aristotile, ivi medesimo.* I ripensamenti salvano la memoria. Sopra la qual parola dice Tommaso: li spessi ripensamenti di quelle cose, che avemo apparate, conservano la memoria; perocchè dello spesso operamento della memoria s'ingenera nel cuore fermezza di memoria, come diviene d'ogni cosa, alla quale l'uomo s'ausa.

19. *Seneca, terzo de Beneficiis.* Ciò che con ispesso ripensamento si rinnova, non si leva mai della memoria, la quale

nulla perde, se non quello lo quale spesso non rimira.

20. La quarta è ordinare.

21. *Aristotile, in libro de Memoria.*

Sono più ricordevoli cose quelle che in sè hanno ordine. Sopra la qual parola dice Tommaso : quelle cose sono più ricordevoli, le quali sono bene ordinate, e quelle che sono male ordinate, malagevole ci ricordiamo. Però le cose che altri vuole ritenere, studisi di recarle in ordine.

22. *Tommaso, nella seconda della seconda.* Conviensi che quelle cose, che l'uomo vuole in memoria ritenere, egli colla sua considerazione le ordini sì che, ricordandosi dell' una, vegna all' altra.

23. La quinta è cominciare dal principio.

24. *Aristotile, in libro de Memoria.*

Certissimamente e per ottimo modo si fanno i ricordamenti, cominciando dal principio. Sopra la qual parola dice

Tommaso, che questo è quando l'uomo incomincia a pensare dal principio di tutto 'l fatto; siccome quando cerchiamo alcuno verso del salmo, noi ci facciamo da capo.

25. La sesta è pigliare simiglianze.

26. *Tommaso, nella seconda della seconda.* Di quelle cose, che l'uomo si vuole ricordare, pigli alcune convenevoli simiglianze, ma non al tutto usate, imperocchè delle cose disusate noi più ci maravigliamo, e così l'animo più forte n'è distenuto.

27. *Tommaso, ivi medesimo.* Lo trovamento delle immagini è utile e necessario alla memoria; imperocchè le intenzioni pure e spirituali leggermente scorrono fuori della memoria, s'elle non sono quasi come legate colle similitudini corporali.

28. *Tullio, nel terzo della nuova Rettorica.* Di quelle cose, che volemo memoria avere, doveremo in certi luoghi allogarne immagini e similitudini. E

aggiugne Tullio, che' luoghi sono come tavolette o carte, e le immagini come lettere, e l'allogare delle immagini come scrivere, e 'l dire come leggere.

29. La settima è di non gravare la memoria di troppe cose.

30. *Gregorio sopra Ezechiele.* Quelli, che molte cose ritenere non possono, tutte quante insieme le perdono.

31. *Seneca, septimo de Beneficiis.* Fraile è la memoria, e non basta alla moltitudine delle cose.

32. *Avicenna, sexto de Naturalibus.* Quelli sono di migliore ricordanza, gli animi de' quali non hanno molti movimenti nè diversi pensieri.

33. *Nella Poetria novella.* La memoria richiede morbidezza e non rincrescimento: se tu le vuoi piacere, non la caricare, ch' ella vuole benignamente essere trattata, non caricata, perocchè ella è cosa sfuggevole, e alla turba delle cose non basta.

34. *Orazio, nella Poetria.* Ogni superchio va fuori del petto ripieno.

35. L'ultima cosa, che vale a memoria, sono i versi e le rime, e cotali cose, le quali con diletto e brevemente comprendono le cose.

36. *Aristotile, nel terzo della Rettorica.* Li versi ciascuno tiene meglio a memoria.

37. *Versi.* I versi diletmano gli animi, e comprendono molto in poco, e fanno bene ricordare; le quali sono tre cose molto graziose a ciascuno lettore.

DISTINZIONE X.

De' dottori.

1. Ora è da dire de' dottori, e quanto a ciò diremo tre cose.

2. La prima, che 'l dottore dee sapere trovare da sè.

3. La seconda, che 'l dottore non dee fare contro alla sua dottrina.

4. La terza, che 'l dottore dee fare quello che dice.

CAP. I. — *Che'l dottore dee sapere trovare da sè.*

1. Il vero dottore non solamente dee sapere li detti altrui, ma eziandio egli dee sapere da sè dire.

2. *Boezio, de Disciplina scholastica.* Atto di miserissimo ingegno è sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne.

3. *Seneca a Lucillo.* Tu di': cotal cosa disse Zeno: or tu che di'? Cotale disse Cleante: e tu che? Fino a quando vai tu pur sotto altrui? Comanda e di' alcuna cosa che si tenga a memoria, e alcuna differenza sia tra te e'l libro.

4. *Seneca, ivi medesimo.* Tutti coloro, che non sono mai da sè dicatori, ma sempre d'altrui interpretatori sotto l'altrui ombra nascosi, non mi pare che abbiano niente di gentile ingegno.

5. *Varro, nelle Sentenzie.* Eleggi quello ammaestratore, del quale tu più ti maravigli ne' suoi detti che negli altrui.

6. *Varro, ivi medesimo.* Niuna magnifica cosa insegnerà quegli, che da sè niente apparato arà. Falsamente sono detti maestri i dicitori di quello che hanno udito.

7. *Egidio, de Regimine principum libro secondo.* Quegli, che in niuno modo sa di suo trovare, egli è recitatore, ma non dottore.

8. *Autore.* Ma però non è da biasimare usare gli altrui detti, specialmente a chi non sa de' suoi trovare.

9. *Agustino, quarto de Doctrina christiana.* Sono alquanti, che possono ben dire, ma non possono pensare che dicano; i quali se pigliano da altrui le cose bene e saviamente scritte, non fanno contra ragione.

10. *Cassiodoro, Epistolarum libro undecimo.* Tullio, fontana di parlare, essendo pregato di dire, trovasi che si scusoe che 'l di dinanzi non avea letto. Or che potrà divenire in altrui, se così grande altezza di parlare, com'era

la sua, parve che cercasse beneficio d'altri autori?

11. *Cassiodoro, ivi medesimo.* Tosto si vòtano i granai, se non vi si giugne, e tosto si sparge il tesoro, se niuna pecunia non vi si pone di nuovo. Così lo senno umano, s'egli non è ristorato per le cose trovate d'altrui, tosto puote mancare del suo proprio.

CAP. II. — *Che 'l dottore non dee fare contra la sua dottrina.*

1. Le opere del dottore non debbono essere contrarie alla sua dottrina.

2. *Paolo, ad Romanos.* Tu che insegni ad altrui, non insegni a te medesimo? e che predichi di non furare, e furi?

3. *Jeronimo a Nepoziano.* Le opere tue non facciano vergogna al tuo dire, nè quando tu parli nella chiesa, alcuno tacendo risponda: perchè dunque quelle cose, che tu di', tu non le fai? Dilicato maestro è quegli, il quale con ventre

pieno conforta a digiunare: dir male dell' avarizia eziandio lo ladrone puote.

4. *Gregorio, sopra quella parola di Job*: La mia generazione sia diradicata: dice così: la generazione del dottore è diradicata, quando il figliuolo, che per le sue parole gli nasce, per lo suo essempro è ucciso.

5. *Gregorio in Pastorale*. Sono alquanti, i quali a quello, che con parole predicano, con opere contaſtano.

6. *Gregorio, ivi medesimo*. L' acqua chiarissima i pastori beono, quando de' fiumi della verità intendimento traggono; ma quella medesima acqua colli loro piedi intorbidano, quando li studi de' santi pensieri mal vivendo corrompono.

7. *Gregorio in Homilia*. Colui, la cui vita è disprezzata, resta che sua predica sia per vile tenuta.

8. *Gregorio sopra Ezechiele*. Non ha dolcezza la parola, la quale dentro alla coscienza è morsa dalla mala vita. Onde

bisogno è, che chi le parole di Dio parla, prima studi di sapere come viva, acciocchè poi della vita colga quello che dica.

9. *Grisostomo, ed è nel Decreto, Distinzione 40.* Ben vivendo e bene insegnando tu ammaestri il popolo come debbia vivere; ma bene insegnando e male vivendo tu ammaestri Dio come ti debbia condannare.

10. *Seneca, de Moribus.* Leggerissimamente sarai buono, se da quello ti guardi che tu biasimi.

11. *Seneca a Lucillo.* Coloro che vivono altrimenti che insegnano, ellino portano sè medesimi per essempro che disutole è la loro dottrina; perocchè e' sono sottoposti a ciascuno di que' vizi contra i quali parlano.

12. *Aristotile, nel secondo della Rettorica.* Le cose, le quali alcuno fa, dicesi veramente che non le vieta ad altrui.

13. *Tullio, nel secondo de Tusculanis.* Che contra vita combatta lo dire, parmi

sozzissima cosa: siccome se alcuno che dica d'essere maestro di grammatica, e faccia mali latini; ovvero se mal canti colui che si vuole fare tenere buono musico, tanto è più laida cosa, quanto egli offende contra quello di che dice ch'è maestro; così lo dottore della vita facendo contra ragione della vita, in ciò è più laido, che contro all'ufficio, del quale egli vuole essere maestro, offende, e dicendosi artefice di vita, nella vita pecca.

14. *Quintiliano, nono de Oratoria institutione.* Certamente meglio insegnerà ad altrui chi in prima arà inseguito a sè. Manifestasi lo 'nsegnimento, quantunque e' sia guardato; nè non è mai tanto valore di dire, che non dubiti e ritema quando le parole si discordano dall'animo.

15. *Cato.* Quelle cose che tu suogli biasimare non le fare: sozza cosa è al dottore, quando di colpa può essere ripreso.

CAP. III. — *Che 'l dottore dee fare
quello che dice.*

1. Adunque il dottore quello che dice dee fare, ad essempro di Cristo, del quale è scritto negli atti degli Apostoli: cominciò Gesù a fare, e poi ad insegnare.

2. *Paolo ad Romanos.* Io non ardisco di parlare niuna di quelle cose che Cristo non mi facesse fare.

3. *Paolo ad Titum.* Da' di te medesimo essempro delle opere buone nella tua dottrina.

4. *Jacopo apostolo.* Come voi parlate il bene, così lo fate.

5. *Agostino, quarto de Doctrina christiana.* Acciocchè 'l dottore sia obbedito, maggior peso, che niuna grandezza di parole, è la vita di colui che dice.

6. *Jeronimo ad Nepotianum.* Del sacerdote di Cristo concordi la bocca colla vita.

7. *Gregorio, nel secondo del Dialogo.* L' uomo santo per niuno modo puote altrimenti insegnare che vivere.

8. *Gregorio in Pastorale.* Quella voce più volentieri passa i cuori degli uditori, la quale s' approva per la vita del dicitore, perocchè quello, che parlando comanda, dimostrando aiuta che si faccia. . . .

9. *Gregorio nel decimottavo de' Morali.* Questa legge è a' predicatori posta, che vivendo adempiano quelle cose che parlando studiano di confortare; perocchè l' autorità del dire si perde, quando la voce non è aiutata dalle opere.

10. *Grisostomo, in libro de Compunctione.* Grande condannagione è di colui che compone il suo dire, ed è negligente di componere sua vita.

11. *Lattanzio, de vera Religione.* Dio il volesse che così molti bene facessero come molti bene parlano; ma da quelli, che comandano e non fanno, lo credere è discostato e' comandamenti sono già prosciolti.

12. *Seneca a Lucillo.* Eleggiamo coloro che con la vita insegnano, e che quando

diranno alcuna cosa, che da fare sia, egli pruovano facendo quello che insegnano.

13. *Seneca, ivi medesimo.* Colui eleggi tu per aiutatore, del quale tu più ti maravigli vedendolo operare che uendolo parlare.

14. *Seneca, ivi medesimo.* Questa sia la somma del nostro proponimento; quello che sentiamo, parliamo, e quello che parliamo, sentiamo; concordi il parlare colla vita. Quegli adempie ciò che promette, lo quale, quando tu lo vedi e quando tu l'odi, è uno medesimo.

15. *Seneca, de Moribus.* Allora ti pensa d'essere buono dicitore, quando tu, innanzi che ad altri, a te medesimo arai insegnato.

16. *Valerio Massimo, libro ottavo.* Niun'altra cosa ammaestrare si dee, se non quello che ciascuno in prima a sè medesimo arà detto.

17. *Autore.* Gli essempli muovono più che le parole.

18. *Gregorio nel prolago del Dialago.* Sono alquanti, i quali all'amore della celestiale patria accendono più gli essempli che le prediche.

19. *Leo papa, in Sermone.* Più forti sono gli essempli che le parole, e più pienamente s'insegna con opera che con boce.

20. *Cassiodoro, Epistolarum libro undecimo.* Non puote avere autorità la parola che con essempro non è aitata.

21. *Seneca a Lucillo.* Lungo viaggio è per gl' insegnamenti; breve ed efficace per gli essempli. E di questa materia si conta di sopra, Distinzione terza, nel Capitolo, che l'uomo dee attendere gli altrui essempli.

DISTINZIONE XI.

Di dottrina e modo di dire.

1. Poichè avemo detto de' dottori, ora diremo di dottrina e modo di dire; e quanto a ciò diremo undici cose.

2. La prima, del lodamento di dottrina e del buono dire.

3. La seconda, dell' effetto che del buono dire si seguita.

4. La terza, che 'l parlare di dottrina non dee essere troppo composto.

5. La quarta, se noi doviamo usare parole usate o disusate.

6. La quinta, che le parole deono essere secondo la materia.

7. La sesta, che 'l dire breve è migliore.

8. La settima, che a gente rozza non si dee predicare alte cose.

9. L'ottava, che la dottrina si dee variare.

10. La nona, dell' utilità della santa Scrittura.

11. La decima, del suo modo di parlare.

12. L'undecima, di sapere storie.

CAP. I. — *Lodamento di dottrina
e di bene parlare.*

1. L'atto della dottrina, quando si fa come si dee, non è di piccolo merito.

2. *Daniello*. Quelli, i quali ammaestrano molti a giustizia, saranno splendenti come stelle perpetue ed eternali.

3. *Gregorio, decimoseptimo Moralium*. Due generazioni di giusti sono in questa vita: una di coloro che vivono bene, ma non insegnano: l'altra di coloro, che dirittamente vivono e dirittamente insegnano; siccome nel cielo alcune stelle vengono, alle quali non seguita piovra nessuna; alcune altre, che infondono la terra molto abbondevolmente.

4. *Autore*. Anco la dottrina è segno di sapienza, specialmente nel ben parlante dottore.

5. *Aristotile, nel primo della Metafisica*. Segno d'uomo saputo è potere insegnare.

6. *Cassiodoro, Epistolarum libro pri-*

mo. Parlare comunemente ci è dato; ma solo lo parlare ragionevole e adorno mostra disagguaglianza da' non saputi.

7. *Cassiodoro, ivi medesimo, libro decimo.* Che cosa è parlare, sicchè tutti desiderino d' udire? È sì bene dire cose comuni, che eziandio i savi si maraviglino d' averle udite.

8. *Tullio, de Officiis.* Grande maravigliamento è dell' uomo che parla copioso e savio; lo quale quelli che l' oduo reputano di maggiore intendimento che gli altri.

9. *Quintiliano, secundo de Oratoria institutione.* Di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento, di più provamenti, d' altissimo senno, di presentissimo consiglio viene l' arte del dire.

10. *Autore.* Spesse volte lo dire de' buoni dicitori è suto loro grande aiuto.

11. *Giovanni evangelista.* Mandarono i prencipi e' Farisei loro ministri per prendere Gesù; e tornati, dissero loro:

perchè non lo menaste? E quei rispuosero: perchè non parlò mai sì uomo.

12. *Valerio Massimo, libro ottavo.* I due crudelissimi signori in Roma mandarono loro masnadieri ad uccidere Marco Antonio; li quali, benchè eglino avessero già le spade sguainate e menate, stupiditi del suo parlare, senza spargere di sangue le rimisero nelle guaine.

13. *Aristotile, nel primo della Rettorica.* Non è ragionevole detto, dire che se è laida cosa di non potersi aiutare con mano, non sia laida cosa di non potersi aiutar con parole?

14. *Autore.* Dunque grande cosa è il bene parlare.

15. *Tullio, nel secondo de Officiis.* Quale è più nobile cosa che'l bene parlare, o per lo maravigliamento degli uditori, o per isperanza di coloro che ne bisognano, ovvero per grazia di coloro che aiutati sono. E però a questa scienza da' nostri maggiori è dato principato sopra a tutte le altre.

16. *Seneca, secondo Declamationum.*

Grande cosa è il bene parlare; nè non venne anche sì ad uno, che l'avesse in tutto: assai è bene avventuroso quegli che ricevuto l' ha in alcuna sua parte.

CAP. II. — *Dell' effetto che del buono dire si seguita.*

1. Agli uditori il bene parlare fa tre cose, cioè, che gl' insegna, dilettagli e muovegli.

2. *Agustino, quarto de Dóctrina christiana.* Disse uno savio, e vero disse, che 'l buon parlatore dee dire in tal modo ch'egli insegni, diletta e muova. Ed aggiunse quello medesimo savio: insegnare è cosa di nicistà, diletta è cosa di suavità, ma muovere è di vittoria.

3. *Agustino, ivi medesimo.* Dunque bisogna che 'l buono parlatore non solamente insegni per fare sapere, e diletta perchè tenga gli uditori attesi, ma eziandio che muova per vincere.

4. Del primo di questi, cioè della dottrina, dice *Cassiodoro, Epistolarum libro decimo*: noi diciamo di vero, che l'arte del dire è ornamento d'ogni scienza, perocchè ciò che in ciascuna scienza l'uomo intende, da questa adornamente si proferisce. Lo filosofo avvegnachè grandi cose truovi, che pro fa conoscerle, se nobilmente non le può adornare?

5. Del secondo, cioè del dilettere, *Ecclésiastico*. Cennamella e salteri fanno soave melodia; ma sopra l'uno e l'altro fa la lingua soave. E dice ivi la chiossa, che cotall' stordimenti naturalmente dilettono ed allegrano l'animo; ma la lingua del soave dottore molto più conforta lo 'ntendimento.

6. Del terzo, cioè del muovere, *Cassiodoro, Epistolarum libro sexto*. Siccome disse Tullio, maestro del parlare: niuna cosa mi pare maggiore che potere, dicendo, tenere le menti degli uomini, attrarre loro volontadi, spingerle

là dove voglia, ovvero onde voglia ritrarle.

7. *Seneca, terzo Declamationum.* Lo buono dicitore hae in sua balia le umane volontà.

8. *Valerio Massimo, libro ottavo.* Pisistrato tanto valse in suo dire, che gli Ateniesi, presi per lo suo parlare, gli dierono reale signoria; e la città, che in altro era savissima, innanzi puose la servitudine alla libertà. Pericle medesimo per lo suo dire trattò e rivolse la detta cittade a tutta sua voglia.

9. *Valerio, ivi medesimo.* Egesia in suo dire rappresentava sì i mali di questa vita, che ne' petti degli uditori generava grandissima voglia di morire.

10. *Orazio in Poetria.* Ogni punto ha compreso chi col dolce dire mischia l'utile, dilettaudo lo lettore e insieme con ciò movendolo.

CAP. III. — *Che 'l parlare de' dottori
ovvero de' dicitori non dee essere
troppo composto.*

1. Non dee il dottore tanto studiare, che 'l suo dire paia troppo composto.

2. *Agustino, quarto de Doctrina christiana.* Assai basta che le parole, che si convengono, non si cerchino per maestria di bocca, ma seguitino lo 'ntendimento fervente del cuore.

3. *Pietro Damiano in Leggenda.* La semplicità delle non composte parole suole tollere sospeccione di bugia; perocchè chi appena basta a dire bene acconce parole, come potrà menzogna fabbricare?

4. *Tullio, nel primo della vecchia Rettorica.* Delle molto acconce e splendienti parole nasce una sospeccione d'esservi molto artificiosamente pensato; la quale cosa e al dire toglie la fede, e al dicitor l' autorità.

5. *Aristotile, nel terzo della Rettorica.*

Conviensi fare uno bello e nuovo linguaggio, ma in tal modo che non paia che l'uomo lo faccia, nè che parli per arte, ma in sul fatto; chè questo muove, e quell'altro fa tutto il contradio.

6. *Seneca, Declamationum libro septimo.* Niuna cosa è così contradia al dicitore come il manifesto acconciamento, perocchè pare che vi sia nascoso uno non so chente male.

7. *Seneca, ivi libro primo.* Più noccono gli agguati nascosi: utilissima è la disinfinta sottigliezza, la quale nel suo effetto appare, e nel suo atto è nascosa.

8. *Seneca a Lucillo.* La troppo composta diceria ha molto del vòto, e più suona che non vale.

9. *Seneca, ivi medesimo.* Non dilettono le nostre parole, ma giovino. Veramente se 'l bello parlare senza sollecitudine addiviene, sia, e le cose bellissime vada proseguitando.

10. *Seneca, ivi medesimo.* Non domanda lo 'nfermo medico ben parlante; ma

se diviene ch'egli allo 'nfermo adorna-
mente dica le cose che sono da fare,
non è se non bene.

11. *Quintiliano; nono de Oratoria in-
stitutione.* Il trovamento delle ottime co-
se, avvegnachè sia abbandonato d'ador-
nezza di parole, assai è ornato di sua
natura.

CAP. IV. — *Se noi dovemo usare parole
usate o disusate.*

1. Che sia da usare parole disusate
e non troppo usate.

2. *Gregorio, nel primo del Dialago.* Se
di tutte le persone, da cui io abbo udito
e scritto, io volessi tenere le parole, sa-
rebbero sì villanescamente proferte, che
nel mio libro non starebbono acconcia-
mente.

3. *Seneca, quarto Declamationum, d'uno
parlatore dice così:* egli non usava pa-
role scritte e usate, ma certe cose an-
tiche e da Tullio dette, le quali a parere
d'ogni persona erano molto belle, e le

quali lo suo correre delle parole non le potea nascondere; perocchè ciò che disusato è, eziandio nella turba notabile è.

4. *Aristotile, nel terzo della Rettorica.*

Lo parlare cose disusate fa parere l'uomo più venerabile; chè addiviene del parlare come degli uomini stranieri, i quali sono avuti in reverenzia più che li cittadini.

5. *Autore.* Siccome non sono da usare parole molto usate, così nè molto disusate.

6. *Aristotile, in Poetria.* Convieni che si guardi il poeta, ch'è non usi superchio parole disusate, perocchè elle spesso molestamente sono sostenute.

7. *Aristotile, nel primo della Topica.* Le cose si deono nominare come la moltitudine usa.

8. *Ennio.* Usare parole molto comuni e usate, ovvero molto disusate e aspre, pare iguale peccato; ma più molesta cosa e maggiore colpa pare a me che sia, dire parole nuove e non udite, che comuni e laide.

9. *Quintiliano, primo de Oratoria institutione.* Usanza è verissima maestra di parlare; e veramente così si dee usare la parola come 'l danaio, nel quale è la comune forma: le cose usate più sicuramente usiamo, ma nuove parole non senza pericolo troviamo.

10. *Orazio, in Poetria.* Molti nomi nasceranno di quelli che sono già caduti, e molti ne cadranno di quelli che ora sono in onore, se l'uso vorrà, appo il quale è la signoria e la ragione e la regola del parlare.

CAP. V. — *Che 'l parlare dee essere secondo la materia.*

1. In tutte le cose, che l'uomo hae a insegnare o a dire, deono essere le parole secondo la materia, cioè al fatto.

2. *Boezio, terzo de Consolatione.* Per l'ammaestramento di Platone noi ave-
mo apparato che le parole deono essere secondo le cose, delle quali l'uomo parla.

3. *Ugo, nel terzo Didascalicon.* Sono alquanti che a niuna arte sanno dare quello che a lei s'appartiene, ma in ciascuna le leggono tutte: in grammatica disputano ragione di logica: in dialettica cercano di declinare per grammatica; e ancora, cosa di maggior bestia, nel titolo del libro vogliono quasi leggere tutto lo libro, e della parola, che dice *incipit*, appena in tre dì se ne spacciano.

4. *Seneca, quinto de Beneficiis.* La materia si dee seguitare là dove ella ti mena, ma non là dove t'invita.

5. *Aristotile, nel prolago dell' Etica.* Allora si dice sufficientemente quando si manifestano le cose secondo la proposta materia, perocchè non si dee cercare in ciascuna cosa simile pruova.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* Al dotto s'appartiene tanto cercare certezza di pruova, quanto la natura della cosa riceve; perocchè prossimano ed uguale peccato è, che nelle scienze certe uomo voglia accettare debole pruova, come che

in quelle, che non sono così certe, vada cercando pruova ferma e certa.

CAP. VI. — *Che 'l dire breve è migliore che 'l lungo.*

1. Sette sono le cagioni, per le quali è meglio lo parlare briève che il lungo.

2. La prima, perchè 'l parlare briève suole fare più desiderio, e 'l parlare lungo suole fare rinerescimento.

3. *Gregorio in Homilia.* Poche cose diremo, e forse gioveranno più; perocchè le vivande, che sono meno bastevoli, più desiderosamente sono prese.

4. *Gregorio sopra Ezechiele.* Se a colui, che non può portare molte cose, le parole del conforto ovvero dell'ammomento noi lungamente distendiamo, a fastidio recheremo lo nostro uditore.

5. *Ugo, nel terzo Didascalicon.* Grande temperamento si dee usare acciocchè quello, ch'è ordinato a nutrire l'anima, non si prenda in tal modo che l'affoghi.

6. La seconda, perchè spesse volte lo breve detto più chiaramente s'intende che 'l lungo.

7. *Tullio, nel primo della vecchia Rettorica.* Spesse volte la cosa non s'intende per la sua lunghezza, più che per altra oscuritate.

8. *Aristotile, in Poetria.* Lo lungo dire è cosa di più malagevole intendimento.

9. La terza, perocehè le brevi cose meglio si tengono a mente.

10. *Gregorio, sopra Ezechiele.* Se ad uno tratto le parole del conforto multiplicatamente si dicono, quelli che molte cose ritenere non possono, tutte quante insieme le perdono.

11. *Pietro Blesense.* Imperocchè fraile è la memoria e non basta alla moltitudine delle cose, grandemente mi pare che insegnasse bene a ciascuno dottore quegli che disse: ciò che tu comandi o insegna, di' breve, acciocchè le cose che sono tosto dette, gli animi ricevano e fedelmente ritengano. Ogni superchio

del pieno petto si versa. E le dette parole sono versi d'Orazio nella Poetria.

12. *Verso.* Spesso nuoce chi molto insegna, perocchè malagevolmente si tengono: ma molto ben si cuoce ciò che si prende, quando s'insegna poche cose.

13. La quarta, perocchè le brevi cose talora più muovono.

14. *Gregorio, sopra Ezechiele.* Conviensi, specialmente agl'infermi uditori, che odano da noi quelle poche cose che possono pigliare, e le quali commovano le loro menti a dolore di penitenzia.

15. *Seneca a Lucillo.* Le poche parole più tosto entrano e accostansi, onde non avemo uopo di molte parole ma d'efficaci: a modo di sementa si debbono spargere, la quale, avvegnachè sia poca, se viene in buono luogo, moltiplica sua virtù, e di minima grandissima diventa.

16. La quinta, perocchè comprendere il fatto con brevi parole è segno di sa-

vio: onde in lode d'una reina dice Cassiodoro, *Epistolarum libro decimo*: in poche sue parole si 'conchiude infinito senno.

17. *Seneca a Lucillo*. Propio è di grande maestro comprendere uno grande fatto in poche parole.

18. *Ne' Proverbi de' filosofi*. Focione diceva, che quegli era ottimo dicitore, che molte cose dicesse in poche parole.

19. La sesta, imperocchè spesso addiviene che dire molte cose, specialmente che non appartengono al fatto, fanno poi meno valere le utili.

20. *Ugo, nel terzo Didascalicon*. Non dovemo dire ogni cosa che dire potemo, acciocchè non disutilmente diciamo quelle che dire dovemo.

21. *Seneca, tertio Declamationum*. Io non meno mi guardo di dire le cose superchie, che di dire quelle che a me sono contrarie.

22. *Nel Ccdico, libro primo*. Molto è più utile poche cose e buone dire, che di molte disutili gravare altrui.

23. La settimana si è, perchè comunemente lo brieve dire è più accettevole; onde si suole dire: gli uomini al tempo d'oggi sono vaghi di brevità.

CAP. VII. — *Che a gente rozza non si dee predicare alte cose.*

1. Siccome a popolo rozzo non si dee predicare nè dire cose lunghe, ma brevi, così non cose profonde, ma lievi.

2. *Paolo, prima ad Corinthios.* Io a voi, siccome parvoli di Cristo, latte v'ho dato, non esca. E dice ivi la chiosa, che l'Apostolo a coloro, siccome ad uomini grossi, predicò cose minori e non profonde.

3. *Gregorio, decimo septimo Moraliū.* Non dee il predicatore agl'infermi uditori dire tutto ciò che sente, nè predicare a' rozzi ciò che conosce.

4. *Gregorio, nel Pastorale.* Le alte cose a molti uditori si deono coprire, ed a pochi appena dire.

5. *Rabano, sopra lo libro Numeri.* Ad

adunare lo popolo comandò Dio che fosse sempice suono di trombette e non suono diretto; imperocchè chi alla moltitudine predica la parola di Dio, sempice ed aperto dee parlare, acciocchè molti lo 'ntendano e sieno ammaestrati: che se oscuramente e disusato dire volesse, gli uditori ne vadano vòti.

6. *Autore.* A' rozzi popoli alte cose dire, par che sia un volersi mostrare.

7. *Gregorio, nel ventesimo de' Morali.* Lo predicatore dee sè medesimo ritraggere e condiscendere all' infermità degli uditori, acciocchè non gli divenga che, quando parla a' piccoli alte cose e che non fanno loro pro, curi più di mostrare sè che di giovare loro.

8. *Jeronimo a Nepoziano.* Avvolgere parole, e appo 'l popolo non savio maravigliamento di sè fare, questo è proprio de' non dotti uomini. E niuna cosa è sì leggiere, com' è lo 'ngannare per involvimento di lingua lo vile popolo e la non dotta moltitudine, la quale

di ciò che meno intende più si maraviglia.

9. *Aristotile, nel primo dell' Etica.* Quelli che si veggiono non sapere, si maravigliano di coloro che dicono alcuna grande cosa e sopra lo 'ntendimento loro.

CAP. VIII. — *Che la dottrina si dee variare.*

1. Il dottore insegnando e 'l predicatore predicando dee variare, perocchè le cose variate più si convengono.

2. *Nel secondo de' Maccabei.* Siccome sempre bere vino o. sempre acqua, è cosa contraria, ma usare dell' uno e dell' altro è dilettevole; così a' leggitori, se sempre le parole sieno composte igualmente, non sono graziose.

3. *Gregorio, in Prolago sopra Ezechiele.* Quando io mi penso che spessamente fra 'l continovare delle delicate vivande eziandio i vili cibi hanno soave sapore, mando le cose minime a te, che leggi le grandissime.

4. *Bernardo in Apolog.* La varietà toglie fastidio.

5. *Cassiodoro, Epistolarum libro terzo.* Usanza umana è, che le svariate cose danno dilettevole sapore, e quantunque in uso sieno le nobili vivande, fastidio fa ogni cosa che sazia.

6. *Cassiodoro, ivi libro septimo.* Niuno dubita che gli uomini per soave varietà si riconfortano, perocchè nel continovare delle cose si genera fastidio. La dolcezza del mèle a chi lo continova viene dispiacevole.

7. *Tullio, nel primo della vecchia Rettorica.* Molto si conviene studiare di variare lo dire, perchè in ogni cosa simiglianza è madre di saziamento.

8. *Tullio, nel terzo della nuova Rettorica.* La varietà massimamente diletta l'uditore.

9. *Ne' proverbi de' filosofi.* Niuna cosa è dilettevole, se non quella che per varramento si rifà.

10. *Seneca, quarto Declamationum.* Il

nostro libretto sempre abbia alcuna cosa novella, acciocchè ce ne faccia venire voglia non solamente per novità di sentenze, ma ancora per novità d'autori. Più forte è il desiderio di conoscere quello che l'uomo non sa, che di ripetere quello che sa. Questo vedemo noi ne' giullari, questo negli schermidori, ne' dicitori, e in ogni altra cosa; chè alla novità corrono le persone.

11. *Quintiliano, octavo de Oratoria institutione.* Nei grandi conviti spesso addiviene che, quando delle ottime cose siamo saziati, la varietà eziandio delle vili piacevole ci sia.

12. *Autore.* Una ispeziale cagione di variare uno medesimo detto pone Agostino, *quarto de Doctrina christiana*, cioè, acciocchè sia inteso; onde dice così: la moltitudine disiderosa di sapere, suole per suo movimento mostrare quando ha inteso la cosa; onde infino a tanto che ciò mostri, è da rolvere quello, che l'uomo dice, con molta varietà di dire.

CAP. IX. — *Dell' utilità della
santa Scrittura.*

1. Fra le altre dottrine, e sopra tutte, la santa Scrittura arreca nell' animo molti beni, anzi tutti.

2. *Nel libro della Sapienza.* Ogni bene è venuto a me colla sapienza divina.

3. *Agustino, secundo de Doctrina christiana.* Ciò che l' uomo di fuori della divina Scrittura abbia apparato, se nocivo è, in essa si condanna; se utile è, in essa si truova: e quando l' uomo arà quivi trovato tutte quelle cose, le quali utilmente apparò altrove, molto più abbondevolmente troverrà ivi quelle cose, che in niuno altro luogo trovare potea.

4. *Jeronimo, sopra la pistola ad Ephesios.* Se alcuna cosa è la quale in questa vita mantenga l' uomo savio, e che conforti l' animo di dimorare quieto tra le angosce e tempestadi di questo mondo, quella cosa credo io che principal-

mente sia lo studio della santa Scrittura.

5. *Jeronimo, in una pistola.* Usa la santa Scrittura invece di specchio, le sozze cose racconciando, le belle conservando, e più belle facendo; perchè la Scrittura è specchio che le laidezze mostra, e insegna a rammendare.

6. *Gregorio nel secondo de' Morali.* La santa Scrittura agli occhi della nostra mente è posta come uno specchio, acciocchè la faccia del nostro animo in lei sia veduta: quivi conosciamo le nostre sozzure e le nostre bellezze; quivi sentiamo quanto facciamo pro, e quivi quanto dal fare pro siamo dilungati.

7. *Gregorio nel ventesimo de' Morali.* La santa Scrittura ogni altra scienza e dottrina senza niuna comparazione trapassa, in quanto vere cose predica, alla celestiale patria chiama, da' terreni desiderii muta il cuore a' sovrani, con detti oscuri dà che fare a' savi, con parole umili lusinga i parvoli; non è sì chiusa

che uomo se ne debbia spaventare, nè si palese che avviliſca; per uſo toglie ſtudio, e tanto è più amata, quanto è più ripensata; l' animo del leggitore con umili parole aiuta e con alti intendimenti leva; per alcuno modo cresce co' ſuoi leggitore, da' rozzi lettori quaſi è riconoſciuta, e da' dotti ſempre è nuova trovata.

8. *Gregorio, ſopra Ezechiele.* La Scrittura ſanta moſtra ſua diritta ſtatura nello 'nſegnare de' coſtumi e ſua altezza nel promettere de' guiderdoni, moſtra orribile aſpetto nello ſpavento de' tormenti, diritta è ne' comandamenti, alta nelle promeſſe, orribile nelle minacce.

9. *Iſidoro, terzo de ſummo Bono.* Doppio dono arreca lo leggere della ſanta Scrittura; cioè, che la mente ammaeſtra, e levando l' uomo dalle vanità del mondo, perduce al divino amore.

10. *Cassiodoro, nono Epistolarum.* Lo leggere della divina Scrittura conferma

ne' buoni costumi, perchè sempre si fa bene quando la celestiale paura s' oppone all' émpito delle umane volontà: da essa si prende manifesto cognoscimento di tutte virtù, da essa sapienza condita di varietà, sicchè a tutte cose diventa umile quegli, ch' è ammaestrato dalla dottrina celestiale.

11. *Cassiodoro, ivi libro decimo.* Dalle ecclesiastiche lettere siamo noi sempre ammoniti di quello che per noi fa, cioè giudicare lo diritto, volere lo bene, venerare le cose divine, e ripensare i giudicii che sono a venire.

12. *Ugo, primo de Anima.* Niuna cosa in questa vita si truova più dolce, niuna cosa così diparte la mente dall' amore del mondo, niuna cosa così contra le tentazioni inforza l' animo, niuna cosa così sveglia ed aiuta l' uomo, come lo studio della santa Scrittura.

CAP. X. — *Del modo del parlare
della santa Scrittura.*

1. Nel modo del parlare della santa Scrittura potemo considerare tre cose maravigliose.

2. La prima è, che parla sempicamente insieme e adornissimamente.

3. Della semplicità.

4. *Jeronimo nel prologo della Bibbia.*

Io non voglio che nelle sante Scritture tu ti sdegni per la semplicità e quasi viltà di parlare; le quali cose o per vizio de' traslatori, ovvero studiosamente, sono così dette, acciocchè animaestrassono più leggermente la moltitudine delle persone, e che in una medesima sentenza altro vi sentisse il dotto e altro il non dotto.

5. *Jeronimo a Pagmuchio.* L' ecclesiastica scrittura, eziandio se ha gran bellezza di parlare, sì la dee disingannare e fuggire, acciocchè non parli alle oziose scuole de' filosofi e a pochi discepoli, ma a tutta la generazione umana.

6. Dell'adornezza sua.

7. *Agustino, quarto de Doctrina christiana*. Dove io intendo i santi scrittori pare a me che non solamente niuno altro parli più savio, ma eziandio che niuno altro parli più adorno; e ardisco di dire, che tutti coloro che dirittamente intendono quello ch'egli parlano, insieme con ciò intendano che non doveano altramente parlare.

8. *Agustino, ivi medesimo*. Siccome è alcuno adorno parlare che si conviene più a giovane che a vecchio, e non è da dire bello parlare, se non si conviene alla persona del dicitore; così è alcun parlare che si conviene alle persone dignissime di somma autorità e nomini di Dio pieni. Con questo cotale parlare parlano eglino, nè a loro si conveniva altro, nè questo si conviene a altrui.

9. *Agustino, ivi, libro terzo*. Sappiano i letterati che tutti i modi di parlare, i quali i grammatici a greco nome chiamano tropi, i nostri autori hanno usato,

e molto più che possano credere o pensare quelli, i quali non sanno i detti autori, e in altre lettere hanno i detti modi apparato; i quali modi, quelli che gli sanno, gli conoscono ne' santi libri, e per quello sapere sono alquanto aiutati a meglio intenderli.

10. *Cassiodoro*. Ogni splendore d'avvenante parlare, e ogni modo di poetico dire, e ciascuna varietade d'adornamente annunziare, prese cominciamento dalle divine Scritture.

11. La seconda cosa maravigliosa nel parlare della Scrittura è, che parla malagevole, e insieme con ciò agevole.

12. *Agustino a Volusiano*. Tanta è la profondità delle divine Scritture, che io in esse continuamente fare' pro, se quelle sole da mia garzonezza fino all'ultima vecchiezza, con grandissimo riposo, con sommo studio, e con migliore ingegno mi sforzassi d'apparare.

13. *Gregorio, nel primo de' Morali*. Lo parlare della Scrittura, come per signi-

ficazione dà che fare a' savi, così spesse volte colle parole di fuori ammaestra i sempici: in piovico ha onde nutrichi i parvoli: in nascosto serve onde lievi a maravigliare le menti degli alti intenditori: ell'è come un fiume che fosse piano e che fosse alto, nel quale e l'agnello vada a passo, e lo leofante vada notando.

14. *Gregorio, ivi, libro ventesimo.* La Scrittura non è sì chiusa, che uomo se ne debbia spaventare; nè sì palese, che avvilisca.

15. La terza è, che la Scrittura in uno medesimo detto contiene molte sentenze.

16. *Gregorio, nel ventesimo de' Morali.* La Scrittura santa tutte le altre scienze e dottrine trapassa eziandio nel suo modo di parlare, perocchè in uno medesimo dire, contando le cose fatte, dimostra loro significazioni; e in tal modo sa dire le cose trapassate, in quel medesimo che predica quelle che deono venire, e, non

mutato l'ordine delle parole, le cose fatte scrive, e quelle che si deono fare insegna.

CAP. XI. — *Del sapere delle storie.*

1. Lo sapere delle storie giova ad intendere le Scritture.

2. *Agustino, secondo de Doctrina christiana.* Quello che le storie dicono dell'ordine de' tempi passati, molto aiuta ad intendere i santi Libri; onde per lo contamento antico degli anni e per li nomi de' Consoli spesse volte cerchiamo e troviamo molte veritadi.

3. *Isidoro nel libro dell' Etimologie.* Molti savi ad ammaestramento de' presenti scrissono storie de' fatti passati; chè per la storia si comprende la somma de' tempi passati e 'l conto degli anni, e per la successione dei Consoli e de' Re molte necessarie cose si cercano e truovano.

4. *Autore.* Anco la storia è utile ad altre cose.

5. *Tullio, de Oratore.* La storia è testimonianza dei tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita.

6. *Aristotile nel primo della Rettorica.* A' cittadineschi fatti sono molto utili le storie scritte.

7. *Sallustio in Jugurtino.* Per la memoria delle cose passate fortissimamente s' accende l' animo a virtude, e quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne fino a che la loro virtude non agguaglia alla fama e gloria delli loro maggiori.

8. *Sallustio, ivi medesimo.* Tra' fatti che con ingegno s' adoperano, grande utilità fa la memoria delle cose passate, della virtù delle quali molti savi n' hanno già sufficientemente parlato.

DISTINZIONE XII.

Di provvidenza delle cose che deono venire.

1. Ora diremo noi di provvidenza; e intorno a ciò diremo due cose.

2. La prima, di provvidenza in generale.

3. La seconda, specialmente di provvidenza inverso la morte.

4. Quanto alla prima, diremo tre cose.

5. La prima, di ragguardare il fine.

6. La seconda, che le cose che deono venire si possono prevedere per le passate.

7. La terza, che i mali preveduti meno nucocono.

CAP. I. — *Di ragguardare il fine.*

1. Propio è di savio considerare il fine.

2. *Isidoro, undecimo Etymologiarum.* Prudente, cioè savio, vuole dire quasi per certo vedente; chè egli è sì avveduto, ch'è prevede gl'incerti avvenimenti.

3. *Boezio, secondo de Consolatione.* Non basta ragguardare quello che t'è posto innanzi agli occhi; ma 'l savio mira il fine delle cose.

4. *Terenzio in Adelphis.* Questo è il sapere: non vedere solo quello che t'è

innanzi a' piedi, ma mirare quello che dee venire.

5. *Seneca, de quatuor Virtutibus.* Quando tu comincerai, della fine ti pensa.

6. *Isopo.* Ciò che fai, fa' saviamente, e guarda il fine.

CAP. II. — *Che le cose che debbono venire si possono provvedere per le passate.*

1. Le cose che deono venire si possono per le passate provvedere, perocchè spesse volte sono simili.

2. *Ecclesiaste.* Che cosa è quello che fu? è quello medesimo che dee venire.

3. *Jeronimo sopra quella parola d'Osea profeta, che dice Iddio: io scriverò loro le mie molte leggi: per quelle che prima furono date e non curate, presumi che queste medesime non cureranno.*

4. *Gregorio a Massimo vescovo.* Per la passata buona vita tua sapemo quello che noi presumiamo della tua seguente conversazione.

5. *Cassiodoro, Epistolarum libro quinto.* Ammaestrato si rende l' animo delle cose che deono venire, quando è ammonito per le passate.

6. *Cassiodoro, ivi, libro nono, loda così uno dicendo:* tu crederesti ch' egli avesse continuo ragionamento colle cose che deono venire, perocchè quello, ch' e' concepea nell' animo, venia sempre ad effetto, e per maraviglioso studio di sapienza non avea niuno dubbio, quello ch' egli providea veramente ch' e' dovesse avvenire.

7. *Aristotile nel secondo della Rettorica.* Simiglianti sono le più volte le cose che deono essere a quelle che sono esute.

8. *Verso.* La ragione del passato fa sapere quello che dee venire.

CAP. III. — *Che i mali proveduti
meno nuocono.*

1. Meno nuocono i mali quando sono proveduti.

2. *Ambruogio, primo de Officiis.* Siccome i nimici, quando assaliscono coloro che non sono provveduti nè appensati, sono malagevole sostenuti; e siccome quando li truovano non apparecchiati, leggermente gli conquidono; così i mali, quando assaliscono le persone che di ciò non s' appensarono, più le vincono e fiaccano.

3. *Gregorio, in Homilia.* I dardi che sono provveduti, meno feggiono; e noi più agevolmente sostegnamo i mali, se contro a loro collo scudo della provvidenza siamo guarniti.

4. *Gregorio, quinto Moraliū.* Quegli che per sollecitudine ripensa i mali che possono sopravvenire, è come colui che, vegghiando in agguato, aspetta l'assalto de' nemici, e indi è vigorosamente apparecchiato a vittoria, onde i nemici credeano che non sappiendo fosse compreso.

5. *Gregorio nel trentesimoprimo Moraliū.* Tanto ciascheduno dall' avversità

è meno vinto, quanto contro ad essa per' provvedimento si truova più apparecchiato.

6. *Tullio in Tusculanis*. Lo ripensare de' mali che debbono venire, alleggerisce l'avvenimento loro, il quale tu hai molto innanzi veduto.

7. *Seneca a Marzia*. Egli è bisogno che noi più caggiamo, i quali come disappensati siamo percossi. Quelle cose che molto dinanzi sono provvedute, con meno valore ci sopravvengono. Toglie la forza a' mali presenti quegli che gli mirò innanzi che venissono.

8. *Seneca, tertio de Ira*. Ripensa nell'animo di dovere molte cose sostenere: più forte è l'animo a quelle cose, alle quali viene apparecchiato.

9. *Seneca ad Lucillum*. Molle è'l colpo dell'appensato male.

10. *Cato*. Più lievemente nuoce ciò che provveduto è dinanzi.

DISTINZIONE XIII.

Di provvidenza verso la morte.

1. Ora diremo della provvidenza verso la morte; e intorno a ciò diremo tre cose.

2. La prima, della memoria della morte.

3. La seconda, che la morte, perchè ella non è saputa, sempre è da aspettarla.

4. La terza, della comunità della morte.

CAP. I. — *Della memoria della morte.*

1. La memoria della morte è sommamente necessaria.

2. *Ecclesiastico.* In tutte le opere tue abbi memoria della fine tua, e mai non peccherai.

3. *Ecclesiastico.* Abbi memoria che la morte non s' indugia.

4. *Agustino a Giuliano.* Sempre dinan-

zi a' nostri occhi sia l' ultimo dì; e quando la mattina ci saremo levati, non ci fidiamo di venire alla sera; e quando la sera ci saremo coricati, non ci fidiamo di venire alla mattina: ed in questo modo leggermente potremo raffrenare lo nostro corpo da ogni peccato.

5. *Agustino, sexto Confessionum.* Non mi ritraeva dalla profondità de' carnali diletti se non la paura della morte e del giudizio d' Iddio.

6. *Jeronimo in Epistola.* Sentenza è di Platone, che tutta la vita de' savi è pensiero di morte; e però eziandio noi dovemo pensare nell'animo quello che per alcuno tempo doveremo essere, e che, vogliamo o no, non può molto indugiare.

7. *Jeronimo nel prologo del Pentateuco.* Leggermente dispregia ogni cosa chi sempre pensa che dee morire.

8. *Bernardo in Sermone.* L' orrore della morte, lo pericolo del giudizio, la paura dello 'nferno mai dagli occhi del cuor tuo non lasciare dilungare.

9. *Seneca ad Lucillum.* Acciocchè la morte tu mai non temi, sempre ne pensa.

CAP. II. — *Che la morte, perchè non è saputa, sempre è da aspettare.*

1. Però si dee l' uomo inverso la morte continuamente provvedere, perchè l' ora sua sempre è incerta e non saputa.

2. *Ecclesiastico.* Non sa l' uomo la fine sua; ma come i pesci sono presi all' amo e gli uccelli al lacciuolo, così sono presi gli uomini nel tempo rio, quando la morte subita sopravviene.

3. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* Vegghiate, chè voi non sapete nè 'l dì nè l' ora.

4. *Gregorio sopra quella parola di Luca:* Quando voi non pensate, verrà, dice così: Iddio volle che l' ora ultima non fosse da noi saputa, acciocchè sempre possa essere sospetta, e per cagione che non la potemo provvedere, sempre ci apparecchiassimo a lei.

5. *Gregorio, decimo Moraliū.* Poichè la presente vita sempre è incerta, la morte sempre dee essere temuta, da poi che non può essere preveduta.

6. *Gregorio, ivi medesimo.* Però il Creatore volle che la fine nostra ci fosse nascosta, perocchè mentre noi sempre siamo non certi quando dobbiamo morire, sempre ad essa ci troviamo apparecchiati.

7. *Bernardo, de interiori Homine.* Certa cosa è che morrai, ma non certa quando, o come, o dove, perocchè la morte in ogni luogo t'aspetta; e tu, se sarai savio, in ogni luogo aspetterai lei.

8. *Seneca a Lucillo.* Incerta cosa è in che luogo la morte t'aspetti; e però tu lei in ogni luogo l'aspetta.

9. *Seneca, de Moribus.* A molti che si prolungavano la vita, sopravvenne la morte non certa; però ogni dì è da aspettare come fosse il diretano.

10. *Verso.* Ordine non aspettato è quello in che viene la morte.

CAP. III. — *Della comunità della morte.*

1. Certa cosa è che morire è comunale a ogni uomo.

2. *Ecclesiastes*. Muorsi il dotto come lo indotto.

3. *Ecclesiastico*. Sappi la comunanza della morte.

4. *Nel secondo de' Re*. Tutti ci moiamo.

5. *Bernardo, de Contemptu mundi*. Comunale cosa è il morire; morte non perdona ad onore, e così il debole come il forte giungono alla morte.

6. *Boezio, secondo de Consolatione*. La morte non cura alta gloria; involge il piccolo come il grande, e agguaglia i sottani a' sovrani.

7. *Seneca, de Naturalibus libro quinto*. La natura tra le altre cose della sua giustizia questo ha molto principale, che quando alla fine vegnamo, tutti siamo iguali.

8. *Seneca in Tragædia*. Tutta la grande turba che va per le terre, andrà alla morte.

9. *Seneca ad Martiam*. Dove la ventura ha mal partite le cose comunali, e fra gli uomini, ugualmente nati, altrimenti ha dato all' uno che all' altro, la morte agguaglia tutto.

10. *Valerio Massimo, libro quinto*. Certo è che la natura in uno medesimo punto pone legge di ricevere lo spirito e di renderlo; e siccome non suole morire chi non vive, così niuno può vivere che non debbia morire.

11. *Ovidio, Metamorphoseos libro decimo*. Tutti siamo debiti alla morte, e dopo poco stando, chi più tardi e chi più per tempo, corriamo ad uno fine.

12. *Claudiano, in Minori*. O morte, sotto i tuoi calci verranno i porporati re, lasciato ogni vanità, e alla turba de' poveri mischiati. Ogni cosa agguaglia la morte.

13. *Ildeberto Cenomanense*. La morte agguaglia il signore al servo, e le verghe reali a' marroni, traendo le persone dissimiglianti con simigliante condizione.

DISTINZIONE XIV.

• *Di compagnia e d'insieme usare.*

1. Dappoichè noi abbiamo detto delle virtù, che s'appartengono a propria perfezione, ora diremo di quelle che s'appartengono a comunale conversazione; e quanto a ciò diremo di sette cose.

2. La prima, di compagnia e d'usanza.

3. La seconda, di fedeltà di parole.

4. La terza, di dare.

5. La quarta, di ricevere.

6. La quinta, di amistà.

7. La sesta, di pazienza.

8. La settima, di sollazzare.

9. Quanto al primo diremo tre cose.

10. La prima, che simile con simile s'accompagna.

11. La seconda, che l'uomo dee usare i costumi di coloro in fra' quali vive.

12. La terza, che oltre a' costumi di coloro fra' quali l'uomo vive, nè sconcezze nè adornezze si convengono.

CAP. I. — *Che simile con simile
s' accompagna.*

1. Simile con simile s' accompagna.

2. *Ecclesiastico*. Ogni animale ama lo simile a sè; e ciascuno uomo al suo simigliante s' accosta.

3. *Ambruogio, primo de Officiis*. Usare cogli uguali è più dolce.

4. *Jeronimo a Demetriade*. Quale ciascuno è, di tale compagnia si diletta.

5. *Tullio, primo de Officiis*. Niuna cosa è più amabile nè che più congiunga, che la simiglianza dei buoni costumi.

6. *Tullio, de Amicitia*. Niuna cosa è che così tragga ad un' altra, come simiglianza ad amistà.

7. *Autore*. Per contrario, tra' dissimiglianti non è compagnia.

8. *Gregorio, nel secondo del Dialogo*. La vita de' buoni sempre è grave agli uomini di perversi costumi.

9. *Tullio, nel terzo de Officiis*. Tra diversi costumi non può essere amistà.

10. *Tullio, de Amicitia.* A disuguagliati costumi si seguita disuguagliati studi; la dissimiglianza de' quali disparte l'amistà.

11. *Orazio nelle Pistole.* I tristi hanno in odio l'allegro, e i giocondi il tristo; e' veloci hanno in odio il posato, e i pigri l'accorto e leggiere; e' bevitori del vino eziandio in mezza notte hanno in odio colui che non vuole bere quando gli è porto.

CAP. II. — *Che l'uomo dee usare i costumi di coloro tra' quali vive.*

1. I costumi di coloro co' quali l'uomo vive, dee l'uomo usare.

2. *Agustino ad Januario.* A qual chiesa vieni, suo costume serva, se tu non vuoi essere scandolo ad altrui, nè che altri sia a te.

3. *Agustino, ivi medesimo.* Niuna dottrina è migliore al posato e savio cristiano; se non che in quel modo faccia che fare vede le persone tra le quali è venuto.

4. *Agustino, terzo de Doctrina chri-*

stiana. Qualunque persona usa le cose di questo mondo più distrettamente che non portano i costumi di coloro tra' quali vive, o egli è dismodato, o è di soverchia cura. E qualunque le usa più largamente, si ch' e' passi i termini de' buoni fra' quali conversa, o alcuna cosa significa, o è pestilenzioso.

5. *Agustino, secundo Confessionum*. Laida è ogni parte che al suo tutto non si conviene.

6. *Cassiano, primo de Institutis Monachorum*. Ciò che tra' servidori di Dio si fa da uno o da pochi, e non si tiene tra tutto 'l corpo della fraternità, o egli è soperchio o è superbo; e però è da giudicare che sia nocevole, e che più dimostri vanità che virtude.

7. *Varro, nelle Sentenze*. Notrica concordia lo formare de' costumi secondo gli animi degli abitatori.

8. *Seneca a Lucillo*. La faccia nostra col popolo si convenga: facciamo migliore vita di loro, ma non contraria.

9. *Tullio, primo de Officiis.* Quelle cose che per usanza si fanno e per ordinamenti de' luoghi, comandamenti sono, e niuno dee essere a tale errore menato, che se Socrate o Aristippo feciono o dissono alcune cose contra 'l comune usato, ei creda che quello medesimo sia licito a lui; perocchè coloro per grandissimi divini beni aveano questa licenzia.

CAP. III. — *Che, oltre a' costumi di coloro, fra' quali l'uomo vive, nè sconcezze nè adornezze si convengono.*

1. Adunque, oltre i costumi di coloro tra' quali l'uomo vive, nè sconcezze si convengono nè adornezze.

2. *Jeronimo ad Eustochio.* Nè desiderate sconcezze nè composte adornezze si convengono a uomo cristiano.

3. *Jeronimo, ivi medesimo.* Lo tuo vestimento non sia molto adorno nè sozzo, e nulla stranezza vi si possa trovare.

4. *Agustino, de Sermone Domini.* Egli

è da pensare che non solamente nella bellezza e nella pompa delle cose temporali, ma eziandio nella sconcezza puòte essere vanità, la quale è tanto più pericolosa, quanto sotto nome di servire a Dio inganna; però è da tenere lo mezzo.

5. *Autore.* Di santo Agustino medesimo si legge, che sue vestimenta e calzamenta nè troppo erano forbite nè molto dispregiate, ma erano a maniera ammodata e convenevole.

6. Anche di santo Bernardo si legge, che nelle vestimenta sempre gli piacque povertà, e non giammai laidezze; le quali diceva egli, ch' erano segno d' animo lo quale appo sè vanamente si gloriava, ovvero che fuori da sè cercava umana gloria.

7. *Tullio, primo de Officiis.* Nettezza è da curare non odiosa nè con molta sollecitudine cercata, ma solamente che si parta da villania e da disumana negligenzia.

8. *Seneca a Lucillo.* Aspro componimento e non tonduti capelli, nè curata barba, e odio d' argento, e letto in terra, e qualunque altra cosa seguita vanità per traversa via, tu la schifa; lo nome della sapienza, eziandio se temperatamente è trattato, cosa è assai invidiosa di molti.

DISTINZIONE XV.

Di fedeltà di parole.

1. Imperocchè a compagnia e usanza fedeltà di parole si conviene, pertanto diremo noi ora della fedeltà delle parole; e quanto a ciò diremo tre cose.

2. La prima, dell' osservare delle promesse.

3. La seconda, di reputare l' uomo il suo detto come saramento.

4. La terza, di tenere ferma la verità.

CAP. I. — *Dell'osservar delle promesse.*

1. Le promesse si deono osservare.

2. *Ecclesiastico*. È alcuno che per vergogna promette all'amico e fasselo nimico per niente. E dice quivi la chiosa: sono alquanti che più promettono e meno attengono, e fannosi nimici coloro a' quali bugiando promettono.

3. *Cassiodoro, Epistolarum libro tertio*. Confortate i vostri animi della nostra promessa, e coll'aiuto di Dio prendete fidanza; chè non è meno sicuro quello che si contiene nelle nostre parole, che quello che si contiene nelle vostre arche.

4. *Tullio, primo de Officiis*. Fondamento di giustizia è fede, cioè verità e fermezza delle cose dette e promesse.

5. *Seneca, de quatuor Virtutibus*. Appensatamente prometti, e più che quello che tu promettesti, fa'.

6. *Autore*. Questo s'intende nelle promesse buone e per ispontanea voluntade

fatte, ma altramente è nelle rie ed isforzate.

7. *Ambruogio, primo de Officiis.* Egli è talora contra il diritto ad attenere lo promesso saramento, come Erode, lo quale uccise san Giovanni per non negare la 'mpromessa.

8. *Ambruogio, ivi, libro terzo.* Più è da sostenere non fare l'impromessa, che fare cosa che laida sia.

9. *Isidoro, in Sinonima libro secondo.* Nelle male promesse rompi la fede, e nel sozzo proponimento muta il tuo intendimento.

10. *Tullio, primo de Officiis.* Non è da stare in quelle promesse, le quali alcuno promise costretto per paura o ingannato per malizia.

CAP. II. — *Di reputare l'uomo il suo detto come saramento.*

1. Ciò che tu dirai, pensa che quasi come giurato l'abbi.

2. *Jeronimo ad Celantiam.* Tanto sia

in te amore di verità, che ciò che dirai reputi giuramento.

3. *Grisostomo, ed è nel Decreto vigesimosecondo, questione quinta.* Lo nostro Signore Iddio non vuole che sia alcuna differenza tra'l nostro giurare e'l parlare; perocchè siccome nel giuramento niuna malizia si conviene essere, così nelle parole niuna bugia, perocchè l'uno e l'altro, cioè pergiuro e bugia, dal divino giudizio è dannato ad eternale pena, siccome mostra la Scrittura che dice: la bocca di colui che mente, uccide l'anima. Dunque, qualunque di voi parla, giura; perocchè scritto è: lo testimone fedele non mentirà.

4. *Seneca, de quatuor Virtutibus.* Niuna differenza sia appo te in affermare o in giurare: sappi che di fede e di religione si ragiona là, ovunque si tratta di verità, perocchè, avvegnachè Iddio non sia chiamato quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimone.

5. *Nelle sentenze de' Filosofi.* Lo cui detto non ha peso di saramento, lo suo saramento è assai vile.

CAP. III. — *Di tenere ferma la verità.*

1. Adunque la verità è fermamente da tenere.

2. *Ne' Proverbi.* Lo labbro della verità fermo sia.

3. *Ecclesiastico.* Innanzi a tutte le opere tue vada la verità del parlare.

4. *Agustino, de libero Arbitrio.* Se della verità si prende scandolo, meglio è lasciarlo nascere che partirsi dal vero.

5. *Agustino, de vera Religione.* Qual cosa è più maravigliosa o più bella che la verità? alla quale ogni cercatore confessa che desidera pervenire, onde forte si sollicita di non essere ingannato, e indi si gloria, se studiando cognosce e giudica alcuna cosa più sottilmente e più accortamente che gli altri: e 'l travagliatore, perocchè non promette se non d'ingannare, gli uomini diligente-

mente mirano e sollicitissimamente osservano.

6. *Agustino a Causolano*. L'uno e l'altro è colpevole, e chi la verità nasconde e chi la bugia dice, perchè quegli non vuole giovare, e questi disidera di nuocere.

7. *Agustino, ivi medesimo*. Meglio è tormento per la verità, che beneficio per falsa piacenteria.

8. *Jeronimo, contro a Rufino*. Comandamento di Pitagora fu, che seguente a Dio è da venerare la verità, la quale sola fa gli uomini a Dio prossimi.

9. *Grisostomo, sopra Matteo*. Non solamente è falsatore di verità chi bugia per verità dice, ma eziandio colui che liberamente non dice la verità, la quale bisogna di dire, o chi non liberamente, quando bisogna, la difende.

10. *Seneca, secondo de Clementia*. Più tosto voglio io con verità offendere, che con falsa loda piacere.

11. *Seneca, de quatuor Virtutibus*. Ren-

di testimonio alla verità e non all'amistà.

12. *Aristotile nel secondo dell' Etica.*
A me pare meglio per salvare la verità disfarò l'amistà; perocchè, quantunque due sieno amici, santa cosa è più onorare la verità.

13. *Autore.* Leggesi di Platone, che disse: bene m'è amico Socrate, ma più m'è amica la verità; e di Socrate è da curare poco, della verità molto.

DISTINZIONE XVI.

Di dare.

1. Imperocchè il promettere e la verità hanno molte volte luogo nel dare, noi dopo le dette due cose diremo di dare; e quanto a ciò, diremo di cinque cose.

2. La prima, che'l dare è cosa lodevole, ma non il pigliare.

3. La seconda, di dare allegramente e tosto.

4. La terza, di dare senza alcuna villania.

5. La quarta, di dare senza speranza di merito, eziandio agl' ingrati.

6. La quinta, di non rimproverare.

CAP. I. — *Che 'l dare è cosa lodevole, ma non il pigliare.*

1. Non il pigliare, ma il dare è cosa lodevole.

2. *Ecclesiastico.* Non sia la mano tua presta a ricevere e ricolta a dare. E dice ivi la chiosa: egli vieta l'avarizia e loda la misericordia, dicendo che noi non togliamo le cose altrui, ma doniamo le nostre, perchè, siccome disse Cristo, molto è più gentile cosa dare che ricevere.

3. *Jeronimo a Nepoziano.* Non domandiamo giammai e rade volte riceviamo, con tutto che noi siamo pregati; che io non so come, che eziandio colui che ti priega per darti, quando hai ricevuto te ne reputa di più vile; e in maravi-

glioso modo, se i suoi prieghi rifiuti, poi t' ha maggiore riverenza.

4. *Cassiodoro, Epistolarum libro nono.* L' uomo largo non sa andare cercando le cose altrui, ma sa bene profferere e dare le sue.

5. *Aristotile, quarto Ethicorum.* L' uomo di grande virtù è pronto a bene fare altrui, ma ricevendo si vergogna: perocchè il primo è cosa d' eccellenza, lo secondo di bassezza.

6. *Verso.* A' nostri tempi chi vuole piacere dia molto, riceva poco, e non domandi nulla.

CAP. II. — *Di dare allegramente e tosto.*

1. Diamo allegramente.

2. *Ecclesiastico.* In ogni dare allegra la faccia tua.

3. *Paolo, seconda ad Corinthios.* L' allegro datore ama Iddio.

4. *Ambruogio, primo de Officiis.* Non basta ben fare, se non procede da buona fontana, cioè da buona volontà, pe-

rocchè l' allegro datore ama Dio; e se contra tua volontà fai, che merito ti si conviene?

5. *Seneca, secundo de Beneficiis.* Disgraziato è quello beneficio, lo quale alcuno con tristizia dando, pare che così 'l dia come gli fosse tolto.

6. Anco: diamo tosto.

7. *Ecclesiastico.* Non indugiare lo dato all'angustioso.

8. *Cassiodoro, in Epistola.* Più onesto è negare la cosa, che dare lunghi termini; perocchè meno è ingannato colui, a cui tosto è negato.

9. *Pietro Ravennate, in Epistola.* Si dubita se quello è beneficio, lo 'ndugio del quale tormenta l'aspettatore.

10. *Seneca, primo de Beneficiis.* Bene erra se alcuno spera che colui gli risponda, lo quale egli per indugio affaticoe e per aspettamento tormentoe.

11. *Seneca, ivi, libro secondo.* Molto fece l'avacciare, e molto tolse lo 'ndugiare; siccome ne' dardi è una medesima

virtù del ferro, ma infinita differenza è, se con isteso braccio percuotano o con lenta mano giungano: una medesima cosa è quella ch'è data, ma la differenza è in che modo data sia.

12. *Autore.* Dunque non sono da aspettare i prieghi.

13. *Cassiodoro in Epistola.* La cosa a molta istanzia data, carà pare compe-
rata; più grazioso è il dono, lo quale l'uomo fa anzi che pregato ne sia.

14. *Seneca, secondo de Beneficiis.* Con-
ciossiacosachè al valoroso uomo nel pre-
gare caggia la faccia e tutto arrossisca,
chi questo formento perdona, lo suo
dono moltiplica.

15. *Seneca, ivi medesimo.* Non rice-
vette in dono colui che pregò; perocchè,
siccome a' maggiori nostri savissimi uo-
mini parve, niuna cosa più cara costa
che quella, che con prieghi è compe-
rata.

CAP. III. — *Di dare senza alcuna villania.*

1. L'altra condizione nel dare si è, che diamo amorevolmente e senza alcuna villania.

2. *Gregorio, nel ventesimoprimo de' Morali.* Alquanti, quando vengono a dare i doni, prima saettano le 'ngiuriose parole; i quali avvegnachè per fatti adoperino pietà, per parole perdono la graziosa umiltà, sicchè spesse volte pare ch' eglino soddisfacciano per la detta ingiuria, quando dopo le villanie fanno doni. E non è gran fatto che dieno le cose domandate, perocchè col dono della loro superbia appena cuoprono il fallo delle loro parole.

3. *Gregorio, ivi medesimo.* Ben dice l'Ecclesiastico: in ciascheduno dato non mischiare tristizia di mala parola. E anche dice, che la buona parola dee essere in sul buono dato, e che l'uno e l'altro di questi è coll' uomo giusto;

cioè, che il dare si dee fare per pietà, e la parola buona per umiltà.

4. *Seneca, primo de' Beneficiis.* Veramente il beneficio non si dee con villania dare; perocchè, conciossiacosachè la natura umana sia così disposta, che più profondamente entrano le 'ngiurie che' meriti, e questi tosto si dimentichino, e le 'ngiurie tenacemente stiano nella memoria, dunque che dee aspettare chi offende quando obbliga? Assai inverso lui è conoscente chi al suo beneficio perdona.

5. *Seneca, ivi, libro secondo.* Mattezza è riprendere colui a cui tu dà, e aggiugnere villania co' meriti; che' beneficii non si deono inasprire, nè niuna cosa dogliosa con loro mischiare: eziandio se alcune cose volessi ammonire, eleggi altro tempo.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Fabio Verrucoso diceva, che lo beneficio dato duramente e con asprezza si era come pane petroso, lo quale ricevere all' affamato

è per necessitate, avvegnadiochè sia molesto.

CAP. IV. — *Di dare senza speranza di merito eziandio agl' ingrati.*

1. Propriamente non dà chi attende solo ad essere meritato.

2. *Tullio, de Amicitia.* Larghi donatori noi siamo, non per ridomandare grazia, chè 'l beneficio non si dee dare ad usura, ma solamente dalla buona natura siamo acconci a dare.

3. *Seneca, primo de Beneficiis.* Degno è d' essere ingannato chi pensò pur di ricevere quando dava. Or dirai: e' me n'è incolto male. Frate, e de' figliuoli e delle mogli è stata ingannata la nostra speranza, e si meniamo moglie e nutrichiamo figliuoli. Tanto semo pertinaci e volenterosi contra le cose, che avemo provate, che poichè siamo vinti vogliamo combattere, e poichè nel mare siamo rotti vogliamo navicare. Quanti sono quelli che non sono degni della

luce, e si nasce loro lo dì? Quanto maggiormente si conviene durare nel dare i beneficii? i quali se alcuno non gli dà, perchè non gli riceve, dunque gli diede egli per ricevere, e fece buono il lato degl' ingrati, a' quali è laido lo non rendere.

4. *Seneca, ivi medesimo.* Questo è proprio di grande e buono animo, non cercare lo frutto de' beneficii, ma cercare di fargli.

5. *Seneca, ivi medesimo.* Che grande cosa sarebbe fare pro a molti, se neuno t' ingannasse? Questa è la virtù, dare i beneficii che non debbiano ritornare; lo frutto de' quali al nobile animo è incontanente ricevuto.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Se uomo te ne renderà alcuna cosa, è guadagno; se non te ne renderà, non è danno.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Niuno scrive i suoi beneficii nel suo quaderno, nè come avaro dimandatore a ora e dì gli richiede.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Meglio è che' beneficii appo gl' ingrati giacciano, i quali o vergogna ò agio di servire o paura per alcun tempo gli potrà fare grati. Non cessare tu d' adoperare e compiere le opere di buono uomo.

9. *Seneca, ivi medesimo.* È ingrato verso uno beneficio? verso l'altro non sarà. Hanne dimenticati due? lo terzo gli recherà a memoria quelli ch' egli avea dimenticati. Colui perde i benefici che tosto se gli crede avere perduti; ma chi pure aggiugne i seguenti a' primi, eziandio del duro e dimentichevole petto trae grazia, perocchè l' uomo non ardisce contro a' molti benefici alzare gli occhi.

10. *Seneca, ivi, libro quarto.* Non è beneficio quello che per conquistare si manda: questo darò, e questo riceverò: chi beneficio per ricevere diede, non diede.

11. *Seneca, ivi, libro quinto.* Proponimento è d' ottimo uomo e di grande animo, tanto sostenere lo 'ngrato fino a che 'l farà grato.

12. *Autore.* Esso Dio dà molte cose agl' ingrati.

13. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* Lo sole suo fa Dio nascere sopra i buoni e i rei, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti.

14. *Seneca, quarto de Beneficiis.* Se Dio e i Santi vuogli seguitare, da' ezian-
dio agl' ingrati; chè a' malvagissimi si
leva il sole, ed a' corsali è palese il mare.

CAP. V. — *Di non rimproverare.*

1. Non si conviene i servigi e i doni rimproverare.

2. *Ecclesiastico.* Quando tu avrai dato, non rimproverare. E dice ivi la chiosa: lo suo dato guasta chi rimprovera: tu séguita Dio, lo quale, come dice santo Jacopo, dà a tutti abbondevolmente e non rimprovera.

3. *Terenzio in Andria.* Lo raccontare i beneficii che altrui l' uomo ha fatti, è quasi uno riprendere, come colui non se ne ricordasse.

4. *Tullio, de Amicitia*. Odiosa generazione d' uomini è, che rimproverano i servigi, de' quali ricordare si dee colui a cui sono fatti, ma non gli dee contare colui che gli ha fatti.

5. *Seneca, in Proverbiis*. Chi conta il beneficio che ha dato, quegli lo raddomanda.

6. *Seneca, secondo de Beneficiis*. Chi diè il beneficio, taccialo; ricontilo chi ricevuto l' ha.

7. *Seneca, ivi, libro quarto*. Squarcia l' animo e molto prieme lo spesso ricordare i beneficii che l' uomo ha dati.

8. *Seneca, ivi, libro quinto*. Le bestie seguitano colui che non raddomanda loro i beneficii; e siccome la gloria seguita più coloro che la fuggono, così il frutto del beneficio più graziosamente risponde a coloro, i quali sì liberamente servirono, che quelli, che ricevettono, ebbono la balia d' essere ingrati.

9. *Seneca, ivi, libro settimo*. Chi 'l beneficio diede, nol dee predicare nè

vantare, nè in alcuno modo esserne grave.

DISTINZIONE XVII.

Del ricevere e del riconoscere i beneficii.

1. Poichè avemo detto del dare de' beneficii, ora diremo quattro cose.

2. La prima, che colui che riceve dee stimare l'affetto del datore.

3. La seconda, della memoria de' beneficii.

4. La terza, del rimeritare i benefattori.

5. La quarta, del rimeritamento verso padre e madre.

CAP. I. — *Che colui che riceve
dee stimare l'affetto del datore.*

1. L'affetto del datore dee lo ricevitore attendere nelle cose date.

2. *Ambruogio, primo de Officiis.* Nel beneficio più opera l'animo che 'l censo, e più pesa la benivoglienza che la possibilità del dono.

3. *Ambruogio, ivi medesimo.* L'affetto fa lo ricco dare o 'l povero, e a tutte cose pone pregio.

4. *Ambruogio, sopra la pistola ad Corinthios.* Non solamente s'attende quanto, ma eziandio da quanto e quale animo sia dato.

5. *Gregorio in Homilia.* Più dovemo pensare l'affetto che 'l censo.

6. *Seneca, primo de Beneficiis.* In ogni servizio molto si dee stimare la volontà del datore.

7. *Isopo.* Io non penso lo fatto dell'opera, ma l'opera della mente.

8. *Autore.* In quel medesimo modo fa Dio.

9. *Origene.* Iddio non mira il dato, ma l'affetto; e però meglio riceve chi dà piccole cose con affetto grande, che chi dà le grandi con affetto piccolo.

10. *Beda, sopra quella parola di Marco:* questa vedova povera offerse più che tutti gli altri, *dice così:* Dio non pesa la sustanzia dell'offerta, ma la co-

scienza degli offeritori; nè pensa quanto, ma da quale animo nel suo sacrificio sia offerto.

CAP. II. — *Della memoria de' beneficii.*

1. E' si conviene avere memoria de' beneficii ricevuti.

2. *Grisostomo sopra Matteo.* Ottima guardiana de' beneficii è la memoria, la quale è un continuo rendere di grazie.

3. *Cassiodoro sopra 'l Salmo.* Continuamente si fa sovvenire colui, al quale lo servizio fatto dinanzi agli occhi sempre dimora.

4. *Cassiodoro, anche sopra 'l Salmo.* Migliore cosa merita di ricevere quegli, il quale i fatti servigi non si lascia di cuore uscire.

5. *Cassiodoro, Epistolarum libro quarto.* Invita alle cose grandi quegli, il quale gratamente riceve le piccole; e speranza riceve di quelle che debbono venire, quegli che le trapassate riconosce.

6. *Seneca in Proverbiis*. Assai è grande usura per lo beneficio la memoria.

7. *Seneca, secondo de Beneficiis*. Questa è tra due la legge de' beneficii: l' uno incontanente dee dimenticare quello che ha dato, l' altro dee tenere a mente quello che ha ricevuto.

8. *Seneca, ivi, libro terzo*. Ingrato è chi 'l beneficio niega d' avere ricevuto; ingrato è chi 'l disinfigne; ingrato è chi non lo rende; ma ingratissimo è sopra tutti chi l' ha dimenticato. Perocchè quegli primai, avvegnachè non lo rendano, almeno sono debitori, ed è appo loro alcuno intendimento de' meriti rinchiuso dentro dell' animo, e in alcuno tempo si potranno convertire per alcuna cagione a rendere la grazia, se gli muoverà o vergogna ovvero alcuna altra leggiera cagione; ma quegli non puote mai diventare grato, a cui 'l beneficio è in tutto andato fuori della memoria.

9. *Seneca, ivi medesimo*. Quale di questi di' tu che sia peggiore, colui che la-

scia di rendere grazie de' beneficii, o colui che lascia d'averli a memoria? Dico che viziosi occhi sono quelli che la luce ritemono, ma ciechi sono quelli che non la veggono.

10. *Seneca, ivi medesimo.* Pare che quegli non ha molto pensato del rendere, a cui la dimenticanza è sopravvenuta. Quegli, che n' ha la memoria, senza spesa è grato.

11. *Seneca a Lucillo.* Chi è più misero che colui, che i benefici dimentica, e in memoria tiene le 'ngiurie?

CAP. III. — *Del rimeritare i benefattori.*

1. Non è lecita cosa non meritare i beneficii, anzi conviene maggiori cose rendere.

2. *Ambruogio, primo de Officiis.* Pognamo che alcuno si possa scusare che non abbia dato, come si potrà scusare di non avere renduto? Lo non dare appena è licito ad alcuno uomo, ma lo non rendere non è licito.

3. *Ambruogio, ivi medesimo.* Non si dee rendere con misura pari, ma con maggiore, e deesi pensare lo fruttuoso uso che l' uomo ha avuto del beneficio, e ancora, che colui che prima diede, quanto a tempo è innanzi, e quanto a benignità è primaio. Essempro ci dà la terra, la quale rende i frutti non seminati, e moltiplicati quelli che ha ricevuti.

4. *Ambruogio sopra Luca.* Non è contenta la virtù di rendere quanto ricevette, ma vuole alle cose ricevute aggiugnere.

5. *Cassiodoro, Epistolarum libro primo.* Maggiori cose ci conviene rendere, che quelle che da' nostri sudditi abbiamo ricevute.

6. *Tullio, primo de Officiis.* Conciosiachè sieno due generazioni di larghezza, l' una di dare beneficio, l' altra di rendere, lo dare o 'l non dare è in nostra balia, ma il non rendere non è licito a buono uomo.

7. *Tullio, ivi medesimo.* Che dovemo noi fare quando noi siamo provocati con beneficio? Dovemo fare come i fruttuosi campi, i quali più danno che non ricevono; perocchè se noi non dubitiamo di servire a coloro, li quali speriamo che giovino a noi, ehenti dovemo essere in quelli che già ci hanno giovato?

8. *Seneca, primo de Beneficiis.* Insegnare si dee a coloro che volentieri ricevono, di volentieri dare, e non solamente d'agguagliarsi a coloro a cui sono obbligati, ma eziandio di vincerli.

9. *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Uomo di grande virtù è renditore di più.

10. *Metrodoro.* Ingrato è chi beneficio rende senza usura.

11. *Varro nelle Sentenzie.* Nobilissima cosa è con usura rendere le cose che ci sono date.

CAP. IV. — *Del rimunerare verso padre e madre.*

1. *Spezialmente*, e sopra gli altri, siamo noi obbligati al padre e alla madre, a' quali siamo tenuti non solamente per inclinazione naturale e per comandamento di Dio, ma eziandio per li ricevuti beneficii.

2. *Ecclesiastico*. Onora il padre tuo e i dolori della madre tua non dimenticare: ricorditi che, se per loro non fossi, tu non saresti, e rendi loro come eglino a te.

3. *Ecclesiastico*. Chi teme Iddio, onora padre e madre, e quasi a signore serve a coloro che lo ingenerarono, in opere e in parole con ogni pazienza.

4. *Ecclesiastico*. Figliuolo, ricevi la vecchiezza del padre tuo, e non lo contristare in tutta la vita sua.

5. *Jeronimo sopra quella parola*: onora il padre tuo e la madre tua, *dice così*: L'onore del padre e della madre

non si dee intendere pel salutare e in cotali cose, ma eziandio in dare quello che è loro di bisogno.

6. *Cassiodoro, Epistolarum libro secondo.* Che diremo noi di que' beneficii da' nostri padri dati, li quali potrebbero obbligare eziandio le stranie persone? Nutricansi i parvoli, per loro si fatica, a loro si cercano le ricchezze, e ciascuno credendo che quello ch'ei possiede abbondi per lui, quando i padri vanno cercando di più, per l'altra età de commettono peccato.

7. *Cassiodoro, ivi medesimo.* O dolore! non meriteremo noi l'affetto de' nostri figliuoli, per li quali non dubitiamo di metterei a morte? La cura del padre non fugge il tempestoso mare, acciocchè per le straniere merci acquisti quello che lasci a' suoi figliuoli.

8. *Cassiodoro, ivi medesimo.* Le cicogne, quando loro padre e madre per vecchiaia perdono le penne, sicchè non sono acconci a cercare i loro cibi, i

figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l' esca, e con piatosa vicenda, essendo giovani, rendono quello che da' padri, essendo parvoli, ricevettono.

9. *Valerio Massimo, libro quinto.* Lo pretore di Roma avendo condannato a morte una gentil donna, diella al soprastante della prigione, che ve la dovesse uccidere. Il soprastante mosso per pietà non la strozzò incontanente, e anche concedette che una sua figliuola andasse a lei, sì veramente che non le lasciava portare niuna cosa da mangiare, credendo che per fame si cascase. Passati più dì, maravigliandosi che tanto fosse vivuta, osservò diligentemente, e fussi avveduto che la figliuola traeva fuori la poppa, e coll' aiuto del latte alleggeriva la fame della sua madre: la quale novità così maravigliosa fu recata al consiglio de' giudici, e fece che alla madre fu perdonata quella pena. Perocchè quale cosa è così non udita, come che la ma-

dre sia nutrita del latte della figliuola? Penserebbe alcuno che questo fosse contro a natura, se amare padre e madre non fosse prima legge di natura.

10. *Aristotile, octavo Ethicorum.* Nel nutrimento massimamente si conviene sovvenire al padre e alla madre, siccome a coloro che sono a noi cagione d'essere, a' quali siamo debitori più che a noi medesimi.

11. *Aristotile, ivi medesimo.* L'amistà de' figliuoli verso 'l padre e la madre è siccome a bene, lo quale molto avvanza lo nostro rendere: perocchè ci hanno massimamente ben fatto, perocchè sono cagione d'essere e di nutrire e degli ammaestramenti buoni.

12. *Nel Digesto, libro vigesimoquinto.* Iniquissima cosa è che 'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

DISTINZIONE XVIII.

D' amistà.

1. Imperocchè in dare e in rimeritare si s' acquista amistà, poichè avemo detto di quelle due cose, ora diremo d' amistà; e quanto a ciò, diremo di quattro cose.

2. La prima, dell' unità degli amici.

3. La seconda, dell' utilità dell' amistà.

4. La terza, che nell' avversità si provano gli amici.

5. La quarta, di non essere amico de' rei.

CAP. I. — *Dell' unità degli amici.*

1. I veri amici sono una cosa insieme.

2. *Agustino, quarto Confessionum.* Ben disse uno dell' amico suo, ch' era la metade dell' anima sua; chè veramente i' senti' che l' anima mia e quella di quello mio amico fu una in due corpi, e però a me era in orrore eziandio la

vita, chè, morto lui, io non volea mezzo vivere.

3. *Jeronimo, super Michæam.* L'amistà o pari gli riceve, o pari gli fa; onde e altrove leggiamo che l'amico è una medesima anima; e 'l poeta pregando per l'amico disse: io ti raccomando la metà dell'anima mia.

4. *Jeronimo a Demetriade.* Volere quelle medesime cose e quelle medesime non volere, quella è la ferma amistà.

5. *Aristotile, nono Ethicorum.* Un altro egli è l'amico.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* Un'anima e tutte cose degli amici sono comunali.

7. *Aristotile, secundo magnorum Moralium.* L'amico è un altro io.

8. *Autore.* Le dette cose si deono intendere ne' fatti buoni e onesti, ma non ne' rei.

9. *Sallustio, in Giugurtino.* Avere in odio quelle medesime cose e quelle medesime desiderare e quelle medesime

temere, tra' buoni è amistà, tra' mali è una setta.

10. *Tullio, de Amicitia.* Questa legge nell' amistà sia, che dagli amici oneste cose domandiamo, e per cagione degli amici oneste cose facciamo.

11. *Valerio Massimo, libro sesto.* Publio Rutilio contraddicendo ad uno dimando d' uno suo amico, l' amico molto crucciato disse: dunque che mi vale la tua amistà, se tu non vuoi fare quello di che ti priego? E quegli rispose: e a me che vale la tua, se per cagione di quella io debbo fare alcuna disonestà cosa?

CAP. II. — *Dell' utilità dell' amistà.*

1. In ogni stato e in ogni condizione l' amistà è molto utile e molto graziosa.

2. *Ambruogio, tertio de Officiis.* Niuna cosa umana è più bella che l' amistà; perchè allegrezza della vita è, che tu abbi a cui tu apra il tuo petto, e con cui tu partecipi li tuoi segreti, allogandoli

in colui che fedele t'è, il quale nella prosperità s'allegri con teco, e nella tristizia t'abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

3. *Isidoro, tertio de summo Bono.* L'amistà le prospere cose fa più dolci, e l'avverse per l'accomunare tempera e alleggerisce; perocchè quando nella tribolazione s'aggiugne lo consolare degli amici, l'animo non si fiacca, ma molto meno ne pate.

4. *Cassiodoro in Epistola.* Senza amici ogni pensiero sarebbe tedio, e ogni operazione fatica, e ogni terra peregrinaggio, e ogni vita tormento, senza i quali lo vivere sarebbe morire.

5. *Aristotile, octavo Ethicorum.* Senza amici veramente niuno vorrebbe vivere, avendo gli altri beni tutti.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* A' ricchi e a quelli che sono in istato e'n signoria pare a me che molto sono utili gli amici; perocchè quale utilità sarebbe di quella cotale buona ventura, levandone

il beneficio, il quale si fa massimamente e lodevolmente agli amici? Ancora come si potrà salvare e conservare senza amici? chè quanto ell'è maggiore, tanto è meno stabile.

7. *Aristotile, ivi medesimo.* Nella povertà e nelle altre misventure solo-refugio sono gli amici.

8. *Aristotile, ivi medesimo.* A' giovani perchè non pecchino, e a' vecchi perchè sieno serviti, è utile l'amistà.

9. *Tullio, de Amicitia.* Quale cosa è più dolce che avere l'amico, col quale tu così ti fidi di parlare ogni cosa come teo medesimo? come sarebbe tanto frutto nelle cose prospere, se tu non avessi colui che di quelle si rallegrasse così come tu? e le avverse malagevole sarebbe a sostenere senza colui che più che tu medesimo se ne grava,

10. *Tullio, ivi medesimo.* L'amistà le prospere cose fa più splendienti, e le avverse partendo e accomunando fa più leggieri.

11. *Tullio, ivi medesimo.* Quale casa è sì stabile, e quale città è sì ferma, la quale per odio e per discordie non possa profondare? Per la qual cosa si può giudicare quanto bene è l'amistà.

12. *Tullio, ivi medesimo.* Lo sole del mondo pare che togliano chi tolgono di questa vita l'amistà, della quale niuna cosa ad uso nostro avemo più gioconda.

13. *Seneca, de Tranquillitate animi.* Niuna cosa tanto diletta l'animo, come l'amistà fedele e dolce. Quanto bene è quando apparecchiate sono i petti, ne' quali sicuramente ogni segreto discenda, e de' quali tu meno temi la lor coscienza che la tua, e l' parlare de' quali alleggerisca tua sollicitudine, e la sentenza spacci il consiglio, e l'allegrezza cacci la tristizia, ed eziandio l'aspetto diletto!

CAP. III. — *Che nelle avversità si pruovano gli amici.*

1. L'avversità pruova gli amici.

2. *Salamone ne' Proverbi.* Ogni tempo

ama chi amico è, e 'l buono fratello nelle angustie si pruova.

3. *Ecclesiastico*. L'amico secondo tempo non starà fermo nel dì della tribolazione.

4. *Ecclesiastico*. Non si conosce ne' beni l'amico, e non si nasconde ne' mali lo nimico.

5. *Agustino, nel libro d'ottantatrè Questioni*. Niuna cosa così pruova l'amico, come sopportare il carico del suo amico.

6. *Gregorio, septimo Moraliūm*. Quando alcuno, posto nella prosperità, è amato, in dubbio è se è amata la prosperità ovvero la persona; ma il perdere la prosperità mostra la virtù dell'amore; chè certamente la prosperità non mostra l'amico, nè l'avversità ceta il nimico.

7. *Boezio, secondo de Consolatione*. Questa aspra e orribile ventura t'ha scoperte le menti de' fedeli amici, e cernite le loro facce certe dalle non certe, e partendosi ha menato i suoi amici, e i tuoi t'ha lasciato.

8. *Boczio, ivi, libro terzo.* Colui, lo quale la benavventuranza fece amico, la sciagura farà nimico.

9. *Cassiodoro, in Epistola.* La necessità pruova gli amici, e lo splendore del sovvenimento fatto manifesta la fiamma dell' intimo amore.

10. *Tullio, nel quarto della nuova Rettorica.* Siccome le rondini nel tempo della state sono presenti e nel freddo si partono, così i falsi amici nel tempo della chiara vita presenti sono, ma si tosto che veggono 'l verno della ventura, si volano via.

11. *Seneca a Lucillo.* A quelli che sono in fiore, la turba degli amici dintorno siede; ma intornò a' fiaccati solitudine è, e indi fuggono gli amici dove si pruovano.

12. *Valerio Massimo, libro quarto.* Gli amici di pura fede specialmente nell'avversità sono cognosciuti, nella quale ciò che si fa, tutto viene da costante amore; ma il servizio della prosperità

in maggiore parte a lusingherie che a vero amore pare che si faccia, e certamente è sospetto che più dimandi che non dà.

13. *Autore*. E siccome gli amici della prosperità cessano, cessando la prosperità, così e gli amici de' doni, quando i doni mancano.

14. *Isidoro, de summo Bono*. Amistà, che per dono si giugne, sospeso il dono, si discioglie.

15. *Tullio, de Amicitia*. Se l'utilità giugnesse l'amistà, quando ella si mutasse, le dispartirebbe.

16. *Aristotile, octavo Ethicorum*. Quelli che per utile sono amici, insieme col l'utile partito vanno via.

17. *Aristotile, ivi, libro nono*. Chi per utile sono amici, quando eglino non ricevono più, ragionevolmente e' si dipartono, perocchè eglino erano amici di quelle cose, le quali mancando non amano più.

CAP. IV. — *Di non essere amico de' rei.*

1. Co' rei non giugniamo noi amistà.

2. *Nel secondo del Paralipomenon.* Tu dà aiutorio al rio uomo, e con coloro che odiano Dio se' per amistà congiunto.

3. *Gregorio in Pastorale.* Quando noi incautamente per amistà co' rei siamo congiunti, delle loro colpe siamo noi legati.

4. *Plauto, in Aulularia.* In amistà e fede non ricevere lo stolto, perocchè de' rei e de' matti più leggermente si sostiene l'odio che la compagnia.

5. *Seneca, de Tranquillitate animi.* Gli amici, quanto fare si può, eleggiamo noi liberi da' disordinati disiderii, perocchè entrano i vizi, e in catuno per la conversazione trapassano e per l'usanza nuocono. Onde siccome nell' aere corrotto è da curare che noi non istiamo presso a' corpi corrotti e infermi, perchè trarremo infermità eziandio del loro fiato, così in eleggere gli amici doveremo stu-

diare che noi prendiamo quelli che meno sono maculati.

6. *Cassiodoro, de Amicitia.* Le peccata di coloro, de' quali è avuta mala opinione, si tornano in infamia de' loro amici. Questi cotali debbono essere curati con ammonimenti buoni, e se non si correggono, non si dee incontanente fiaccare l'amistà, ma a poco a poco, come bene disse il Savio, si dee discucire.

7. *Tullio, de Amicitia.* Riescono spesso i vizi degli amici sì negli amici medesimi, sì eziandio negli strani, la infamia de' quali negli amici ritorna: dunque cotali amistà per lasciamiento d' usanza si deono levare, e discucire pinttosto che tagliare, ed è da guardare che solamente paiano amistà lasciate, ma non inimistà cominciate.

8. *Tullio, primo de Officiis.* Le amistadi non lodevoli, dissero gli Savi, che maggiormente si deono a poco a poco disfare, che subitamente ricidere.

9. *Aristotile, nono Ethicorum.* Sel' amico diventa rio, è quistione se si dee sciogliere l'amistà. Rispondo: non inverso tutti, ma verso quelli che non si possono sanare: quelli che sanare si possono massimamente dee l' uomo aiutare, ma da quelli primai chi diparte l'amistà non fa contro a ragione, perocchè egli non era amico a colui, che ora è cotale; onde essendo egli trasmutato, non potendolo sanare, a ragione si parte da lui.

DISTINZIONE XIX.

Di pazienza.

1. Dacchè avemo detto d'amistà, la quale è verso quelli che amano, ora diremo di pazienza, la quale è verso quelli che odiano; e quanto a ciò diremo tre cose.

2. La prima, del lodamento di pazienza.

3. La seconda, che 'l paziente vince.

4. La terza, che le 'ngiurie si debbono perdonare, dispregiare e dimenticare.

CAP. I. — *Del lodamento di pazienza.*

1. Grande virtù è la pazienza.

2. *Jacopo apostolo.* La pazienza è perfetta opera.

3. *Gregorio, nel primo del Dialogo.* Io reputo che la virtù della pazienza sia maggiore che i segni o miracoli.

4. *Gregorio, nel ventesimo de' Morali.* Niuno è perfetto, se tra' mali del prossimo non è paziente; perocchè colui che non sostiene in pace gli altrui mali, egli per la sua impazienza a sè medesimo è testimonio che dalla perfezione del bene è molto da lunga; chè certamente quegli non vuole essere giusto come Abel, il quale non è perseguitato dallo ingiusto, quasi come da Cain.

5. *Cato.* Veramente la massima delle altre virtù è la pazienza.

6. *Autore.* Pazienza è segno di sapienza.

7. *Salamone, ne' Proverbi.* Chi paziente è, quegli è governato da molta sapienza; ma lo 'mpaziente innalza e accresce la sua stoltia.

8. *Salamone, ivi medesimo.* La dottrina dell' uomo per pazienza si conosce. Sopra la qual parola dice Gregorio nel Pastorale: Tanto ciascuno. è mostrato meno dotto, quanto egli è trovato meno paziente; perocchè non puote insegnando veracemente dare li beni, se vivendo non sa pacificamente sostenere gli altrui mali.

CAP. II. — *Che 'l paziente vince.*

1. *Sofferitore vince.*

2. *Ambruogio, primo de Officiis.* Queste sono le armi del giusto: che dando luogo vinca.

3. *Cassiodoro, sopra quella parola del Salmo: io come sordo non udiva, dice così:* Niuna cosa puote essere più forte e niuna più nobile, che udire le 'ngiurie, e non rispondere in contradio.

4. *Seneca, in tragædia.* Acciocchè tu più cose possa, più ne sostieni.

5. *Seneca, secondo de Irà.* Adirerassi alcuno, e tu per contrario provocalo con beneficii; incontanente cade la briga, quando una delle parti la lascia; e quando parimente non si combatte: ma se si combatte da ciascuna parte, ira v' occorre. Quegli è migliore, che prima se ne ritrasse; quegli è vinto, che vinse.

6. *Valerio Massimo, libro quarto.* Alquanto più gentilmente si vincono le ingiurie cou beneficii, che con pertinacia di contrari odii.

7. *Ovidio, secondo de Arte.* Da' luogo al contastante, e in questo modo sarai vincitore.

8. *Cato.* Cui tu superchiare puoi, vincilo sostenendo.

9. *Autore.* Assai gloriosamente il paziente vince la 'ngiuria fatta, ma anco più gloriosamente vince la contraria ventura.

10. *Gregorio, quinto Moralium.* Chi

pazienza nelle avversità tiene, indi contra ogni cosa diventa forte, ond' egli sè medesimo signoreggiando vince.

11. *Cassiodoro, sopra 'l Salmo.* La pazienza è quella che ogni avversità vince, non contra pugnando, ma soffrendo; non mormorando, ma Iddio ringraziando.

CAP. III. — *Che le 'ngiurie si debbono perdonare, dispregiare e dimenticare.*

1. Le 'ngiurie che ci sono fatte, dico primamente che si deono perdonare.

2. *Ecclesiastico.* Perdona al prossimo tuo che nuoce a te, e allora, pregando te, sarai disciolto dalle peccata tue.

3. *Nel Vangelo di santo Luca dice Cristo:* Perdonate, e saravvi perdonato; date, e saravvi dato. Sopra la quale parola dice Beda così: In brieve sentenza ci comanda di perdonare le 'ngiurie e dare i beneficii, acciocchè a noi sieno perdonate le peccata e data vita eterna.

4. *Jeronimo, in homilia.* I maggiori

peccati ci sono perdonati pregando, se noi perdoniamo le minori ingiurie; ma se noi per una fatta vergogna non possiamo essere raumiliati, e per una amara parola abbiamo perpetuale discordia, or non ci par egli bene il diritto che noi siamo da mettere in carcere? e che per essempro della nostra opera noi facciamo che delli maggiori peccati non ci sia conceduto perdono?

5. *Agustino, in Enchiridion.* Chiunque a chi lo priega, e del peccato si pente di cuore, non perdona, in niuno modo creda che da Dio sieno perdonate le sue peccata.

6. *Gregorio, nel quarto del Dialogo.* Quegli dirittamente domanda perdono del suo peccato, il quale primamente perdona l'offesa ch'è fatta contra di lui.

7. *Seneca, de quatuor Virtutibus.* Sieti per vendetta l'aver potuto vendicare; chè sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare.

8. Secondamente, le 'ngiurie si debbono dispregiare.

9. *Ambruogio, primo de Officiis.* Migliore è chi dispregia la 'ngiuria che chi se ne duole; perchè chi la dispregia, quasi non sentendola, l' ha per neente; ma a chi se ne duole, duole come a chi sente.

10. *Gregorio, in Homilia.* Più gloriosa cosa è fuggire la 'ngiuria tacendo, che soperchiarla rispondendo.

11. *Seneca, primo de Clementia.* Proprio è di grande animo essere dolce e posato, e le 'ngiurie e le offese sovrannamente dispregiare: femminile cosa è arrabbiare nell' ira.

12. *Seneca, tertio de Ira.* Siccome le lance e le saette dalla cosa dura tornano a drieto, e siccome le cose salde sono percosse con dolore del percotitore, così niuna ingiuria passa e sentesi dal grande animo, perocchè ella è più frale che quello che percuote. Come è bella cosa che l' uomo, quasi non po-

tendo essere ferito da nulla saetta, tutte le 'ngiurie e villanie dispregi!

13. *Seneca, ivi medesimo.* Proprio è di grandezza non sentire percossa: siccome la molto grande fera l'abbaiare de' cani guata con poca cura, e siccome il grande monte, che quando l'onda del mare lo percuote, ella si rompe, e torna in drieto.

14. *Seneca, de Moribus.* Attor è di grande forza non curare l'offenditore.

15. Anche, le 'ngiurie si deono dimenticare.

16. *Ecclesiastico.* D'ogni ingiuria del prossimo non avere memoria.

17. *Cassiano, octavo de Institutis monachorum.* L'antica legge dice: non ti ricordare della 'ngiuria; onde non solamente dice di non renderla, ma eziandio comanda che la memoria di lei sia isvelta del nostro cuore insino alle radici.

18. *Tullio, in Oratione.* Tu, Cesare, niuna cosa suogli dimenticare se non

le 'ngiurie; chè questo è proprio all' animo e allo 'ngegno tuo.

19. *Aristotile, quarto Ethicorum.* Non è atto d'uomo di grande virtù ricordarsi de' mali, ma dispregiarli.

20. *Seneca, a Lucillo.* Rimedio delle 'ngiurie è dimenticanza.

DISTINZIONE XX.

Di riposo e giocondità.

1. Nell' ultimo luogo delle -virtudi è da dire d'una virtù, la quale è requie di tutte le altre, ed è detta eutrapelia, cioè giocondità, la quale s'appartiene a posare e sollazzare; e quanto a ciò diremo due cose.

2. La prima, di posare.

3. La seconda, di sollazzare.

CAP. I. — *Di posare.*

1. E' si conviene alle stagioni riposare.

2. *Gregorio, nel ventesimottavo de' Morali.* A studio si stende l'arco, acciocchè

nel suo tempo utilmente si tenda; perchè s'è non riceve allettamento e riposo, perde la virtù del fedire: così talora nell'operare, quando la virtù discretamente si lascia, allora si conserva, acciocchè poi tanto valentemente i vizi percuota, quanto a tempo dal percuotere saviamente si cessa.

3. *Agustino, nel sesto della musica.* Io voglio che finalmente perdoni a te medesimo; perocchè a savio si conviene talora rallentare l'animo alle opere inteso.

4. *Jeronimo a Demetriade.* Sia eziandio la lezione tua temperata, alla quale ponga fine il consiglio, e non la stanchezza.

5. *Valerio Massimo, libro ottavo.* Alle opere si dee aggiugnere ozio, non quello per lo quale isvanisce la virtù, ma quello per lo quale si riconforta; perchè 'l primo eziandio a' pigri è da schifare, lo secondo a' solliciti è da desiderare, acciocchè per temporale lasciamiento di fatica ad affaticare diventino più forti.

6. *Valerio, ivi medesimo.* La natura non permette che l'uomo possa sostenere continua fatica.

7. *Tullio, de Oratore.* Siccome noi vedemò che gli uccelli per utilità e generamento loro pongono e ordinano loro nidi, e quando alcuna cosa hanno fatto, egliuo per riposoamento di fatica vannosi liberi volando qua e là sanz' altra opera, così i nostri animi stancati dalle opere vogliono rallegrarsi, e quasi disiderano di volare senza fatica e cura.

8. *Seneca a Lucillo.* Io non ti comando che tu stesi sempre sopra il libro o sopra tue tavolette; alcuno intervallo si dee dare all'animo, sì veramente che in tutto non si disciolga, ma rallentisi.

9. *Seneca, ivi medesimo.* Queste due cose si deono infra loro mischiare; cioè, che chi posa dee poi operare, e chi opera dee posare. Di ciò te ne dilibera colla natura, e diratti ch'ella ha fatto il dì e la notte.

10. *Seneca, de Tranquillitate animi.* Dare si dee agli animi rallentamento, che dopo il riposo si rileveranno migliori e più ingegnosi.

11. *Seneca, ivi medesimo.* I compositori delle leggi ordinarono i dì di festa, acciocchè gli uomini fossero costretti piuvicamente a letizia, siccome ponendo necessario temperamento di fatica; ed alcuni uomini di grande virtù in certi dì festavano, ed alcuni partivano, lo di tra la cura e 'l riposo.

12. *Seneca, ivi medesimo.* Pollione grande dicitore niuna cosa tenne occupato oltre alla decima ora, e nelle due ore rimanenti poneva giù la fatica di tutto 'l dì.

13. *Seneca, ivi medesimo.* E' si dee dare riposo all' animo, e dee l' uomo trastullare in andamenti aperti, acciocchè per l' aere libero, e molto accresca lo spirito, e l' animo s' innalzi.

14. *Ovidio, Epistolarum.* Quello che non ha vicendevole riposo, e' non è du-

revoles; chè lo riposo ritorna la forza e rinnuova le stanche membra.

CAP. II. — *Di sollazzo.*

1. E non solamente dee l'uomo posare, ma eziandio talora onestamente sollazzare.

2. *Nelle Collazioni de' Santi Padri.* Furono alcuni che trovarono messer santo Giovanni vangelista giucarsi co'suoi discepoli, e di questo furono scandalizzati. Santo Giovanni disse ad uno di loro, il quale portava un arco, ch'egli saettasse; e quegli facendolo più volte, domandollo se continuamente potesse così fare; e quegli rispuose che, se continuamente facesse così, l'arco si romperebbe. E santo Giovanni disse: così è l'animo dell'uomo, se non si rallenta dalle sue intensioni.

3. Simigliante si legge di messer santo Antonio, che uno cacciatore lo vide sollazzare co' frati suoi, e dispiacquagli; al quale santo Antonio disse: poni la saetta

all' arco e tira; e que' lo fece: ed e' disse: tira di più; e quegli tirò: anche disse: tira più; e que' rispuose: se io tirerò oltr' a misura, l' arco si romperà. E santo Antonio disse: così è nelle opere di Dio; se oltre misura tiriamo, i frati verranno meno.

4. *Tullio, primo de Officiis.* Gioco e sollazzo è licito d' usare, ma come sonno e altri riposi, cioè allora che noi alle gravi e appensate cose aremo soddisfatto.

5. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* Nella conversazione di questa vita ha l' uomo una requie a sollazzare.

6. *Aristotile, ivi medesimo.* Quelli che temperatamente sollazzano, sono detti entrapeli, cioè persone che bene si rivolgono.

7. *Cato.* Intrapponi talora allegrezza alle tue cure.

8. *Tommaso, in secunda secundæ, quistione censessantotto.* E' si conviene talora usare sollazzi e giuochi; ma intorno ad essi tre cose sono specialmente

da guardare. La prima e principale è, che questo cotale diletto non si cerchi in alcune opere ovvero parole sozze o nocive: onde Tullio dice, *primo de Officiis*, che uno modo di giucare è sconcio, ardimentoso, pestilenzioso e sozzo. L'altra cosa che si dee attendere si è, che la gravezza dell'animo non al tutto si guasti; onde Ambruogio, *primo de Officiis*, dice: guardiamo che quando noi vogliamo allentare l'animo, noi non guastiamo tutto nostro componimento, quasi in dispregio d'ogni buona opera. La terza cosa si dee attendere, come in tutte le altre umane operazioni, cioè che si convegna alla persona e al tempo e al luogo, e secondo le altre cose d'intorno sia debitamente ordinato.

9. *Autore.* Lo troppo sollazzare a ragione è da riprendere: onde conta Gregorio, nel terzo del Dialago, d'uno uomo venerabile, ch'ebbe nome Isaac, che una cosa si vedeva in lui da riprendere; che in lui era talora tanta allegrez-

za che, s' e' non fosse conosciuto, per neuno modo sarebbe creduto pieno di tante virtù.

10. *Tullio, primo de Officiis.* Del sollazzare deesi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa spargiamo.

11. *Seneca, de Tranquillitate animi.* Lo molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento e ogni virtù dell'animo; siccome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire, se dì e notte lo continovi, sarà morte.

12. *Orazio, in epistola.* D'avere sollazzato non mi doglio io, ma del non mai lasciare il sollazzo.

Finito è il Trattato secondo, il quale è di Virtù; e incomincia il terzo, il quale è di Vizi.

DISTINZIONE XXI.

De' cominciamenti de' peccati.

1. Da poi che avemo trattato delle virtù, ora diremo de' vizj; e prima

de' principii de' peccati, e poi d' essi vizi. Quanto al primo, diremo quattro cose.

2. La prima, di contastare a' principii de' peccati.

3. La seconda, d' astenersi da ogni segno di male.

4. La terza, della compagnia de' rei.

5. La quarta, che 'l vietamento è talora principio che commuove a peccare.

CAP. I. — *Di contastare a' principii de' peccati.*

1. In nel principio si dee contastare al peccato.

2. *Gregorio, primo Moraliū, sopra quella parola della Scrittura, che la donna pesterà il capo del serpente, dice così: Pestare il capo del serpente viene a dire, che i cominciamenti della sua tentazione noi con sollicita considerazione dovemo in tutto levare dall' avviamento del cuore.*

3. *Gregorio, ivi medesimo. Se 'l cuore*

una volta nella mala intenzione è corrotto, lo mezzo e la fine della seguente opera leggermente si possiede dal malizioso nimico, perch'egli vede che tutto l'arbore gli rende frutto, lo quale egli ha viziato nella radice col suo velenoso dente.

4. *Isidoro, terzo de Summo bono.* Il dimonio è uno serpente molto isdruc-ciolevole, e se al suo capo, cioè alla prima tentazione, non si contesta, tutto quanto dentro del cuore, non essendo sentito, trapassa.

5. *Seneca a Lucillo.* Più leggiere cosa è i principii de' peccati vietare, che lo loro impeto reggere.

6. *Seneca, in tragœdia.* Chiunque nel principio contestò, sicuro e vincitore fu; ma chi lusingando nutrì il dolce male, tardi iscusa di sostenere il giogo sotto il quale egli si mise.

7. *Ovidio, de Remedio.* Mentre che tu puoi, e che pochi movimenti ti toccano il cuore, se t'incresce, nel primo passo

ferma il piede; toglì il seme della mala infermità, mentre ch'è nuova; e il tuo cavallo cominciando ad andare ritorni in dietro.

8. *Ovidio, ivi medesimo.* Contasta a' principii; chè tardi s'apparecchia la medicina, poi che i mali hanno preso vigore per lungo dimoro.

CAP. II. — *D' astenere da ogni spezie, cioè significamento, di male.*

1. Siccome al cominciamento si dee contestare al male, così eziandio si dee l'uomo astenere dal suo dimostramento, il quale si dice spezie di male.

2. *Paolo, prima ad Thessalonicenses.* Astenetevi da ogni spezie di male. E dice ivi la Chiosa, che ci dovemo astenere da ogni cosa che ha apparenza di male.

3. *Jeronimo ad Nepotianum.* Guardati di tutte spspecioni, e tutto ciò che apparentemente contra te componere e dire si puote, antivediti che non si componga.

4. *Atanasio a' Monachi.* Ischifisi ogni

cosa che contra voi si può componere, quasi come si possa credere. I sémi della mala fama, anzi che si nutrichino, muoiano; perocchè a noi non solamente è da cacciare via la fede del fatto, ma eziandio la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmato il buono nostro nome. Beata è quella vita preclara, della quale eziandio la bugia non può favellare.

5. *Atanasio, ivi medesimo.* Non mi si dimentica che la 'nvidia sempre arde a dire male contra la buona religione; ma usi il mondo la sua natura, sì veramente che nulla truovi contra la nostra disciplina: la falsità della bocca si getti in tale modo, che non possa essere verisimile quello che si dice.

6. *Atanasio, ivi medesimo.* Niuno dee però dispregiare la fedita della infamia, chè spesse volte la fama si compone; anzi tanto più attesamente si dee guardare, quanto sogliono gli uomini, eziandio quello che non è, componere.

7. *Cassiodoro, undecimo epistolarum.*

Già è presso ad essere rio chi è riputato malo uomo; perciocchè allora la cosa entra nell'animo degli uditori, quando innanzi è entrata la probabile sospeccione.

8. *Quintiliano, secundo de Oratoria institutione.* Guardare si dee l'uomo non solamente dalla sozzura del male, ma eziandio dalla sospeccione.

9. *Svetonio, de' dodici Imperadori.* Io giudico che così convegna d'essere senza la sospeccione come d'essere senza peccato.

CAP. III. — *Della compagnia de' rei.*

1. La compagnia de' rei suole essere principio di male.

2. *Ecclesiastico.* Chi tocca la pece sarà maculato da lei, e chi usa col superbio, di superbia si vestirà.

3. *Paolo, seconda ad Thessalonicenses.* Sottraetevi da ogni fratello che va disordinato.

4. *Salmo*. Col perverso sarai tu perversito. E dice ivi la Chiosa: per lo vivere insieme si formano i costumi, e chi tocca la pece sarà maculato da lei.

5. *Gregorio, sopra Ezechiele*. Ciascheduui infermi si deono dipartire dalla compagnia de' rei, acciocchè i mali, i quali spesso veggono, non si diletmino di seguitare.

6. *Gregorio, ivi medesimo*. Siccome il malo aere tratto per continuo fiatamento corrompe il corpo, così il perverso parlare continuamente udito corrompe l'animo.

7. *Isidoro, secundo Synonim*. Meglio è avere l'odio de' rei, che loro compagnia; perciocchè, siccome molto di bene ha la comune vita de' santi uomini, così molto di male reca la compagnia de' rei.

8. *Seneca a Lucillo*. Accosterattisi l'avarizia, mentre tu coll' avaro ti congiugnerai: accosterattisi la superbia, mentre tu co' superbi converserai. Non lascerai mai la crudeltà, essendo com-

pagno del tormentatore. Incendono le tue lussurie le compagnie degli adulteri. Se vogli da' vizi essere dispogliato, dipartiti lungi dalli viziosi essemprì.

9. *Seneca, terzo de ira.* Dalle conversazioni si prendono i costumi; e siccome certe infermità al toccamento del corpo s'appiccano, così l'animo appicca i suoi mali a chi a lui s'appressa.

10. *Seneca, de Tranquillitate animi.* La lunga conversazione così de' buoni, come de' rei, c'investe dell'amore.

CAP. IV. — *Che 'l vietamento è talora principio che commuove a peccare.*

1. Lo molto vietamento talora è maggiore incitamento di peccare.

2. *Paolo ad Romanos.* Io non sapea che fosse il malo desiderio, se la legge non dicesse: non desiderare il male.

3. *Agustino, de-Spiritu et litera.* Io non so perchè o come la cosa, ch'è molto disiderata, quando è vietata, e' pare che diventi più gioconda.

4. *Jeronimo ad Matrem et filiam.* La lussuriosa mente con più ardore seguita le disoneste cose, e quello che non gli è licito, pensa che più dolce sia.

5. *Seneca, primo de Clementia.* Naturalmente contumace è l'animo dell'uomo, e nel contradio e alto si sforza più.

6. *Seneca, in tragædia.* Le cose illicite sono amate più; lassasi e non si cura quello che licito è.

7. *Ovidio, sine titulo.* Noi ci sforziamo in quello che è vietato, e sempre avemo sete delle negate cose, a modo dello 'nfermo, che più disidera l'acqua interdetta.

8. *Ovidio, ivi medesimo.* Quello che c'è licito non c'è grazioso, e quello che non c'è licito più forte c'infiamma; quello che mi séguita io lo fuggo, e quello che mi fugge io lo séguito.

DISTINZIONE XXII.

De' peccati in generale.

1. Ora diremo d'essi peccati, e primamente in generale, e poi in ispeziale; e ancora, prima de' peccati, e poi della loro pena. Quanto al primo, diremo sei cose.

2. La prima, che 'l peccato fa l' uomo peggio che bestia.

3. La seconda, di non iscusare i peccati.

4. La terza, che i peccati di pochi non deono infamare la congregazione.

5. La quarta, che niuno è senza peccato.

6. La quinta, di non essere negligente de' peccati piccoli.

7. La sesta, di considerare i peccati propri e non gli altrui.

CAP. I. — *Che 'l peccato fa l' uomo peggio che bestia.*

1. Il peccatore è peggior che bestia.

2. Nel Salmo. L' uomo, essendo egli

in onore, non ebbe conoscimento: assimigliato è alle bestie, che non hanno senno, e fatto è simigliante a loro.

3. *Grisostomo in homilia.* Peggio è essere assimigliato alle bestie, ch'essere nato bestia; perocchè naturalmente non avere ragione cosa è da sostenere, ma che chi da ragione è adornato sia alla irrazionabile natura assimigliato, è peccato di volontà.

4. *Bernardo sopra quella parola della Cantica:* o anima bella sopra tutte le altre donne, se tu non ti cognosci, esci fuori e vattene dopo le mandrie de' compagni tuoi, *dice cost:* Or non ti pare che tenga luogo dopo le bestie colui, il quale, legate le mani e i piedi, è gitato nelle tenebre di fuori, e que' che in prima alle bestie era agguagliato, ora è posposto a loro?

5. *Bernardo, ivi medesimo.* Io reputo che eziandio nella presente vita, se tu bene t'avvedi, tu giudicherai l'uomo essere più vile che le bestie. Or non ti

pare l' uomo più bestiale che le bestie, ragione avendo e ragione non usando? La bestia, se per ragione non si regge, ha iscusà da natura, dalla quale questa dignità gli è negata: non ha questa scusa l' uomo, al quale da essa natura per ispeziale vantaggio è la ragione donata.

6. *Boczio, secondo de Consolatione.* Questa è condizione dell' umana natura, che solamente allora trapassi sopra tutte le cose, quando sè medesimo conosce, e se manca di conoscere sè, sotto alle bestie sia recata; imperocchè agli altri animali non conoscere sè medesimo da natura è, agli uomini per vizio viene.

7. *Autore.* E siccome il rio è peggio che bestia, così più male fa che non fa la bestia.

8. *Grìsostomo, super Matthæum.* Sopra tutte le cose ree l' uomo è la più pessima: ciascuna bestia ha uno proprio male, ma l' uomo gli ha tutti.

9. *Aristotile nel settimo dell' Etica.* Più mali fa l' uomo rio che la bestia.

10. *Aristotile nel primo della Politica.*

Siccome l'uomo, quando è perfetto, è ottimo di tutti gli animali; così, quando si parte da ragione e giustizia, è pessimo di tutti: perocchè crudelissima giustizia è quella che ha l'arme; e l'uomo nasce coll'arme, cioè, che ha conoscenza e virtude, le quali può usare a bene e a male.

CAP. II. — *Di non iscusare i peccati.*

1. I peccati si conviene ammendare e non iscusare.

2. *Nel Salmo.* Non lasciare andare il cuore mio a cercare le scusazioni de' peccati. Sopra la qual parola dice Cassiodoro: questo è grandissimo vizio dell'umana generazione, che dopo il peccato piuttosto alla scusazione fugga, che per pentimento non si aumilii; lo quale male tra' sovrani è contato, perciocchè indi nasce onde il reo più tardi a penitenza viene.

3. *Agustino, in sermone de Charitate.*

Hai incominciato di non difendere il peccato tuo? già hai cominciata la giustizia tua.

4. *Gregorio, quarto Moralium.* La colpa, quando ella si difende, si raddoppia; perocchè peccato sopra peccato giugne quegli che alle tenebre della sua colpa favore di difesa reca.

5. *Gregorio, ivi, libro ventesimosecondo.* Usato vizio dell' umana generazione è: cadendo, peccato commettere; commesso, negando appiattare; e provato, difendendo moltiplicare.

6. *Seneca, quinto Declamationum.* Questo è uguale vizio di tutti, che i vizi loro piuttosto vogliono scusare che fuggire.

7. *Seneca a Lucillo.* I vizi nostri, perocchè noi gli amiamo, gli difendiamo, e piuttosto gli vogliamo iscusare che scuotere.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Erriamo, e diciamo: io non sono pomposo, ma niuno puote altrimenti a ragione vivere. Non sono io spenditore sconcio, ma que-

sta città richiede grandi spese. Non è mio vizio che io sia adiroso; è che io non ho ancora ordinato il modo di vivere: questo fa la gioventudine. Perché inganniamo noi medesimi?

9. *Sallustio, in Giugurtino.* La sua propria colpa ciascuno autore ad altri fatti la trasporta.

CAP. III. — *Che i peccati di pochi non debbono infamare la congregazione.*

1. I peccati d'uno o di pochi non deono tornare in infamia di tutta la congregazione.

2. *Nel Vangelo di Giovanni* dice Cristo: or non elessi io voi dodici, e uno di voi è diavolo?

3. *Agustino a Vincenzio.* Quantunque vegghi la disciplina della casa mia, ora sono io uomo e tra uomini vivo, e non ardisco di vantarmi che la casa mia sia migliore che l'arca di Noè, nella quale tra otto uomini fue trovato uno malvagio; o che sia migliore che la casa

d'Abraam, della quale detto è: cacciane l'ancella e 'l figliuol suo; ovvero che sia migliore che la casa d'Isaac, al quale di due figliuoli fue detto da Dio: Jacob amai, ed Esau ebbi in odio.

4. *Sidonio in Epistolari, libro quinto.* Questa è una potenza de' malvagi costumi, che le malvagità de' pochi disconcino la innocenzia della moltitudine; conciossiacosachè per contrario la pochezza de' buoni per comunanza di virtude non possa scusare le malvagità di molti. E chi è che non si conturbi, quando egli vede insozzare le virtudi per accusamento de' viziosi?

5. *Seneca, in tragædia.* Perchè si fa colpa di tutta la malvagità delle poche?

6. *Claudiano, in maggiori.* Non dannare tutti per peccato di pochi.

7. *Ovidio, terzo de Arte.* Guardatevi che 'l peccato delle poche non estendiate a tutte.

CAP. IV. *Che niuno è senza peccato.*

1. Niuno è al tutto senza peccato.

2. *Nel secondo Paralipomenon.* Non è niuno che non pecchi.

3. *Salamone ne' Proverbi.* Chi può dire: inondo è il cuor mio, puro sono io da peccato?

4. *Salamone, ivi medesimo.* Sette volte il die caderà il giusto, e rileverassi.

5. *Ecclesiastes.* Non è uomo giusto in terra, che faccia bene e non pecchi.

6. *Jacopo apostolo.* In molti peccati noi tutti offendiamo.

7. *Santo Giovanni nella Pistola.* Se noi diremo che non avemo peccato, inganniamo noi medesimi, e la verità non è in noi.

8. *Gregorio sopra Ezechiele.* Quantunque sieno santi uomini in questa vita, egli hanno in sè cose le quali bisogna di coprire dinanzi agli occhi di Dio, perocchè certamente è impossibile ch'egli non o in opera o in parlare o in pensieri giammai non falliscano.

9. *Gregorio, in Pastoralis.* Niuno è che si viva, che in alcuno modo non fallisca.

10. *Nel Codice, libro primo.* In niuna cosa peccare è proprio di divinità anzi che d'umanità.

11. *Tullio, in Philippica.* Di ciascuno uomo è errare, ma di niuno, se non di matto, nell' errore perseverare.

12. *Seneca, terzo de Ira.* Niuno è sì avveduto, la cui diligenza talora non gli caggia.

13. *Cato.* Niuno senza peccato vive.

14. *Ovidio, secondo de Arte.* Se quante volte gli uomini peccano, Iddio mandasse le saette, in poco tempo rimarrebbe disarmato.

CAP. V. — *Di non essere negligente de' peccati piccoli.*

1. De' minimi peccati non dee l' uomo essere negligente.

2. *Ecclesiastico.* Chi disprezza le peccata minime, a poco a poco cade.

3. *Agustino, de decem chordis.* Non

dispregiate li peccati veniali perchè sieno minimi, ma temeteli perchè sono molti: spessamente le bestie minute molte uccidono altrui. Or non sono minutissime le granella della rena? e se troppa rena si mette nella nave, sì la sommerge e perisce. Come sono minute le goccioline della piovra, e non empiono elleno li fiumi e atterrano le case? Dunque è da temere lo male quando è in moltitudine, con tutto che per sè non abbia grandezza.

4. *Gregorio, in Pastoralis.* Coloro che nelle minime cose spesso falliscono, non considerino chente sieno, ma quante sono; e se mescurano i loro fatti quando gli pesano, deono ritemere quando gli numerano; chè veramente gli alti acerescimenti de' fiumi si riempiono dalle piccole ma innumerabili goccioline della piovra, e nella nave quello medesimo fa la sentina che nascostamente cresce, che fa l'onda che palesamente viene.

5. *Gregorio, ivi medesimo.* Spesso ad-

diviene che la mente adusata a lievi mali non tema i più gravi, e nutrita per le colpe vegna ad una sicurtà di malizia, sicchè tanto meno curi di temere ne' maggiori, quanto ne' minori ha apparato non temendo peccare.

6. *Gregorio, decimo Moralium.* Se le piccole cose negligeramente curiamo, a poco a poco non avvedendoci a male reduetti, arditamente eziandio le maggiori commettiamo.

7. *Aristotile, nel terzo della Politica.* E' si conviene massimamente osservare, ch' e' non si commetta il fallo minimo: perocchè si nasconde il male, che a poco a poco entra, siccome le spese piccole consumano le ricchezze, quando si fanno spessamente.

8. *Tullio, primo de Officiis.* De' peccati che paiono piccoli si dee l' uomo diligentemente guardare, siccome nel suono delle corde o del fiato, avvegna- chè poco discordino, lo buono maestro se n' accorge: così si dee vedere nella

vita, che nulla vi discordi, ovvero tanto più, quanto maggiore e migliore è l'accordo delle operazioni che quello de'suoni.

9. *Autore.* È anche da attendere che di ciascuno minimo peccato ci dee essere dimandata ragione.

10. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo :* d'ogni parola oziosa, che gli uomini parleranno, renderanno ragione nel dì del giudizio.

11. *Gregorio, nel vantesimoprimo Moratorium.* Domeneddio sì considera le vie di ciascheduno, e sì numera i passi, ch' eziandio li minutissimi pensieri e minime parole, le quali appo noi sono per uso avviliate, appo 'l suo giudizio non rimangono d'essere esaminate.

CAP. VI. — *Di considerare i peccati propri e non gli altrui.*

1. In questo vizio noi molte volte offendiamo, che miriamo gli altrui peccati e lasciamo i nostri, conciossiacosa-
chè si dovesse fare il contradio.

2. *Nel Vangelo di santo Luca dice Cristo*: perchè vedi tu la festuca nell'occhio del tuo fratello, e non consideri la trave nell'occhio tuo? Sopra la qual parola dice Basilio così: non solamente l'occhio che vede le cose di fuori non usa il vedere, vedendo sè, ma eziandio il nostro intendimento, quando molto attende le altrui peccata, lento è a vedere i suoi propri difetti.

3. *Ambruogio in Apologetico*. Ciascheduno che dee giudicare d'altrui, primamente giudichi sè medesimo, e non condanni in altrui i minori errori, quand'egli ha commesso i maggiori.

4. *Gregorio sopra Ezechiele*. Spesso addiviene che noi i nostri mali gravi lievemente giudichiamo, e que' de' prossimi lievi giudichiamo gravemente.

5. *Jeronimo ad Oceano*. L'altrui vita disiderano i vicini di cercare, non la sua.

6. *Isidoro, terzo de summo bono*. Più agevolmente riprendiamo noi li vizi altrui che i nostri, e spesse volte le cose,

che in altrui giudichiamo perverse, in noi non sentiamo che sieno uocive.

7. *Bernardo, de interiori Homine.* Molti sono che mirano gli altri e lasciano sè medesimo.

8. *Terenzio, in Heautontimorumenos.* Così è fatta la natura degli uomini, che i fatti altrui meglio veggono e giudicano, che i suoi.

9. *Tullio, primo de Officiis.* Addiviene, non so come, che in altrui più veggiamo che in noi medesimi, quando in alcuna cosa si falla.

10. *Tullio, terzo in Tusculanis.* Proprio è della stoltizia gli altrui vizi mirare, e i suoi dimenticare.

11. *Seneca a Lucillo.* Meglio è trattare i suoi mali, che gli altrui.

12. *Verso.* Cessi di riprendere la sozzura nell'occhio altrui chi nel suo proprio porta la trave.

DISTINZIONE XXIII.

Delle molte pene del peccato.

1. Dacchè avemo detto del peccato, ora diremo delle molte sue pene; e quanto a ciò diremo cinque cose.

2. La prima, della pena della mala coscienza.

3. La seconda, della pena di paura continua.

4. La terza, della pena d'infamia.

5. La quarta, della pena d'inferno.

6. La quinta, della pena d'essere privato di vedere Dio.

CAP. I. — *Della pena di mala coscienza.*

1. La mala coscienza a sè medesimo è pena, della quale si può intendere quella parola

2. *Dell'Ecclesiastico*: lo cuore rio darà tristizia.

3. *Agustino, primo Confessionum*. Co-

mandasti, Dio, e così è, che pena sua sia ogni disordinato animo.

4. *Isidoro, in Synonima libro secondo.* Niuna pena è più grave che la mala coscienza; perocchè la mente della mala coscienza da' suoi propri stimoli è continuamente percossa.

5. *Quintiliano, octavo de Oratoria institutione.* Niuna cosa è così occupata e di tanti mutamenti e da così isvariati desiderii tagliata e isquarciata, come la mala mente; perocchè quando ella briga di mal fare, s' affligge di speranza, cura e fatica, e quando il male gli è venuto, è tormentata di sollicitudine, di pentimento e d' aspettamento di pene.

6. *Seneca, in Proverbüs.* Al matto e rio uomo niuno è maggiore nimico che 'l suo animo.

7. *Aristotile, ottavo dell' Etica.* I rei non godono mai di loro medesimi.

8. *Prospero.* La mala mente non ha mai allegrezza di pace.

9. *Autore.* Il contrario addiviene della

coscienza buona, che a sè medesimo è letizia.

10. *Salamone, ne' Proverbi.* Allegrezza è al giusto fare la giustizia.

11. *Ecclesiastico.* Non è diletto sopra 'l gaudio del cuore.

12. *Paolo, secondo ad Corinthios.* La gloria nostra questa è, cioè, la testimonianza della coscienza nostra.

13. *Ambruogio, secondo de Officiis.* Lo riposo della coscienza e la sicurtà della innocenza fanno beata vita.

14. *Isidoro, secundo Synon.* Vuo' tu non essere mai tristo? vivi bene, chè la buona vita sempre ha letizia.

15. *Seneca, de Vita beata.* Io niego che alcuno possa allegramente vivere, se onestamente non vive.

16. *Seneca a Lucillo.* Io non voglio che mai ti manchi letizia, e voglio che 'n casa ti nasca: nascevi, se è dentro da te medesimo.

CAP. II. — *Della pena di paura continua.*

1. L'altra pena della mala coscienza si è la paura continua.

2. *Nel libro Sapientiæ.* Sempre teme cose crudeli la turbata coscienza.

3. *Gregorio, duodecimo Moraliū.* L'onnipotente Iddio a coloro che mal fanno non solamente riserba i tormenti che deono venire, ma eziandio qui, dov'eglino peccarono, involge di pene i loro cuori, sicchè sì tosto che peccano, sempre paurosi e sempre sospetti temano di sostenere da altrui que' mali, i quali eglino si ricordano che ad altri hanno fatto.

4. *Seneca, de quatuor Virtutibus.* Nuna cosa fa temoroso l'animo, se non la coscienza di riprensibile vita.

5. *Seneca a Lucillo.* La prima e la somma pena del peccato si è averlo commesso: neentemeno seconde pene seguitano e priemono la mala mente, cioè sempre temere e in ispavento essere.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Proprio è de' nocenti il temere.

7. *Stazio, in secundo Thebaidos.* O malvagità sempre temerosa!

8. *Ovidio, sine titulo.* Io misero molte cose temo, perchè molte n' ho mal fatte.

9. *Autore.* Per contrario la buona coscienza sempre è sicura.

10. *Salamone, ne' Proverbii.* La sicura mente è come convito continuo.

11. *Salamone, ivi medesimo.* Lo giusto come lione sicuro senza paura sarà.

12. *Gregorio, nel trentesimoprimo Moralium.* Nello scoutro dell' altre bestie lo lione però non teme, perocchè egli sa che tutte le vince; onde la sicurtà del giusto uomo dirittamente al lione è agguagliata, perocchè quando vede alcuni incontro a sè levare, torna alla fidanza della sua mente, e sa che tutti i contestatori vince; perocchè colui solo ama, il quale contra 'l suo volere non mai perde.

13. *Gregorio, ivi, libro duodecimo.* Niu-

na cosa è più beata che 'l puro cuore; perocchè quando egli verso altrui con innocenzia si porta, niuna cosa è ch'egli tema da altri sostenere.

14. *Seneca ad Lucillum.* Grande parte di sicurtà è niuna cosa iniquamente fare.

CAP. III. — *Della pena d' infamia.*

1. La terza pena del peccatore è la infamia, che quello ch' e' crede che sia occulto, tostamente alle persone è fatto manifesto; e prima per gli atti e portamenti, siccome di sopra è detto nella settima Distinzione.

2. *Salamone, ne' Proverbi.* Come nelle acque risplendono li volti di coloro che vi mirano dentro, così i cuori degli uomini sono manifesti a' savi.

3. Secondo. Addiviene quello medesimo per le parole, siccome si dice qui di sotto nella trentesimasesta Distinzione.

4. *Nel Vangelo di Luca dice Cristo:* Per l'abbondanza del cuore la bocca parla.

5. Terzo. Addivieni per la natura delle cose medesime, per la quale non si possono nascondere le nostre opere.

6. *Nel Vangelo di Luca dice Cristo:* niuna cosa è sì coperta che non si scuopra, nè sì nascosa che non si sappia.

7. *Paolo, prima ad Timotheum.* I fatti buoni manifesti sono, e que' che altrimenti stanno, nascondere non si possono.

8. *Cassiodoro, Epistolarum libro septimo.* Avvegnachè alcuno atto paia che sotto profonde tenebre fatto sia, niuno è che nascondere si possa.

9. *Seneca in tragœdia.* O fedeltà de' segreti sempre negata a' grandi mali!

10. *Tolomeo in Almagesti.* Chi male operando, vuole esser celato, assai è scoperto.

11. *Juvenale.* Chiudi le finestre, e le cortine cuoprano le fessure, giugni gli usci, toglì via il lume, e quello ched e' fa al canto del secondo gallo, lo prossimo tavernieri anzi di saprà, e odirà eziandio le giunte che vi saranno fatte.

CAP. IV. — *Delle pene d'inferno.*

1. La final pena del peccatore è lo inferno.

2. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* partitevi da me, maledetti, nel fuoco eterno.

3. *Gregorio, decimoquarto Moralium.* Colui, il quale i presenti mali non correggono, agli eternali il perducono.

4. *Gregorio sopra Ezechiele.* Quale cosa più orribile dire o pensare si può, che ricevere le fedita della dannazione e mai non finirsi i dolori?

5. *Gregorio sopra quella parola di Matteo:* saranno gittati nelle tenebre di fuori, *dice così:* Nello 'nferno sarà freddo importabile, fuoco che non si spegnerà, verme immortale, puzza sopra le altre, tenebre palpabili, flagelli de' tormentatori, orrida visione di demonia, confusione di peccati, disperazione d'ogni bene: sarà a' miseri morte senza morte, difetto senza mancanza, perocchè ivi

la morte sempre comincia, e il difetto mai non manca.

6. *Autore*. Ma forse la detta pena però non è temuta, perchè non è incontanente data, siccome è scritto nell'Ecclesiastico: perocchè non si profferisce tosto la sentenza contr' a' rei, gli uomini senza paura commettono mali. Certo per contrario, però più si dovrebbe temere, chè quanto più s'indugia, più aspra si dà.

7. *Paolo ad Romanos*. Or dispregi tu le ricchezze¹ della pazienza e dell'aspettamento di Dio? E poi dice: Secondo la durezza tua e'l tuo cuore che non si pente, tu moltiplichi contr' a te l'ira nel dì dell'ira e del manifestamento del giusto giudizio di Dio.

8. *Gregorio, in homilia*. Niuno negligenemente trapassi l'aspettamento di Dio, perocchè egli nel giudizio tanto fa più distretta giustizia, quanto innanzi al giudizio indugiò per più lunga pazienza.

9. *Gregorio, ivi medesimo.* L' Altissimo è paziente renditore; e coloro, i quali egli lungamente sostiene, acciocchè si convertano, non convertendosi, più duramente dannà.

10. *Gregorio decimoseptimo Moraliùm.* Il Creatore nostro per maravigliosa dispensazione di consiglio e mirabile colpe e dà tempo di vivere, acciocchè i più lunghi spazi della vita, o al convertito sieno aiutorio di merito, o al non convertito accrescimento di dannazione.

11. *Valerio Massimo, libro primo.* La divina ira con lento grado va alla sua vendetta, ma la sua tardità compensa per gravezza di tormento.

CAP. V. — *Della pena di non vedere Iddio.*

1. Anche è un' altra pena de' rei, la quale avvegnachè non sia pena di sentimento, ella è somma pena di danno, cioè perdere lo vedere d' Iddio.

2. *Grisostomo sopra Matteo.* Importabile cosa è lo 'nferno, chi non lo sa? e

tormento orribile; ma se alcuno ponga mille inferni, niuna cosa cotale dirà, come essere cacciato dall'onore di quella beata gloria, ed essere odiato da Cristo, e udire da lui: io non vi conosco.

3. *Grisostomo, ivi medesimo.* Io so che molti temono pur lo 'nferno; ma io dico che 'l perdimento di quella gloria molto è più amaro che 'l tormento dello 'nferno.

4. *Ugo, primo de Anima.* Or chente pianto pensi tu che sarà allora, e chente tristizia, quando saranno spartiti gli empì dalla compagnia de' giusti e da vedere Iddio?

5. *Autore.* Il contrario è de' buoni.

6. *Alcuino, in Sermone.* Chente sarà quella gloria de' giusti, e come grande letizia, quando Domeneddio metterà mano a recare seco i santi nella visione della paternale gloria, e a farli con seco nel cielo sedere?

7. *Alcuino, ivi medesimo.* Se ogni die bisognasse di sostenere i tormenti, ed esso inferno per alcun tempo patire, ac-

ciocchè potessimo vedere Cristo nella sua gloria ed essere accompagnati nel numero de' suoi santi; or non sarebbe ben degna cosa sostenere ogni dolorosa pena, acciocchè di tanto bene e di tanta gloria fossimo partecipi?

8. E questo medesimo dice Grisostomo nel libro *de reparatione lapsi*.

DISTINZIONE XXIV.

Del vizio della gola.

1. Poichè avemo detto de' peccati e di loro pene, ora è da dire di ciascheduno peccato, e prima de' vizi capitali.

2. Secondo, specialmente de' vizi delle femmine; e di questi diremo nella trentesimaquinta Distinzione.

3. Terzo, de' peccati della lingua; e di questi diremo nella trentesimasesta Distinzione. Quanto al primo, diremo di sette peccati.

4. Primo, di gola.

5. Secondo, di lussuria.

6. Terzo, d'avarizia.

7. Quarto, di superbia.

8. Quinto, d'invidia.

9. Sesto, d'ira.

10. Settimo, d'accidia.

11. Quanto alla gola diremo quattro capitoli.

12. Lo primo, che la gola è cominciamento de' vizi e guastamento di virtù.

13. Lo secondo, della insaziabilità della gola.

14. Lo terzo, che la gola è cagione di lussuria.

15. Lo quarto, del guardarsi dal vino.

CAP. I. — *Che la gola è cominciamento de' vizi e guastamento di virtù.*

1. Tra tutti i vizi primamente si conviene contestare alla gola.

2. *Chiosa sopra Matteo.* Nella battaglia di Cristo prima si contestò alla gola, la quale, se primamente non è raffrenata, per neente s'affatica l'uomo contr'agli altri peccati.

3. *Gregorio, nel trentesimo Moraliū.*

Non si puote l' uomo bene levare al combattimento della spirituale battaglia, se 'l nimico posto dentro di noi, cioè l'appetito della gola, non è prima domato ; perchè, se noi non atterriamo i prossimani peccati, vanamente trapassiamo a combattere contr' ai lontani ; chè per niente si combatte in campo contro a' forestieri, se dentro della città è il malvagio nemico.

4. E siccome la gola è cominciamento di tutti i vizi, così è distruzione di tutte virtùdi.

5. *Gregorio, trentesimo Moraliū.* Signoreggiando il vizio della gola, ciò che gli uomini fortemente faranno, perdono ; e quando il ventre non si restringe, tutte insieme le virtùdi sono atterrate.

6. *Gregorio, in Pastorali.* Il principe de' cuochi distrugge le mura di Gerusalem ; perchè quando il ventre per ghiotornia si distende, le virtùdi dell' anima per lussuria sono distrutte.

7. *Ambruogio, in Sermone.* Quando il ventre è ripieno, alle virtù dà commiato.

CAP. II. — *Della insaziabilità della gola.*

1. La gola insaziabile è.

2. *Ecclesiastes.* Ogni fatica dell'uomo è inverso la bocca sua, e l'anima sua non s'empierà di beni.

3. *Ambruogio, in Sermone.* Male si serve a madonna gola, la quale sempre dimanda e mai non s'empie. Qual cosa è più insaziabile che 'l ventre? oggi riceve e domane richiederà.

4. *Innocenzio, de Vilitate conditionis humanæ.* A' golosi non bastano i frutti degli alberi, nè le granella de' legumi, non le radici dell'erbi, non i pesci del mare, non le bestie della terra, non gli uccelli dell'aria; ma compongonsi vivande, apparecchiansi confetti, trasportansi e nutricansi gli uccelli, pigliansi quando sono ingrassati, non a soddisfare alla necessità, anzi ad empire la disordinata volontà.

5. *Seneca, decimo Declamationum.* Ciò uccelli che volano, ciò pesci che nuotano, ciò fere che discorrono sono seppellite ne' nostri ventri.

6. *Seneca a Lucillo.* Il toro di pastura di pochissime pratora è saziato, una sola selva a molti leofanti basta; ma l'uomo di terra e di mare vuole pastura.

7. *Seneca ad Helviam.* D'ogni parte recano alla gola, che di tutte cose si fastiggia, e dall'ultimo mare si porta quello che lo stomaco per delizie guasto appena riceve.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Che uopo sono tante arti che al ventre servono? che uopo il cacciare delle selve? che uopo il cercare 'l profondo del mare? palesi giacciono i nostri nutricamenti, i quali la natura in ogni luogo ha ordinati.

CAP. III.— *Che la gola è cagione di lussuria.*

1. La gola di lussuria è cagione.

2. *Ambruogio, in Sermonc.* La fame è di verginità amica, e di disordinata va-

nità nimica; ma il satollamento castitade guasta, e vanità nutrica.

3. *Jeronimo, in Sermone.* Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura; lo ventre e le membra di generazione sono prossimani, e per ordine delle membra è l'ordine delle peccata.

4. *Gregorio, in Pastoralis.* Quando il ventre per sazieta si stende, i pungiglioni della lussuria sono isvegliati.

5. *Cassiano, quinto de Institutis Monachorum.* Non potrà giammai vietare gli ardenti stimoli di concupiscenza quegli, che i disiderii della gola non puote raffrenare: la castità dentro dalla persona per questa virtù si discerne; chè non ti confidare tu, che contro i più forti nimici possa durare colui, lo quale in più lieve battaglia vedrai da' minori e da' piccioli essere soperchiato.

6. *Cassiano, ivi medesimo.* Chi 'l soperchio appetito della gola non poteo vietare, come spegnere potrà l'ardente fiamma della carnale concupiscenza? e

chi non puote costringere le palesi e piccole passioni, come le occulte, e che senza alcuno testimonio prudono, potrà vincere?

7. *Glossa sopra Matteo.* Il dimonio vinto di gola non tenta di lussuria.

CAP. IV. — *Di guardarsi dal troppo vino.*

1. Non solamente l'uso del cibo, ma eziandio del vino dee essere temperato.

2. *Ecclesiastico.* Com'è bastevole a savio uomo poco vino!

3. *Ivi medesimo.* Allegrezza d'animo e di cuore è il vino ammodatamente bevuto; sanità d'animo e di corpo temperato bere.

4. *Salamone ne' Proverbi.* A cui guai? al padre di cui guai? a cui le brighe? a cui le fosse? a cui le ferite senza cagione? a cui il guastamento degli occhi? or non è a coloro che dimorano in vino, e studiano di bere?

5. *Autore.* Il vino senza dubbio nutrimento di lussuria è.

6. *Salamone ne' Proverbi*. Lussuriosa cosa è il vino.

7. *Paolo ad Ephesios*. Non v' inebriate di vino, nel quale è lussuria.

8. *Ambruogio, in libro de Viduitate*. Non ti tenterà la lussuria, se non ti tentano i vini.

9. *Jeronimo ad Eustochio*. Vino e gioventude è doppio incendio di lussuria; perchè giugniamo noi l'olio alla fiamma? perchè all'ardente corpicciuolo diamo nutrimento di fuoco?

10. *Jeronimo, ivi medesimo*. Se alcuna cosa in me puote essere di buono consiglio, se all'esperto si crede, questo prima t' ammonisco e di questo ti protesto, che la sposa di Cristo il vino fugga per veleno.

11. *Jeronimo sopra Paolo a Timoteo*. Il ventre che bolle di vino, tosto schiuma in lussuria.

12. *Valerio Massimo, libro secondo*. Da vino a lussuria è prossimo grado di distemperanza.

13. *Ovidio, de Arte.* Lussuria ne' vini, fuoco in fuoco è.

DISTINZIONE XXV.

Di lussuria.

1. Ora diremo del vizio della lussuria; e quanto a ciò diremo dieci cose.

2. La prima, che lussuria fa tempesta di mente.

3. La seconda, che lussuria induce viltà e servitudine.

4. La terza, che lussuria induce bestialità.

5. La quarta, che lussuria fa pentimento e insaziabilità.

6. La quinta, che lussuria guasta il corpo.

7. La sesta, che lussuria ingrossa lo 'ngegno.

8. La settima, che lussuria vince i grandi.

9. L'ottava, che lussuria ne' vecchi e ne' maggiori è laidissima.

10. La nona, di fuggire materia di lussuria.

11. La decima, d'astenersi da familiarità di femmine.

CAP. I. — *Che lussuria fa tempesta di mente.*

1. Tra gli altri mali, li quali la lussuria fa, si è continua tempesta di mente.

2. *Ambruogio, in libro de Abel.* Crudele stimolo tra gli altri peccati è lussuria, la quale non lascia mai l'affetto dimorare in pace; la notte bolle, lo dà angoscia.

3. *Jeronimo contra Gioviniano, libro primo.* Scrissono Aristotile e Plutarco e 'l nostro Seneca libri di matrimonio, da' quali sono prese queste parole: amore di femmina, dimenticamento di ragione e prossimo a pazzia, e per niuno modo si conviene all'animo dei savi: turba i consigli, gli alti e nobili spiriti giacca, dà sommi pensieri a minimi re-

ca; fa gli uomini lamentevoli, adirosi, di matto ardire, di vili lusingherie; di duro imperio, e in tutto inutili; e infiammando di desiderio insaziabile, per sospeccione e per lagrime e per lamenti molti tempi fa perdere.

4. *Terenzio, in Eunuco.* Quella cosa, che da sè non ha consiglio nè modo niuno, tu con consiglio reggere non la puoi: in amore tutte queste cose sono, cioè villanie, ingiurie, sospeccioni, nimistadi, triegue, guerra, pace da capo. Queste incerte, se tu cerchi con ragione certa reggere, niente più farai, che se tu ti dessi opera che con ragione impazzassi.

5. *Uno savio per rima disse:* Amore è della mente una grande pazzia, che traporta l'animo per molta mala via; sete ha di diletto, tristizia bevendo, con ispessi dolori suo gaudio involvendo.

CAP. II. — *Che lussuria induce viltà e servitudine.*

1. Induce anche lussuria viltade.

2. *Boezio, terzo de Consolatione.* Vivitu con lussuriosa vita; or chi non dispreggerà e cacerà il servo della vilissima e fragilissima cosa, cioè del suo corpo?

3. *Seneca, septimo de Beneficiis.* In lussuria niuna cosa è magnifica, o che si convegna alla natura a Dio prossima; viene per obbedienza di sozze membra, e per suo fine è molto brutta.

4. *Seneca a Lucillo.* I carnali diletti studiosamente caccia, ed abbigli per vilissimi.

5. *Autore.* Anche induce lussuria servitudine.

6. *Nel terzo d' Esdra parla Zorobabel, e dice:* le femmine vi signoreggiano: or non ve ne dolete voi?

7. *Ivi medesimo.* Io vedeva Apemen figliuola di Bezace amica del re, che gli

sedeva a lato dalla parte destra, e toglieva la corona del suo capo e ponevala a sè, e dava le guanciate al re della sinistra mano: e sopra ciò con aperta bocca il re la mirava; e s'ella rideva, ed egli rideva a lei; e s'ella s'indegnava, lusingavala fino a tanto che fosse a grazia riconciliata.

8. *Tullio, in Paradoxis.* Or è quegli libero, a cui la femmina signoreggia e legge pone, ordina, comanda e vieta come le pare? colui che niuna cosa al suo comandamento negare può, niuna cosa comandata ardisce di rifiutare: ella dimanda, dar si conviene; manda per lui, venir si conviene; caccia, andar si conviene via; minaccia, conviensi temere. Io costui non solamente servo, ma isciaguratissimo servo reputo.

CAP. III. — *Che lussuria induce bestialità.*

1. Non solamente viltà e servitudine, ma eziandio bestialità induce lussuria.

2. *Agellio, libro primo.* In nel numero

di pecore e di fiere è avuto qualunque è oppresso da' diletti del corpo.

3. *Seneca a Lucillo.* Molte cose, le quali alquanti vogliono dire che sieno buone, più pienamente vengono agli altri animali che all' uomo : onde si seguita, ch' eglino più beati sieno che l' uomo ; perocchè usano loro corporali diletti, li quali e più prendono e leggermente, senza niuna temenza di vergogna o di pentimento.

4. *Aristotile, nel primo dell' Etica.* Quelli che sono dati a' carnali diletti, parmi che al tutto sieno bestiali, vita di bestie eleggendo.

5. *Tullio, primo de Officiis.* Le bestie a niun'altra cosa attendono se non alla corporale dilettazione, e in quella sono traportate con ogni loro impeto ; ma la mente dell' uomo è menata dalla ragione, e chi dalla carnalità è preso, nasconde e insigne l'appetito per la vergogna : onde si vede che 'l corporale diletto non è cosa degna alla nobiltà dell' uomo.

6. *Tullio, in Paradoxis*. Conciossiachè Iddio t'abbia dato l'animo, del quale niuna cosa è più nobile, or gittera'ti tu in tal modo, che tra te e la bestia non facci differenza?

CAP. IV. — *Che lussuria fa pentimento e insaziabilità.*

1. Anche fa lussuria pentimento.

2. *Boczio, terzo de Consolatione*. L'appetito della carnalità pieno è d'angoscia, e'l saziamento è pieno di penitenza.

3. *Innocenzio, de Vilitate conditionis humanæ*. Sempre alla lussuria seguita dolore e penitenza.

4. *Seneca, septimo de Beneficiis*. La carnale dilettazione quanto più volenterosamente è accresciuta, più tosto cade nel contrario, della quale bisogno è che seguiti pentere e vergognare.

5. *Policrato, libro sesto*. Demostene, avendo udito del pregio d'una femmina, disse: io non compero tanto il pentere.

6. *Autore*. Ed è maraviglia che, conciossiacosachè lussuria induca pentimento, neentemenò genera maggior fame di sè.

7. *Jeronimo a Damaso*. Sempre la carnalità ha fame di sè, e trapassata non sazia.

8. *Jeronimo, in Epistola*. Lussuria mai non si sazia, e spenta si raccende, per uso cresce, non manca, nè a ragione obbedisce, per émpito menata.

9. *Aristotile nel terzo dell' Etica*. Insaziabile è l'appetito del diletto carnale.

10. *Claudiano*. L'uso fa l'uomo più inchinevole al peggiorare.

CAP. V. — *Che lussuria guasta il corpo.*

1. Anche la lussuria guasta il corpo.

2. *Naum profeta*. E' caderanno e mancheranno nei loro corpi per lo molto peccare colla meretrice, che a loro par bella e graziosa.

3. *Innocenzio, de Vilitate conditionis humanæ*. O ultima sozzura di lussuria,

la quale non solamente infemminisce l'uomo, ma eziandio guasta 'l corpo!

4. *Galeno, in libro de sanitatis custodia.* In nel seme dell' uomo si tragge sustanzia di fuoco e d' aere, perocchè s'ingenera di chiaro e puro sangue, del quale si paseono e si sostengono le principali membra; e però in nel votamento di lui la virtù dell' uomo indebolisce, il corpo si secca, e 'l mancamento seguita.

5. *Aristotile, de longitudine et brevitate vitæ.* Gli animali che molto usano con femmina, tosto invecchiano e mancano, e però le passere maschi sono di minore vita che le femmine.

6. *Autore.* Di molti si legge, che entro nell' atto della loro sozza lussuria renderono lo spirito della vita; de' quali si può dire quel verso poetico che dice: A cotal vita ben si convenia cotal morte.

CAP. VI. — *Che lussuria ingrossa lo 'ngegno.*

1. La lussuria sopra tutte le cose ingrossa lo 'ngegno.

2. *Seneca, primo Declamationum.* Niuna cosa è così mortale allo 'ngegno, come la lussuria.

3. *Aristotile, nel terzo dell' Etica.* Le forti concupiscenze carnali percuotono la ragione.

4. *Aristotile, ivi in septimo.* Grandissimo impedimento ad essere savio sono i diletti della lussuria, e in essa niuno puote alcuna cosa intendere.

5. *Sallustio, in Catilinario.* Quando tu intendi lo 'ngegno, allora vale: se lussuria il possiede, ella il signoreggia, e ragione d'animo niente vale.

6. *Sallustio, in Giugurtino.* Se l'animo preso da' mali desiderii è sottoposto a' corporali diletti, per la pestilenziosa lussuria discorso è via lo 'ngegno.

7. *Tommaso, secunda secundæ, que-*

stione 153. Quando le virtù sottane sono fortemente occupate, le sovrane se ne 'mpediscono e si disordinano; e per lo vizio della lussuria l'appetito sottano è forte occupato, e però le sovrane virtù sono disordinate, cioè la ragione e la diritta volontà.

8. *Tommaso contra Gentiles, libro secondo.* La virtù della temperanza, la quale ritrae l'animo dalle corporali diletta- zioni, fa gli uomini molto spezial- mente acconci ad intendere; perocchè, conciossiacosachè l'anima sia nelle con- fine delle creature corporali e non cor- porali, quasi in nel mezzo, partendosi da quelle di giù s' approssima alle so- vrane.

CAP. VII. — *Che lussuria vince i grandi.*

1. Lussuria talora eziandio vince i grandi.

2. *Agustino, de Cohabitatione clerico- rum et mulierum.* Credi allo sperto: io Vescovo ti parlo, e dinanzi da Dio non

ti mento, ch' io ho trovato sotto la pistolenza della lussuria essere caduti gli alti, come cedri del monte Libano, guidatori della greggia: coloro, del cadimento de' quali io non mi pensava più che della sozza disonestà di Ambrugio ovvero di Jeronimo.

3. *Agustino, ibi medesimo.* Quanti lioni ha già domati quest' una infermità, la quale, contuttochè sia vile e misera, de' grandi fa preda!

4. *Jeronimo ad Oceanum.* Le ferrate menti lussuria doma.

5. *Jeronimo ad Eustochium.* Sansone più che lione forte, più che sasso duro, il quale uno e sanz' arme perseguitò mille armati, ranimollò ad abbracciare Dalila. David, eletto secondo 'l cuore di Dio, il quale colla sua santa bocca aveva spesso cantato Cristo che dovea venire, poichè fu preso dall' amore di Bersabea, commise l' adulterio, e giunsevi il micidio. Salamone, per lo quale la divina Sapienza cantò sè medesimo,

il quale disputò dal cedro del Libano insino all'isopo, partissi da Dio, perchè fu amatore di femmine.

6. *Verso.* Adam, Sansone, Lotto, David e Salamone la femmina ingannoe: chi dunque sarà sicuro?

7. *Innocenzio, de Vilitate conditionis humanæ.* La lussuria Ruben maladisce, Sansone ingannoe, Salamone pervertio. Vero è dunque quello che si legge, che per faccia di femmina molti sono già periti.

8. *Valerio Massimo, libro nono.* La lussuria di Campagna fu molto utile alla città di Roma, perocchè Anniballe loro nimico non vinto per arme, ella nei suoi diletti involgendolo, diedelo ad essere vinto da' Romani cavalieri.

9. *Seneca in tragædia.* Noi avemo apparato, che per amore sono vinti ezian-
dio i feroci nomini.

CAP. VIII. — *Che lussuria ne' vecchi e ne' maggiori è laidissima.*

1. Lussuria ne' vecchi è laidissima.

2. *Tullio, primo de Officiis.* Lussuria, in ogni età sozza, ne' vecchi è sozzissima; la quale, se interviene, è doppio male, cioè che la vecchiezza n'acquista disonore, e a' giovani fa più isvergognata la loro distemperanza.

3. *Seneca, secundo Declamationum.* Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso impazza.

4. *Ovidio, sine titulo.* Sozzo è cavaliere vecchio, e così è sozzo amore di vecchio.

5. *Verso.* Cosa da grande beffe è la lussuria nel tempo canuto.

6. *Grisostomo, sopra la pistola ad Hebræos.* Quando il vecchio conversa giovenilmente, bene è da schernire.

7. *Autore.* E siccome ne' vecchi la lussuria è sozzissima, così in tutti i maggiori.

8. *Fulgenzio, nel secondo Mythologiae.* Avvegnachè in tutti amore lussurioso sia laido, non è mai peggiore che quando si mischia con persona onorata, perocchè carnale concupiscenza, matrigna d'onestade, quando non sa tenere quello che si conviene, sempre è a dignità contraria.

9. *Gregorio, secondo Moraliū.* Quando i maggiori alla carnalità servono, a' minori li freni s' allargano.

CAP. IX. — *Di fuggire materia di lussuria.*

1. Ogni materia di lussuria dee fuggire chi vincere la vuole.

2. *Paolo ad Corinthios prima.* Fuggite la fornicazione. Sopra la qual parola dice Agustino: certamente con gli altri vizi si può aspettare la battaglia; ma costei fuggite, e non le vi approssimate, chè non si può altrimenti e meglio vincere.

3. *Jeronimo ad matrem et filiam.* Più

sicura cosa è non potere perire, che allato al pericolo essere scampato.

4. *Isidoro, in Synonima, libro secondo.*
Togli via la cagione del peccare, lieva la materia del vizio, se voglia dalla fornicazione essere sicuro.

5. *Cassiano, in Collationibus Patrum.*
A quelli che studiano in purità molto giova che primamente eglino levino le materie delle carnali passioni, per le quali si puote generare cagione o ricordamento di quelle passioni nella inferna anima.

6. *Autore.* La materia del peccare diventa cagione del peccato.

7. *Isidoro, in Synonima, libro secondo.*
Spesse volte la materia del peccato fa la voglia del peccare.

8. *Seneca, in Proverbiis.* Eziandio l'onesto uomo si piega per l'agio del peccare.

9. *Terenzio, in Heautontimorumenos.*
Tutti siamo peggiori per la licenzia.

10. *Aristotile, in secundo rhetoricæ.*

La maggiore parte degli uomini, quando possono, fanno le cose ingiuste.

11. *Aristotile, ivi medesimo.* La maggiore parte degli uomini, quando possono, seguitano i loro appetiti.

12. *Claudiano.* La licenzia ne conforta a lussuria.

CAP. X. — *D'astenersi da familiarità di femmine.*

1. Con femmine conversare, è a pericoli di lussuria sponersi.

2. *Ecclesiastico.* In mezzo delle femmine non dimorare, perocchè siccome dalle vestimenta procede tignuolo, così dalla femmina la iniquità dell' uomo.

3. *Jeronimo ad Oceano.* Specialmente t' ammonisco che attentamente guardi, chè tentamenti sono de' cherici lo spesso andare a femmine.

4. *Jeronimo, ivi medesimo.* Che hai tu veramente a fare con femmine, il quale cotidianamente con Dio parli? di te catuno parlerà in pubblico, e i vil-

lani nel campo aratori gravemente contendono del tuo abitare con femmine.

5. *Jeronimo, ivi medesimo.* Conversazione di femmina, porta del demonio, via d'iniquità, percossa di scarpione.

6. *Jeronimo, ivi medesimo.* Con fiammante fuoco percuote la femmina la coscienza di colui che con lei abita.

7. *Jeronimo, ivi medesimo.* Or mi credi, non puote di tutto cuore andare con Dio chi con femmina conversa. Dirà alcuno: chi va con buona fede, va con fidanza. Bene e sottilmente dice; ma e' si conviene avere testimonia da quelli che sono di fuori. Tu medesimo t'hai dato a' morsi de' detrattori, se 'l conversamento di queste spirituali femmine non vuoi lasciare. Se' tu benigno? alégratene: se' casto? ben di' grande bugia: se castità cerchi, perchè con femmine? La femmina, che tu vedi bene conversare, amala colla mente e non con corporale usanza.

8. *Gregorio, nel terzo del Dialogo.*

Quelli che 'l corpo suo a continenzia ordinano, non presumano d'abitare con femmine.

9. *Gregorio, in Registro.* Leggesi che 'l beato Agustino eziandio colla suora non consentio d'abitare, e dicea: quelle, che colla suora mia sono, suore mie non sono. Dunque la cautela di così dotto uomo dee essere a noi grande ammaestramento.

10. *Isidoro, in Synonima, libro secondo.* Se tu vuogli dalla fornicazione essere sicuro, or sii col corpo e col vedere da femmina dipartito; perchè, posto presso al serpente, non camperai da lui lungo tempo: stando dinanzi dal fuoco, avvegnachè presso al pericolo, lungamente non sarai sicuro; benchè tu sii di ferro, per caldo in alcun tempo colerai.

11. *Terenzio, in Eunucho.* Appressati al fuoco di questa femmina, e riscalderai assai più.

DISTINZIONE XXVI.

D' avarizia.

1. Ora diremo noi del vizio d' avarizia: e quanto a ciò, diremo tre cose.

2. La prima, che l' avarizia gravemente tormenta.

3. La seconda, che quanto l' avaro più ha, più desidera.

4. La terza, dell' avarizia di coloro, che sono negligenti delle cose comuni e curano le proprie.

CAP. I. — *Che l' avarizia gravemente tormenta.*

1. Avarizia gravemente tormenta l' uomo.

2. *Gregorio, quintodecimo Moraliū.*
L' avaro prima s' angoscia di raunare le desiderate cose, e quando quasi come in uno ventre d' avarizia molte cose avrà messo, saziato, egli è ristretto; perocchè angosciando come le acquistate cose

guardi, la sua medesima sazietà. l'angoscia; e la mente dell' avaro, la quale in prima aveva cercato requie nell'abbondanza, poi più gravemente s'affatica nella guardia.

3. *Gregorio, ivi, libro vigesimo secondo.* Se 'l cuore è dato ad acquistare le terrene cose, sicuro o posato essere in niuno modo puote, chè o le cose non avute desidera d'avere, ovvero le acquistate teme di perdere.

4. *Bernardo, in sermone.* L'amore insaziabile delle ricchezze molto più tormenta l'anima, che non refrigera per lo loro uso; l'acquisto delle quali si truova pieno di fatica, lo possedimento pieno di paura, e 'l perdimento pieno di dolore.

5. *Isidoro, tertio de Summo bono.* Chi i beni del mondo ama, o voglia o no, è sottoposto a pena di paura e di dolore.

6. *Autore.* Questa cotale sollicitudine dell' avaro veramente è senza niuno frutto.

7. *Ecclesiastes*. Chi ama le ricchezze non prenderà frutto di loro.

8. *Valerio Massimo, libro nono*. L'avarizia nè per frutto d'avere è benavventurosa, e per cupidità d'acquistare è miserissima.

9. *Seneca, ne' Proverbi*. L'avarò egli medesimo è cagione della miseria sua.

10. *Quintiliano, nono de Oratoria institutione*. Così manca all'avarò quello ch'egli ha, come quello che non ha.

11. E questa medesima parola dice Jeronimo nel prologo sopra la Bibbia.

CAP. II. — *Che l'avarò, quanto più ha, più desidera.*

1. L'avarò per nullo guadagno si sazia, ma, quanto più ha, più desidera.

2. *Ecclesiastes*. L'avarò non s'empierà di pecunia.

3. *Ambruogio, in libro de Nabute*. L'avarizia per lo guadagno s'infiamma, non si ristigne, e ha quasi gradi, de' qua-

li quanti più ne sale, più ne desidera di salire.

4. *Gregorio, quintodecimo Moralium.*

L'avarizia per le disiderate cose non si spegne, ma cresce a modo di fuoco, il quale, quando ha ricevuto le legna che consuma, cresce più; e onde pareva che la fiamma fosse alquanto attutata, indi poco stando si vede maggiore fatta.

5. *Gregorio super Matthæum.* L'accreocere delle ricchezze accende vie maggior fiamma, e fa più forte desiderio.

6. *Innocenzio, de Vilitate conditionis humanæ.* O fuoco che non si spegne, cupidità insaziabile! chi fu mai contento del primo suo desiderio? quando egli ha avuto quello ch'avea disiderato, disidera maggiori cose e ordina il suo fine sempre alle cose, che debba avere, e non mai a quelle che ha avute.

7. *Boezio, secondo de Consolatione.* Avvegnachè Dio accetti il desiderio delle persone, larghissimo di molto oro, nulla paiono le cose acquistate, ma divoran-

dole per crudele rapacitate, stendonsi ad altri desiderii. Dunque quali freni riteranno a certa fine la strabocchevole cupidigia, quando, abbondando di larghi doni, arde più la seté d' avere ?

8. *Seneca, secondo de Beneficiis.* Maggiori cose desideriamo quanto maggiori ci sono venute.

9. *Seneca a Lucillo.* Se tu ti vuoi fare ricco, non è da aggiugnere alla pecunia, ma da menomare il desiderio.

10. *Seneca, ivi medesimo.* Pognamo che s' aduni in te ciò che molti ricchi posseggono, è la ventura oltre a privato modo di pecunia t' arricchisca, d' oro ti cuopra e di porpora ti vesta, e a tale modo di dilicanze e di ricchezze ti perduca, che tu nasconda la terra sotto preziosi marmi, e non solamente possi avere, ma eziandio scalpitare le ricchezze: aggiungansi le nobili statue e dipinture, e ciò che alcuna arte istudiosissimamente adoperò; da queste cose apparerai tu di desiderare le maggiori.

11. *Sallustio, in Catilinario.* L'avarizia sempre è infinita e insaziabile, e nè per abbondanza nè per carestia si menima.

12. *Juvenale.* Cresce l'amore della pecunia quanto la pecunia cresce.

CAP. III. — *Dell'avarizia di coloro che sono neglidenti delle cose comuni, e curano le proprie.*

1. Sono alquanti avari, li quali neente o poco curano le cose comuni, sì veramente ch'essi curino bene le proprie; conciossiacosachè piuttosto si dovrebbero meno curare le proprie che le comuni.

2. *Agustino in Regula.* La vera carità non richiede le cose che sono sue proprie, perocchè antipone le cose comuni alle proprie, e non le proprie alle comuni.

3. *Ambruogio, in libro de Paradiso.* La giustizia fa pro ad altrui più che a sè, e non cura le proprie utilità, antiponendo le comuni.

4. *Leo papa, in Sermone.* Le cose pub-

bliche sono da antiponere alle proprie; e ivi si dee intendere principale ragione d'utilità, dove l'uomo si sollicita per la cura comune.

5. *Sidonio, in Epistolari, libro quarto.* Lo bene pubblico è spervertito per li studi privati.

6. *Valerio Massimo, libro quarto, parlando degli antichi Romani, dice, che ciascheduno si curava d'accrescere lo bene della patria, non il suo; e che piuttosto voleva essere povero nel ricco imperio, che non voleva essere ricco in povero imperio.*

7. *Aristotile, nel secondo della Politica.* Pochissimo curano gli uomini della cosa che è comune a molti, ma delle proprie massimamente curano.

8. *Nel Codice, libro decimo.* Naturale vizio è non curare quello che comunemente si possiede, quasi non paia averne a colui che non ha tutto; e alla perfine lascia guastare la sua parte per invidia dell'altrui.

DISTINZIONE XXVII.

Di superbia.

1. Ora diremo noi del vizio della superbia; e quanto a ciò, diremo di due cose, cioè di superbia e di vanagloria. Quanto al primo diremo due cose.

2. La prima, che la superbia è vizio grandissimo e primaio degli altri.

3. La seconda, della superbia, in quanto è amore di propria grandezza.

CAP. I. — Che la superbia è vizio grandissimo e primaio degli altri.

1. Lo vizio della superbia è grandissimo sopra tutti.

2. *La Glosa sopra quella parola del salmo: i superbi iniquità facevano; dice: Grandissimo peccato nell'uomo è la superbia.*

3. *Agustino, sopra quella parola del salmo: io sarò mondato dal peccato grandissimo, dice così: quale è altro il gran-*

dissimo, se non la superbia? perocchè niuno è maggiore peccato che dipartirsi in tutto da Dio: e questo è il cominciamento della superbia dell'uomo.

4. *Isidoro, primo de Summo bono.* Certa cosa è, che la superbia è peggiore d'ogni vizio, perocchè è preso dalle grandi persone, ovvero perchè nasce d'opera di giustizia e di virtù, e la sua colpa meno è conosciuta.

5. *Autore.* Superbia è di tutti gli altri vizi cominciamento e cagione.

6. *Ecclesiastico.* Cominciamento d'ogni peccato è superbia.

7. *Nel libro di Tobia.* La superbia non lasciare mai signoreggiare nel tuo pensiero o nella tua bocca, perocchè da essa prese cominciamento ogni dannazione.

8. *Agustino, sopra quella parola del salmo:* allora sarò io immacolato, dice così: Veramente è immacolato chi superbia in sè non ha, perocchè questo è il vizio ultimo a quelli che tornano a

Dio, lo quale fu primo, quando si dipartirono da lui.

9. *Gregorio, nel trentesimoprimo de' Morali.* La superbia, reina de' vizi, quando ha il cuore pienamente vinto e preso, incontanente il dà a guastare a' suoi capitani, cioè a' sette principali vizi.

10. *Gregorio, ivi medesimo.* Radice di tutto male è la superbia, la quale, siccome dice la Scrittura, è cominciamento d'ogni peccato, e le prime sue figliuole sono i sette principali vizi, i quali procedono da questa velenosa radice.

11. *Autore.* Anche la superbia è quasi distruzione d'ogni bene.

12. *Claudio.* Se a te grazia, sapienza, e bellezza sia data, insozza ogni cosa solo la superbia, se v'è accompagnata.

CAP. II. — *Della superbia in quanto è amore di propria grandezza.*

1. E perocchè, siccome dice Prospero nelle Sentenze, superbia è amore di pro-

pria grandezza, diremo noi ora di questa grandezza, come non è da desiderare.

2. *Agustino, sopra i salmi.* Quante volte io desidero di soprastare agli uomini, tante volte contendo di passare innanzi a Dio.

3. *Ambruogio, sopra 'l Vangelo di Luca.* L'appetito di grandezza ha seco aggiunto il pericolo, inchinasi a servitù per venire all'onore, e quando vuole essere più alto, diventa più basso.

4. *Boezio, terzo de Consolatione.* Vuot tu parere grande per dignità? sottomettera'ti al datore, e quando per onore desideri di passare sopr'agli altri, diventerai più vile nel dimandamento. Desideri tu potenza? sarai sottoposto a' pericoli per gli agguati de'tuoi soggetti. Dimandi tu gloria? e tu tratto per ogni asprezza, mancherai d'essere sicuro.

5. *Bernardo ad Eugenio.* O grandezza, croce de'tuoi desideratori, come tutti li tormenti e a tutti piaci! niuna cosa più duramente affligge, e niuna più mo-

lestamente tempesta, e appo i miseri mortali niuna cosa è più solenne che i rangoli suoi.

6. *Innocenzio, de Vilitate conditionis humanæ.* Chi grandezza va caendo, sempre è pauroso e sempre attento che non dica cosa che dispiaccia: infligne umiltà, mente d'onestà, seguita e serve; tutti onora, e a ciascuno inchina.

DISTINZIONE XXVIII.

Di vanagloria.

1. Ora diremo di vanagloria; e quanto a ciò diremo quattro cose.

2. La prima, che la gloria non acquistano quelli che la cercano, ma quei che la fuggono.

3. La seconda, di quelli che per volere gloria lodano sé medesimo.

4. La terza, di quelli, che vogliono essere lodati falsamente.

5. La quarta, della gloria cercata per insignimento.

CAP. I. — *Che la gloria non acquistano quelli che la cercano, ma quelli che la fuggono.*

1. La mondana gloria fugge i suoi seguitatori, e seguita i fuggitori.

2. *Jeronimo ad Eustochio.* La gloria seguita le virtù a modo che l'ombra seguita il corpo, e lasciando i suoi desideratori, disidera i suoi dispregiatori.

3. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebræos.* Dispregia la gloria, e sarai glorioso.

4. *Boezio, secondo della Consolazione.* Fu uno ch'avea preso a sua gloria falso nome di filosofo, e un altro gli cominciò a dire villania, aggiugnendo che saprebbe bene se questi era filosofo, se egli sostenesse con pazienza le 'ngiurie dette. Quest'altro, avvedendosi di ciò, cominciò un poco ad essere paziente, e baldanzosamente disse: cognosci bene ch'io sono filosofo: e quegli rispose: avrialo cognosciuto, se tu avessi taciuto.

5. *Seneca, quinto de Beneficiis.* La gloria più seguita i suoi fuggitori.

6. *Sallustio, in Catellinario.* Catone, quanto meno cercava gloria, tanto più l'acquistava.

7. *Fabio filosofo.* Gloria chi rifiuterà, verace gloria averà.

8. Nella vita de' santi Padri avemo trovato, che santo Ilarione, quanto più fuggiva fama e gloria, tanto più se ne trovava.

CAP. II. — *Di quelli che per volere gloria lodano sè medesimo.*

1. Sono alquanti che la gloria cercano per mal modo, lodando sè medesimo; a' quali si può dire quella parola

2. *Del Vangelo di santo Giovanni, che dissono i Giudei a Cristo:* Tu rendi testimonianza di te medesimo; la tua testimonianza non è vera.

3. *Ivi medesimo dice Cristo:* Se io glorifico me medesimo, la mia gloria è neente.

4. *Salomone, ne' Proverbi.* Loditi altri, e non la bocca tua; lo straniero, non le labbra tue.

5. *Boczio, secondo de Consolatione.* Tu sai bene ch'io mai non mi lodai, perocchè in alcun modo lodandosi, si menima il segreto merito della coscienza, quando altri vantandosi del fatto riceve pregio di fama.

6. *Lo sponitore, sopra i Proverbi di Salomone.* L' uccello, che si dice cuculio, sempre canta il suo nome, ma non è udito volentieri, anzi è beffa degli altri uccelli: così è chi sè medesimo loda.

7. *Seneca, ne' Proverbi.* Chi sè medesimo loda, tosto troverrà lo schernitore.

8. *Tullio, primo de Officiis.* Sozza cosa è di sè predicare, e specialmente il falso, e con ischernimento degli uditori volersi fare cavaliere glorioso.

9. *Quintiliano, octavo de Oratoria institutione.* Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uditori non solamente fastidio, ma eziandio odio, perocchè la no-

stra mente ha in sè un' altura e uno levamento da non sostenere suo maggiore; e però noi volentieri aiutiamo gli uomini dibassati e che si sottomettono a noi, perchè pare che questo noi facciamo siccome maggiori; ma chi oltr' a modo s' innalza, pare che priema e dispregi noi, e che non solamente faccia sè maggiore, ma che tutti gli altri faccia minori.

10. *Valerio Massimo, libro septimo.* Aristotile usava di dire che l' uomo di sè medesimo nè bene dee dire nè male; perchè lodare sè è vanità, e vituperarsi è istoltizia.

11. *Varro, nelle Sentenzie.* Quegli che nelle grandi cose è eccellente, eziandio contra il suo volere sarà lodato; ma molti la lode perdono, perch' egli di sè la dicono; e solo in questo uno modo il savio si loda, cioè lodando i beni che vede in altrui.

CAP. III. — *Di quelli che vogliono essere lodati falsamente.*

1. Sono alquanti, i quali eziandio del falso desiderano d'essere lodati.

2. *Prospero, de Vita contemplativa.* Molti delle opere, che sanno che non hanno fatte, sozzamente si vantano, e dagli altri desiderano d'esserne lodati.

3. *Boezio, terzo de Consolatione.* Molti spesse volte hanno tolto il grande nome colla falsa opinione della gente: della qual cosa qual si potrebbe pensare più laida? perciocchè quelli che falsamente sono lodati, egli è bisogno ch'essi medesimi si vergognino delle loro lode.

4. *Autore.* Quegli che molto desidera d'essere lodato, in ciò fa egli altrui specezione di falso.

5. *Simaco patricio.* Ogni molto dimostramento non è senza sospecezione di falso; perocchè ciò che si prende da altrui, non pare che sia suo proprio.

6. *Simaco medesimo.* Natural cosa è

che i balbi più parlino; perocchè desiderano abbondanza di parole per vergogna del difetto.

7. *Aristotile, nel secondo della Rettorica.* Gli uomini amano coloro che lodano i beni che in loro sono, e massimamente que' beni, de' quali li lodati dubitano che non sieno in loro.

8. *Egidio, de regimine Principum libro secondo.* In tutte le cose quelli che sono imperfetti più desiderano d'essere lodati che i perfetti; chè, perocchè veggono ch'e' non hanno onde rallegrare si possano secondo la verità, voglionl' avere secondo l' opinione.

CAP. IV. — *Della gloria cercata per insignimento.*

1. Alquanti sono che, essendo rei, cercano la gloria per insignimento del bene, contr' a' quali

2. *Agustino, sopra i Salmi.* La infinta dirittura non è dirittura, ma doppia iniquità; perocchè è iniquità e insignimento.

3. *Gregorio, octavo Moraliū, spouendo quella parola*: non ti vestirai di vestimento che sia di lana e di lino. — Il vestimento, ch'è tessuto di lana e di lino, lo lino nasconde dentro e la lana mostra di fuori: dunque quegli si veste del vestimento di lana e di lino, lo quale nel parlare, o nelle opere che usa, cuopre dentro la sottilitate della malizia, e mostra di fuori simplicità d'innocenzia.

4. *Tullio, primo de Officiis*. Di tutte le ingiustizie niuna è più caporale che quella di coloro, li quali, quando massimamente ingannano, fanno in modo che vogliono parere buoni uomini.

5. *Autore*. Cotale insignimento non può durare.

6. *Gregorio, quinto Moraliū*. Quando lo 'nfignitore alcune virtù prende per ipocrisia, e segretamente sottopone sè medesimo a' vizi, alcuni suoi nascosti vizi subitamente escono fuori e mostrano il soprarretrato insignimento.

7. *Tullio, secondo de Officiis.* Se alcuni per insignimento e vano dimostramento e composte parole e faccia credono acquistare stabile gloria, fortemente sono ingannati: perocchè la vera gloria mette buone radici e moltiplica e cresce; ma tutte le cose infinte, siccome vili fiori, tostamente caggiono, e niuna cosa infinta puote lungamente durare.

8. *Seneca, primo Declamationum.* Niuno puote lungo tempo portare la sua infinta persona: tosto tornano nella loro natura quelle cose che non erano fondate in sulla verità.

9. *Seneca a Lucillo.* Giammai non puote essere lungo insignimento di vera onestà.

10. *Quintiliano, nono de Oratoria institutione.* Manifestasi lo 'nsegnimento, quantunque egli sia guardato.

DISTINZIONE XXIX.

D' invidia.

1. Ora diremo d'invidia; e quanto a ciò diremo due cose.

2. La prima, che la 'nvidia duramente affligge.

3. La seconda, che la 'nvidia d' ogni bene è nimica.

CAP. I. — *Che la 'nvidia duramente affligge.*

1. La 'nvidia duramente affligge lo 'nvidioso.

2. *Jeronimo ad Asella.* O invidia, che prima mordi te medesima! o malizia di Satana, che sempre perseguiti le sante cose!

3. *Jeronimo a Demetriade.* Dimmi, priegoti, che delectazione presta la 'nvidia allo 'nvidioso, la quale con segreti graffi di coscienza lo squarcia, e l' altrui benavventuranza fa essere tormento suo?

4. *Isidoro, in secundo Synonimæ.*

La 'nvidia prima nuoce a sè medesima, e prima morde il suo autore, perch' ella è tignuola dell' anima, la quale mangia il senso, arde il petto, tormenta la mente, e 'l cuore come pistolenza si manduca.

5. *Grisostomo, super Matthæum.* O invidia, la quale sempre a sè medesima è nimica, perocchè chi ad altrui ha invidia, a sè fa vergogna, e a colui, a cui ha invidia, acquista gloria.

6. *Prospero, terzo de Vitiis et virtutibus.* Tanti ha lo 'nvidioso tormentatori di giusta pena, quanti lo 'nvidiato ha lodatori.

7. *Seneca a Lucillo.* Tu non tormenterai mai meglio gl' invidiosi che servendo a virtù e a gloria.

8. *Orazio, in Epistola.* Tutti i tiranni di Cicilia non trovarono maggior tormento che la 'nvidia.

CAP. II. — *Che la 'nvidia d' ogni bene è nimica.*

1. *La 'nvidia è d' ogni bene nimica.*

2. *Jeronimo ad Eustochio.* Sempre alla virtù seguita invidia, come gli alti monti dalle folgori sono feriti.

3. *Isidoro, terzo de Summo bono.* Niuna virtù è che non abbia contrario il male della invidia, e solo la miseria è senza invidia.

4. *Cassiodoro, Epistolarum libro decimo.* Alli benavventurosi avanzamenti senza niuno dubbio sempre è prossimana la 'nvidia.

5. *Seneca, ne' Proverbi.* La virtù sempre partorisce invidia.

6. *Seneca, de Vita beata.* Come è grande il popolo de' maraviglianti, così è grande quello degl' invidianti.

7. *Seneca, in libro de Moribus.* Benchè tua ingiuria niuno nimico ti faccia, molti te ne farà la 'nvidia.

8. *Nelle sentenze de' filosofi.* Simonide

addomandato da' uno come e' potesse fare ch' e' non avesse invidiatori, rispuose: se niuna grande cosa arai in te, e se niuna benavventurosa ne farai.

9. *Tullio, nel quarto della nuova Rettorica.* All' Affricano lo senno acquistò virtù, la virtù acquistò gloria, e la gloria acquistò gl' invidiosi.

10. *Tullio, ivi medesimo.* O invidia accompagnatrice di vertude, la quale i buoni seguiti e sempre li perseguiti!

11. *Valerio Massimo, libro quarto.* Niuna benavventuranza è sì ammodata, che i maligni denti d' invidia possa schifare.

12. *Sallustio, in Giugurtino.* Dopo la gloria seguita la 'nvidia.

DISTINZIONE XXX.

D' ira.

1. Ora diremo d' ira, intorno alla quale diremo due cose. La prima, dell' ira per sè. La seconda, d' affrettanza e incostan-

zia e ingiustizia, le quali da ira procedono. Quanto al primo diremo dieci cose.

2. La prima, che l'ira molto laidisce e disforma 'l corpo.

3. La seconda, che l'ira toglie ogni sapienza.

4. La terza, che l'irato dee tacere.

5. La quarta, che l'ira si dee a tutto potere nascondere.

6. La quinta, de' rimedi contra ira secondo Gregorio.

7. La sesta, di togliere via le cagioni che ci dispongono all'ira.

8. La settima, de' modi d' annullare l'ira al cominciamento.

9. L'ottava, d'ammendare per innanzi quelle cose che per ira avemo commesso.

10. La nona, di pensare contr' all'ira la morte e la gloria.

11. La decima, del tempo e del modo d' ammonire l'adirato.

CAP. I. — *Che l'ira molto laidisce il corpo e molto il disforma.*

1. *L'ira molto laidisce il corpo.*

2. *Ecclesiastico. L'izza e l'ira meno-
mano i di.*

3. *Agustino, in epistola. Siccome l'ace-
to corrompe il vaso, se lungamente vi
sta; così l'ira corrompe il cuore, se fino
all'altro di dura.*

4. *Agustino a Nebridio. Per lo con-
tinuamente adirare dicono i medici che
cresce il fiele, e per lo crescimento del
fiel poi da capo e leggermente e quasi
senza niuna cagione ci adiriamo.*

5. *Tommaso d'Aquino in prima se-
cundæ, quistione quarantesimottava. Il
fervore dell'ira si è con amaritudine e
a consumare, onde s'assomiglia al ca-
lore del fuoco della collerà.*

6. *Versi. Se ti vuogli mantenere ga-
gliardo e sano, toglì via le gravi cure,
e credimi che l'adirare è pessima cosa:
guárdati dal vino e dalle cene, e non*

ti sia per vano il sollazzare quando hai mangiato, ma fuggi il dormire merigiano.

7. *Autore.* Tanto è nell'ira il turbamento drento, che di lei seguita il disformamento di fuori.

8. *Tommaso, ove detto è di sopra.* Per la grande turbazione del cuore, ch'è nell'ira, massimamente appaiono negl'irati certi dimostramenti di fuori.

9. *Gregorio, quinto Moraliū.* Il cuore acceso per gli stimoli della sua ira si scommove, il corpo triema, la lingua s'impaccia, la faccia s'infiamma, inaspriscono gli occhi, non si riconoscono i conti, forma il gridò con bocca, ma dentro non sa che parla.

10. *Jeronimo, sopra Joelle.* L'ira, che non aopera giustizia d'Iddio, è prossima a pazzia, e fa l'uomo non avere in balia sua mente, tanto che le labbra tremano, i denti si ripercuotono, e 'l volto di pallidore si tramuta.

11. *Seneca, primo de Ira.* Sozza a ve-

dere e orribile è la faccia de gli adirati: non sapresti se è vizio più abominevole ovvero sozzo; tutti gli altri si possono nascondere e in segreto nutrire, l'ira si palesa e nella faccia esce, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente si sfrena.

12. *Seneca, ivi medesimo.* Non vedi tu come tutti gli animali, sì tosto che a nuocere si levano, tracorrono, e in tutto 'l corpo escono di loro usato e posato-abito, e inasprano la fierezza loro? Schiumasi la bocca, a' porci salvaticchi e aguzzansi i denti; i tori tragittano le corna in vòto e spargono la rena co' piedi; i leoni fremiscono; a' serpenti adirati s'enfia il collo; de' cani arrabbiati è trista paruta. Niuno animale è sì orribile e sì pestilenzioso, che, incontanente che l'assalisce l'ira, non appaia in lui avvenimento di nuova fierezza.

CAP. II. — *Che l'ira toglie ogni sapienza.*

1. L'ira ogni sapienza toglie.

2. *Gregorio, quinto Moralium.* Per ira si perde la sapienza, sì che al tutto non si sappia che sia da fare o in che modo, siccome scritto è: l'ira nel seno dello stolto si posa, perocchè certamente ella toglie il lume dell'intelligenza, quando movendo confonde la mente.

3. *Cassiano, octavo de institutis Monachorum.* Essendo l'ira ne' nostri cuori, non potremo acquistare giudicio di diritta discrezione, nè ragguardamento d'onesta contemplazione; nè possedere maturità di consiglio, nè essere partefici di vita, nè mantenitori di giustizia, nè ricevitori di spirituale e vero lume.

4. *Tullio, secundo de Officiis.* L'ira da lunga ti sia, colla quale niuna cosa si può fare diritta nè considerata.

5. *Verso.* In niuna cosa vede l'ira il vero.

6. *Seneca, primo de Ira.* Certi savi

dissono, che l'ira è breve pazzia, perocchè a modo di pazzia non tiene in balia sè medesima.

7. *Seneca, in libro de Moribus.* Niuna differenza è tra l'irato e 'l pazzo, se non che il primo è pazzo sempre, ma il secondo talora s'adira.

8. *Autore.* Dunque niuno savio s'adira.

9. *Seneca, terzo de Ira.* La parte sovrana del mondo più ordinata e prossimiana al cielo non si turba di nebbia, non si scommove di tempesta, non si rivolge in turbinio, senza ogni romore è; queste di giù tempestano. In questo medesimo modo l'alto animo sempre cheto e in riposata magione alloggiato, il quale pone sotto sè tutte le cose, onde si tragge l'ira, è ammodato e venerabile e bene disposto: delle quali cose niuna ne troverai nell'adirato.

CAP. III. — *Che l'irato dee tacere.*

1. L'adirato dee tacere.

2. *Nel Salmo.* Quand' io fui crucciato non parlai.3. *Isidoro, in Synonima, libro secundo.* Se non puoi schifare l'ira, temperala: se non puoi guardarti dal furore. costringilo: tieni pazienza di silenzio, chè tacendo più tosto vincerai.4. *Seneca, in tragædia.* Ritieni le parole dell'animo furioso.5. *Autore.* Il tacere contra la 'ngiuria è gentile vendetta.6. *Ambrugio, primo de Officiis.* Chi ci fa la ingiuria, e' desidera che noi siamo fatti simiglianti a lui. Se tu taci e non curi, egli ti suole dire: perchè taci? parla, se ardisci; ma non se' ardito, mutolo se', senza lingua ti ho fatto. Adunque, se tu taci, egli più si rompe, vinto si reputa e beffato e per neente avuto e schernito: ma se tu rispondi, pargli essere fatto maggiore, perchè ha

trovato pari. Perocchè se tu tacerai, si si dirà: quegli disse villania a costui, e costui non la curò: ma se tu rispondi, si si dirà: amendue costoro si dissono villania insieme; e così l' uno e l' altro è condannato, e niuno assoluto.

7. *Grisostomo, super Matthæum*. Se vendicare ti vuogli, taci; e hai dato una mortale piaga.

8. *Seneca ad Serenum*. Modo di vendetta è contro a' colui, che ha fatta la ingiuria, togliere lo diletto della villania. Non rispondendogli, egli suole dire: oimè misero! non credo che m' intendesse.

9. *Sidonio in epist.* Al mal parlante non rispondere, è a lui grande ingiuria.

CAP. IV. — *Che l' ira si dee a tutto potere nascondere.*

1. L'adirato non solamente dee tacere, ma eziandio ciascuno segno d'ira dee levare via.

2. *Salamone ne' Proverbi*. Il matto

incontanente dimostra l'ira sua. E dice ivi la Chiosa: natura dell'ira è, che messa fuori più s'infiammi, e nascosta vegna meno.

3. *Seneca, terzo de Ira.* Copriamo in tutto i segni dell'ira, e quanto potemo la tegnamo occulta e segreta: con grande nostra molestia si farà questo, perciocch'ella disidera d'uscire fuori e d'infiammare gli occhi e mutare la faccia; ma s'ella puote uscire di noi, di sopra da noi è. Dunque nascondasi nel profondo del petto; sia portata, non porti: maggiormente rivolgiamo alla contraria parte tutti i suoi dimostramenti; il volto sia più composto, la voce più soave, l'andare più posato, e a poco a poco colle cose di fuori si riformino quelle d'entro.

4. *Seneca, ivi medesimo.* In Socrate era segno d'ira quando la boce dibassava e più temperatamente parlava; conoscevasi allora ch'egli combatteva contro sè medesimo, ed egli si rallegra-

va che l'ira sua molti cognoscessono e niun la sentisse.

CAP. V. — *De' rimedi contro all'ira, secondo Gregorio.*

1. Molti rimedi scrissero a noi gli antichi contro 'l vizio dell'ira.

2. *Gregorio, quinto Moraliū.* In due modi si disusa l'ira di possedere l'animo. Lo primo è, che la mente sollecita, innanzi che cominci a fare niuna cosa, si ripensi tutte le 'ngiurie che sostenere ne può, sicchè s'apparecchi contro le cose avverse, le quali, quando vengono, tanto più forte riceve, quanto più avvedutamente per provvidenzia s'armò.

3. *Gregorio, ivi medesimo.* Chi disprovveduto dall'avversità è compreso, è quasi come chi dormendo è trovato dal suo nimico, il quale più tosto l'uccide, perchè egli non si difende.

4. *Gregorio, ivi medesimo.* Quegli, che per sollicitudine ripensa i mali che possono sopravvenire, è come colui che,

vegliando in agguato, aspetta l'assalto de' nimici, e indi è vigorosamente apparecchiato a vittoria, onde i nimici credevano che non sappiendo fosse compreso.

5. *Gregorio, ivi medesimo.* Dunque l'animo, innanzi i cominciamenti delle sue opere, sollicitamente dee tutte le avversità ripensare, acciocchè, sempre pensandole, sempre contro ad esse di corazze di pazienza sia guernito, e ciò che avviene egli avendo preveduto vinca, e ciò che non avviene egli per guadagno reputi.

6. *Gregorio, ivi medesimo.* Il secondo modo è, che quando noi vediamo gli altrui eccessi, noi pensiamo i nostri, per li quali eccedemmo contro altrui; perciocchè considerata la nostra propria infermità, scusa appo noi gli altrui mali.

7. *Gregorio, ivi medesimo.* Pazientemente sostiene la fatta ingiuria quegli che piatosamente si ricorda che forse anche egli ha in sè cosa onde debbia

essere sostenuto; e quasi con acqua il fuoco si spegna, quando, sagliendo il furore dell' animo, l' uomo si reca a memoria la sua propria colpa; perocchè si vergogna di non perdonare le peccata, chi si ricorda che inverso Dio o inverso il prossimo spesso ha peccato cose da dimandare perdonanza.

CAP. VI. — *Di togliere via le cagioni che dispongono all' ira.*

1. Ancora molto utile rimedio è di guardarci da quelle cose che ci sogliono fare adirosti, le quali principalmente sono tre.

2. La prima è, che noi non intendiamo a molte cose.

3. *Seneca, terzo de Ira.* Acciocchè l' animo possa essere posato, non si dee a molte cose gittare, nè in atti di molte cose faticare, nè di cose grandi e considerate oltre la propria virtù.

4. Di questa materia vedi i detti di *Seneca* disopra nella Distinzione terza,

Capitolo: *che l'uomo non dee intendere a molte cose.*

5. La seconda è, che noi non ci occupiamo in cose rincrescevoli.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Gli studi forti e duri si deono lasciare dagli uomini adirosti, ovvero si deono adoperare meno che a stanchezza, e l'animo si dee dare ad arti dilettevoli: lo leggere de' versi l'alleggerisca, e la storia lo tegna.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Corte, avvocherie e giudicii dobbiamo fuggire; e tutte cose che peggiorano il nostro vizio; e guardarci dalla fatica corporale, perocchè consuma ciò che in noi è mansueto e piacevole, e commuove ad innagrestire.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Fame e sete per quella medesima cagione si dee schifare, perocchè inasprisce e incende gli animi. Antico proverbio è: dallo stanco si cerca briga, e così dall'affamato e dall'assetato e da ogni uomo, il quale per alcuna altra cosa è infiammato.

9. *Seneca, ivi, libro secondo.* Molte cagioni accaggiono che fanno inchinevoli all'ira. Alcuni ha recato a ciò la 'nfermità, alcuni la fatica, ovvero lo continuo vegghiare, e le notti sollicite, e i disiderii e gli amori, e qualunque altra cosa che nocque al corpo o all'animo.

10. *Aristotile, nel secondo della Rettorica.* Gl' infermi, i bisognosi, gli amanti, gli assetati, e generalmente tutti quelli che disiderano e non acquistano, sono adirosi, e di leggieri.

11. La terza è, che noi non conversiamo con gli adirosi.

12. *Seneca, terzo de Ira.* Diamo opera che noi non riceviamo ingiuria, perchè sostenere non la sapemo. Dovemo vivere con uomo piacevolissimo, e che sia leggiere a conversare, e che non sia angoscioso e molesto, perocchè dalle conversazioni si prendono i costumi; e siccome certe infermità al toccamento del corpo s'appiccano, così l'animo appicca i suoi mali a chi a lui s'appressa.

13. *Seneca, ivi medesimo.* Non solamente per essempro diventa migliore chi colli posati conversa, ma ancora, non trovando cagione da irare, non adopera il vizio suo.

14. *Seneca, ivi medesimo.* Se noi conosciamo che siamo irosi, eleggiamo la conversazione di coloro i quali seguitano nostra faccia e lo nostro parlare: veramente egli ci faranno dilicati e recherannoci in malo usato di non udire niuna cosa contro a nostra volontà, ma tuttavia si gioverà dare intervallo e riposo al proprio vizio.

CAP. VII. — *De' modi d'annullare l'ira al cominciamento.*

1. Cinque modi sono d'annullare l'ira al cominciamento.

2. Lo primo è, molte cose disingnere ovvero trapassare.

3. *Seneca, terzo de Ira.* Non bisogna ogni cosa vedere nè ogni cosa udire; trapassiamo molte ingiurie; delle quali

molte non riceve chi non le sa. Non vuo' tu essere iroso? Non essere studioso cercatore. Chi va cercando quello ch'è detto contr' a lui, sè medesimo molesta, e ancora uno pensieri glie le reca a fargliene parere ingiurie; onde alcune di quelle si deono indugiare, d'alcune altre si dee fare beffe, e alcune altre perdonare.

4. Lo secondo modo è, la 'ngiuria in gioco trasmutare.

5. *Seneca, ivi medesimo.* In molti modi si dee ingannare l'ira: spesse volte sia rivolta in sollazzo e in gioco. Dicesi di Socrate, che avendo ricevuto uno grande schiaffo, non rispose altro, se non che disse: molesta cosa 'è che l'uomo non sappia quando debbia portare l'elmo e quando no.

6. Lo terzo modo è, per diverse cagioni perdonare.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Chi sono io, li cui orecchi ledere sia così malvagia cosa? Molti hanno già perdonato a' ni-

mici, io non perdonerò a' pigri? non a' negligenti? non a' garritori?

8. *Seneca, ivi medesimo.* Lo garzone sia iscusato della sua età, la femmina per la sua condizione, lo straniero per la sua libertà, lo dimestico per la sua familiarità.

9. *Seneca, ivi medesimo.* Se ora di prima ci ha altri offeso, pensiamo quanto tempo c'è piaciuto: se spesso siate ci ha offeso, sostegnanlo ancora, poichè tanto tempo l'avemo sostenuto.

10. *Seneca, ivi medesimo.* Se amico è, abbia fatto ciò che volle; se nimico è, ha fatto quello che dovea: al savio diamo luogo, al matto perdoniamo.

11. Lo quarto è, la ingiuria dispregiare.

12. *Seneca.* La parte sovrana del mondo ec., siccome di sopra si dice, in questa medesima Distinzione, Capitolo secondo. E di questa materia si conta di sopra nella Distinzione decimanona, Capitolo terzo.

13. Lo quinto è la contenzione non incominciare.

14. *Seneca, terzo de Ira.* Quante volte accadrà uno disputare lungo e di brigga, al cominciamento torniamo a drieto, anzi che la contenzione rinforzi in sè medesimo: più leggier cosa è astenersi dalla battaglia che uscirne fuori.

CAP. VIII. — *D'ammendare per innanzi quelle cose che per ira avemo commesso.*

1. Noi dovemo ripensare quelle cose che per ira avemo commesso, acciocchè di quinc'innanzi ce ne guardiamo.

2. *Seneca, terzo de Ira.* L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione: mancherà l'ira e più temperata sarà, quando saprà che ogni dì dee venire al giudice. E poi dice Seneca lo modo così: nella cotale disputazione tu parlasti troppo contenziosamente: oggimai non contendere co' meno savi; non vogliono apparare chi mai non appararono.

3. *Seneca, ivi medesimo.* Cotal persona ammonisti tu più sicuramente che non dovevi; e però non l'ammendasti, ma il crucciasti; da ora innanzi vedi non solamente se è vero quello che tu di', ma eziandio se colui, a cui si dice, ne sia paziente. D'essere ammonito lo buono n'è lieto, ma ciascheduno pessimo molestissimamente sostiene correttore.

4. *Seneca, ivi medesimo.* In nel convito lo motteggiare d'altrui e le parole gittate in tuo dolore ti toccarono. Or ti sia a mente, di schifare oggimai que' cotali conviti; chè troppo è più disciolta la licenzia dopo 'l vino.

5. *Seneca, ivi medesimo.* In meno che onorevole luogo posto, ti cominciasti ad adirare al convitatore, all'allogatore, ed eziandio a colui che t'era posto innanzi. O stolto, che differenza è qual parte di luogo tu premi? puoteti fare più onesto, o meno, un solo sedere?

6. *Seneca, ivi medesimo.* Non mirasti uno a diritti occhi, perocchè dello 'nge-

gno tuo parlò male. Se questa legge ricevi, dunque Ennio, i cui libri non ti dilettono, t'avrebbe in odio, e Ortensio ti farebbe guerra, e Cicerone, se facessi beffe de' suoi versi, ti sarebbe nimico.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Alcuno ti fece vergogna: fu ella maggiore che quella che fu fatta a Diogene filosofo, al quale, insegnando egli specialmente d'ira, un giovane matto e ardito gli sputò nel volto? Sostenne ciò bellamente e saviamente, e disse: io non mi adiro, ma dubito se si conviene adirare.

CAP. IX. — *Di pensare contro all'ira
la morte e la gloria.*

1. Molto ancora si raffrena l'ira per lo pensamento della morte.

2. *Ecclesiastico.* Siatì a memoria lo finire tuo, e lascia di tenere nimistade.

3. *Seneca, terzo de Ira.* Niuna cosa più giova contra l'ira che 'l pensiero della mortalitade. Dica ciascheduno a sè medesimo e ad altrui: che giova che li

giorni, i quali potemo spendere in onesto diletto, noi li tramutiamo in dolore e tormento altrui? Non sono queste cose da gittare, e non è il tempo così da perdere. Perchè corriamo al combattere? perchè ci rechiamo battaglie? perchè, dimenticando la nostra debilità, prendiamo li grandissimi odi?

4. *Autore.* In quel medesimo modo, e anche più, si raffrena l'ira per lo pensiero della celestiale gloria.

5. *Cassiano, nono de institutis Monachorum.* In questo modo potremo vincere ogni generazione di tristizie, sì quelle che da ira discendono, sì quelle che vegnono dal perdere guadagno, ovvero dallo incorrere danno, ovvero che s'ingenerano dalla ingiuria che c'è fatta, ovvero che procedono dalla non ragionevole confusione di mente, ovvero che ci recano mortale disperazione, se noi per ragguardamento delle cose eterne, che deono venire, tuttora lieti e non mutevoli dureremo.

CAP. X. — *Del tempo e del modo d'ammonire l' adirato.*

1. Se noi avemo ad ammonire l' adirato, in ciò massimamente si conviene aspettare tempo.

2. *Gregorio, trentesimo Moraliū.* Che pro è in quel tempo ammonire l' adirato, nel quale egli per l' alienata mente appena può sostenere sè medesimo?

3. *Gregorio, in Pastorale.* Alla mente, che per lo furore è inebriata, ogni cosa diritta, che detta gli è, perversa gli pare.

4. *Cassiodoro, in libro de Amicitia.* Quando per la turbazione recente lo infermo animo anche è non cheto, bisogna maestrevole disingimento infino a tanto che, inserenato lo nugolo della mente, l' animo posato riceva le parole del dolce ammonitore.

5. *Seneca, terzo de Ira.* La prima ira non ardiremo noi raddolcare con parole, ch' ella è sorda e pazza: daremole spa-

zio. I rimedi nel calare della infermità giovane.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Chi non ardisce d'alleggerire lo primo émpito d'ira, ingannilo. Tolga via tutte le cose da vendicare, e insingasi d'essere adirato, acciocchè egli, siccome aiutatore del dolore e compagno, abbia più d'autorità ne' suoi consigli; recherà indugi, e mentre cercherà maggiore pena, indugerà la presente. Tutte cose ad arte. Darà requie al furore; e se l'irato è di grande cuore, metteragli vergogna; e se è timoroso, metteragli paura, e recherà parole che gli piacciono, o nuove cose e desiderio di saperle.

7. *Seneca, ivi medesimo.* All'uno dirai: vedi che questa tua ira non sia grande diletto a' tuoi nimici. All'altro: vedi che la grandezza del tuo animo e 'l valore creduto da molti non ne caggia. Io ne sono crucciato molto, e non truovo modo nel dolore; ma è d'aspettare tempo. Serba questo nell'animo tuo, e quan-

do potrai, eziandio per lo 'ndugio gli renderai.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Ma gastigare l' adirato e crucciarsi contro di lui non è altro che adirarlo più.

DISTINZIONE XXXI.

D' affrettamento.

1. Imperocchè ira suole fare gli uomini frettolosi, incostanti e ingiusti, dachè avemo detto d' ira, diremo di queste tre cose. E prima dell' affrettare, intorno al quale diremo due cose.

2. La prima, che generalmente si dee l' uomo guardare dalla fretta.

3. La seconda, in che spezialmente se ne dee l' uomo guardare.

CAP. I. — *Che generalmente si dee l' uomo guardare dalla fretta.*

1. Generalmente in tutte le cose si dee l' uomo guardare dalla fretta.

2. *Salamone, ne' Proverbi.* Chi frettoloso è, incappa i piedi.

3. *Seneca a Lucillo.* Niuna cosa è ordinata, la quale si trabocca e s'affretta.

4. *Apuleio, nel libro de Deo Socratis.* Niuna cosa puote essere insieme affrettata e esaminata: niuna cosa è che possa aver loda di diligenza insieme con gloria di molto isbrigliamento.

5. *Aristotile, nel quarto dell'Etica.* Movimento grave s'appartiene ad uomo di grande virtù, che non è frettoloso, perocchè in poche cose studia.

6. *Svetonio, de' dodici Cesari.* Augusto imperadore reputava che niuna cosa meno si convenisse in perfetto signore che fretta, e spesse volte diceva: assai si fa tosto, quello che assai si fa bene.

CAP. II. — *In che cose specialmente si dee l'uomo guardare da fretta.*

1. Sono alcune cose, nelle quali specialmente si dee l'uomo da fretta guardare.

2. La prima si è in consiglio.

3. *Aristotile nel terzo dell' Etica.* E' si conviene consigliare con tardanza.

4. *Ne' Proverbi de' filosofi.* Al veloce consiglio seguita penitenza.

5. *Io medesimo.* Massimamente al consiglio sono contrari affrettamento e ira.

6. La seconda cosa, in che si dee l' uomo guardare da fretta, si è il parlare.

7. *Ecclesiastico.* Le parole de' savi a bilance saranno pesate.

8. *Cassiodoro, Epistolarum libro quinto.* Certamente molto è caro il saldo parlare.

9. *Seneca a Lucillo.* Somma delle somme questa è: comando che nel tuo parlare sia tardo.

10. *Aristotile nel quarto dell' Etica.* Il parlare d' uomo di grande virtù si è stabile.

11. La terza è in giudicare.

12. *Ne' Proverbi de' Savi.* In giudicare viziosa è la fretta.

13. *Seneca, ne' Proverbi.* A pentere corre chi tostò giudica.

14. La quarta, in ogni cosa grande.

15. *Varrò nelle Sentenzie.* Segno di men che senno è la cosa, che è malagevolissima, richiedere che sia fatta tosto.

16. *Simaco, in libro Epistolarum.* Nelle grandi cose, molto vale la lunga diligenza.

17. *Seneca a Lucillo.* Niuna cosa grande volle natura che tosto fosse fatta.

DISTINZIONE XXXII.

D'incostanzia.

1. Ora seguita di dire d' incostanzia, intorno alla quale diremo due cose.

2. La prima, d'incostanzia corporale.

3. La seconda, d'incostanzia mentale.

CAP. I. — *D' incostanzia corporale.*

1. Sono alquanti che appena possono in uno luogo dimorare, contro ai quali

2. *Jeremia.* Amoe di muovere i suoi piedi e non posoe, e a Dio non piacque.

3. *Paolo nella prima pistola ad Timotheum.* Apparano d'andare scorrendo per le case.

4. *Jeronimo ad Eustochio.* Guarda che tu non eschi di casa per voler vedere le figliuole d'altrui contrada. Non voglio che cerchi lo sposo tuo per le piazze; non voglio che tu ti vadi ravvolgendo per li canti della città.

5. *Bernardo, ad fratres de monte Dei.* Impossibile cosa è che l'uomo regga in uno l'animo suo, chi non in prima in uno luogo perseverantemente assise il corpo suo: perocchè chi di luogo in luogo si briga di fuggire la infermità dell'animo, è simigliante a colui che fugge l'ombra del suo corpo; sè medesimo fugge, sè medesimo traporta, muta il luogo, non l'animo: quel medesimo si truova in ogni luogo, se non che peggiore lo fa il suo movimento.

6. *Seneca a Lucillo.* Socrate, essendo domandato da uno, rispuose e disse: perchè ti maravigli tu che la tua pere-

grinazione neente ti giova? conciossiacosachè tu tuttora traporti te medesimo, quella medesima cagione, che ti cacciò, ti preme.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Delle cose che tu mi scrivi, e di quelle che di te odo, buona speranza prendo. Non discorri, nè per tramutamenti di luoghi ti disturbi: dello infermo animo è quello cotale rigettamento.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Lo spesso tramutare è cosa di non istabile animo; onde, acciocchè tu l'animo possi contenere, ferma in prima la fuga del corpo.

9. *Verso.* Lo incostante animo, l'occhio che vanamente si svara, e 'l piede non istabile sono segni d'uomo, del quale non si dee avere niuna buona speranza.

CAP. II. — *D'incostanza mentale.*

1. La incostanza della mente con grande cura si dee raffermare.

2. *Gregorio, in Pastorale.* Scritto è: figliuolo, attendi la sapienzia mia, e al senno mio inchina l'orecchio tuo, acciocchè tu guardi beni i tuoi pensieri. Dice così: niuna cosa è in noi più fuggibile che'l cuore, il quale tante volte da noi si parte, in quanti perversi pensieri discorre.

3. *Gregorio, ivi medesimo, esponendo quella parola:* Lo servo tuo trove il cuore. Quando il pensiero per guardia si ristigne, allora il cuore, che soleva fuggire, si ritruova.

4. *Cassiano, nelle Collazioni.* La mente nostra non puote mai stare oziosa, ma di necessità, s'ella non ha dove adoperi per uso i suoi movimenti, conviene che per sua mobilità discorra sin a tanto che per lungo adoperamento adusata appari che materie debbia apparecchiare alla sua memoria.

5. *Cassiano, ivi medesimo.* Tre cose sono quelle che la mente discorrevole fanno diventare stabile, cioè veggliare,

ripensare e orare; lo continuare delle quali e l'assiduo attendervi danno all'anima stabile fermezza.

6. *Boezio, quarto de Consolatione.* Il lieve e incostante, che gli studi tramuta, niuna differenza ha dagli uccelli.

7. *Seneca a Lucillo.* Tu di': ora voglio rivolgere questo libro, ora quell'altro: modo è di fastidioso stomaco molte cose assaggiare.

DISTINZIONE XXXIII.

D'ingiustizia.

1. Ora diremo d'ingiustizia; e quanto a ciò diremo tre cose.

2. La prima, che la ingiustizia torna sopra colui che la fa.

3. La seconda, che la giustizia aspra è ingiustizia.

4. La terza, della ingiustizia di coloro che giudicano altrui secondo sè medesimo.

CAP. I. — *Che la ingiustizia torna
sopra colui che la fa.*

1. Chi ad altrui fa ingiustizia, spesse
fiat sopra lui ritorna.

2. *Nel libro Judicum.* Adonibezec, es-
sendogli tagliate le mani e i piedi, dis-
se: settanta re, essendo loro tagliate le
mani e i piedi, coglievano sotto la men-
sa mia li rimasugli delle vivande: come
io feci altrui, così ha a me renduto Iddio.

3. *Salamone, ne' Proverbi.* Chi se-
mina la iniquità, ricoglierà i mali, e
colla verga dell'ira sua sarà consumato.

4. *Ecclesiastico.* Chi cava la fossa, vi
cadrà entro; e chi pone la pietra, in-
capperà in essa.

5. *Agustino, de Vita christiana.* Quelli
che avevano isparto il sangue delle in-
nocenti persone, sentirono sì il giudi-
cio d' Iddio, che furono poi costretti di
spargere il loro sangue medesimo, co-
me volentieri spargevano l' altrui.

6. *Cipriano, sopra Matteo.* Niuna scu-

sa hai tu, quando secondo la tua sentenza se' giudicato, e quello che tu hai fatto tu pati.

7. *Seneca, decimo Declamationum.* I mali essempli sono ritornati in capo di coloro che li trovarono, con questa giustissima vicenda di patire, cioè, che quello che ciascuno ha pensato per altrui tormento, ispeso lo riceva per suo.

8. *Seneca, in tragædia.* Quello che altri fece, pate: la malvagitate raddomanda 'l suo autore, e 'l nocente è premuto per lo suo essempro.

9. *Seneca ne' Proverbi.* Aspetta da un altro quello che tu hai fatto ad altrui.

10. *Ovidio, primo de Arte.* Non è legge più diritta che gli artefici dell'altrui morte periscano per l'arte loro.

11. *Gualfredo nella Poetria.* Spesse fiate la saetta sa ripercuotere lo saettatore, e in nel colpevole della piaga la piaga fa ritornare.

CAP. II. — *Che la giustizia molto stretta è ingiustizia.*

1. Non solamente la ingiustizia espressa, ma eziandio la molto stretta giustizia, che non ha misericordia, è ingiustizia.

2. *Ecclesiastes*. Non vuoi essere giusto molto.

3. *Salamone ne' Proverbi*. Chi fortemente mugne, trae fuori il sangue.

4. *Jacopo apostolo*. Giudicio senza misericordia ha colui che non farà misericordia.

5. *Gregorio, in Pastorale*. La giustizia ovvero la misericordia molto si lascia, se l'una senza l'altra è tenuta; ma inverso i soggetti dee essere ne' rettori e la misericordia che giustamente aiuti, e la giustizia che pietosamente punisca. Indi è che disse Cristo, che'l Samaritano menò un uomo ch'era per morto all'albergo, e alle sue fedita infuse olio e vino, acciocchè le fedita per

lo vino fossono mordicate e per l' olio raddolcate.

6. *Isidoro, in secondo Synonimæ.* Empia giustizia è alla fragilità umana non perdonare.

7. *Terenzio, in Heautontimorumenos.* La somma giustizia è somma ingiuria.

CAP. III. — *Della ingiuria di coloro che giudicano altrui secondo sè medesimo.*

1. Molti pare che offendano in questa spezie d'ingiustizia, che non sanno giudicare altrui se non secondo loro medesimi.

2. *Grisostomo sopra Matteo.* Malagevolmente pensa che altri sia buono colui che è rio.

3. *Grisostomo, ivi medesimo.* L' uomo secondo sè stima d'altrui: il fornicatore pensa che niuno sia casto: il casto del fornicatore non si pensa di leggieri: il superbo pensa che niuno sia umile: l'umile non si pensa che altri sia superbo.

4. *Autore.* Conta Svetonio di Nerone come fu disonestissimo, e poi dice ch'egli aveva per fermo che niuno fosse onesto, ma che molti disinfingono il vizio loro, e maliziosamente il nascondono.

5. *Seneca, de Moribus.* Questo ha ogni affetto, che in quello ch'egli impazza, pensa che impazzino tutti gli altri.

6. *Autore.* È da attendere che altri giudica secondo sè non solamente nel male, ma eziandio nel bene.

7. *Ambruogio, terzo de Officiis.* Li santi uomini per l'affetto loro stimano gli altri, e perchè a loro è amica la verità, egli non pensano che altri menta: ingannare non sanno che sia, volentieri credono quello ch'ei sono, nè possono avere sospetto quello ch'ei non sono.

8. *Grisostomo sopra Matteo.* Malagevolmente pensa che altri sia rio colui ch'è buono.

9. *Aristotile, nel secondo della Retorica.* Quelli, che colla loro innocenzia

misurano altrui, reputano che gli altri siano buoni.

DISTINZIONE XXXIV.

D' accidia.

1. Ora diremo noi del vizio dell' accidia, e diremo due cose.

2. La prima, che l' accidia impoverisce spiritualmente.

3. La seconda, dell' ozio, perchè è congiunto ad accidia.

CAP. I. — *Che l' accidia impoverisce spiritualmente.*

1. Siccome la pigrizia impoverisce nelle cose temporali, così l' accidia nelle spirituali.

2. *Salamone ne' Proverbi.* Ogni pigro sempre è in povertade.

3. *Gregorio, in Pastorale,* reca quella parola di *Salamone*: per lo freddo il pigro non volle arare; dunque la state mendicherà, e non gli sarà dato. E dice

Gregorio: Per lo freddo non ara il pigro, quando costretto per la sua misera pigrezza lascia i beni che dee fare. Dunque mendicherà la state, e non gli sarà dato; perciocchè quegli che ora non s'affatica nelle buone opere, quando il sole del giudizio apparirà fervente, non ricevendo mendica, perchè indarno dimanda l'entrare alla gloria.

4. *Gregorio, ivi medesimo.* A' pigri è da mostrare che spesse siate, quando nel tempo acconcio non volemo fare le cose che potemo, poco poi, quando volemo, non potemo.

5. *Cassiano, decimo de institutis Monachorum.* Dice il Salmista: addormentossi l'anima mia per lo tedio, cioè per l'accidia; chè veramente l'anima dorme da ogni contemplazione di virtù e da ogni vedere di spirituale cognoscimento, quand'ella è ferita dalla lancia di questa perturbazione.

6. *Sallustio in Catellinario.* Vegghiano, consigliando e bene facendo, tutte

le cose vengono prosperamente: quando a pigrizia e a miseria ti dàì, per niente chiami Dio e i santi; adirati e contrari ti sono.

CAP. II. — *Dell' ozio che è giunto ad accidia.*

1. Non si dee stare ozioso.

2. *Salamone ne' Proverbi.* Chi seguita l'ozio, è stoltissimo.

3. *Ecclesiastico.* L'oziosità ha già insegnata molta malizia.

4. *Jeronimo a Rustico.* Fa'alcuna opera, acciocchè sempre il dimonio ti truovi occupato. Ogni ozioso è in desiderii. I monasteri d'Egitto tengono questo usato, che niuno ricevono che non sia d'alcuna opera e lavoro, non tanto per la nicità della vita, quanto per la salute dell'anima.

5. *Jeronimo a Demetriade.* Nel santo proponimento non è cosa peggiore che l'ozio, il quale non solamente non acquista le cose nuove, ma eziandio le acquistate consuma:

6. *Bernardo, in sermone.* L'oziosità è madre delle ciance e matrigna delle virtù.

7. *Bernardo, ad fratres de monte Dei.* Di tutte le tentazioni, e mali pensieri e disutili, la sentina che li riceve si è l'ozio.

8. *Seneca, secondo Declamationum.* Latro filosofo disse: non vedi tu come la fiaccola non mossa perda lume, e commossa lo riprenda e rinnovi?

9. *Ovidio, de Ponto.* Vedi tu come gli ozi corrompono il pigro corpo? come prendono vizio le acque che non si muovono?

10. *Autore.* E avvegnachè, siccome detto è, l'ozio rechi ogni tentazione ria, specialmente incita a lussuria.

11. *Isidoro in Synonima, libro secondo.* Grave lussuria arde chi ozioso truova; ma ella dà luogo alle cose e all'opera, allo 'ngegnamento e alla fatica.

12. *Grisostomo sopra Matteo.* Il vizio della lussuria leggermente nasce d'ozio;

chè amore veramente è detto passione d'animo non occupato.

13. *Ocidio, de Remedio.* Siccome l'arbore platano si gode di rivo, e come il pioppo gode dell'acqua, e come la canna salvatica del limaccio, così la lussuria ama ozio. O tu, che chiedi fine d'amare, l'amore darà luogo alle cose; in quelle t'adopera, e sarai sicuro.

DISTINZIONE XXXV.

De' vizi delle femmine.

1. Dopo queste cose, diremo ora de' vizi delle femmine; e quanto a ciò diremo quattro cose.

2. La prima, che la femmina è capo de' mali.

3. La seconda, che le femmine sono mobili.

4. La terza, contro le femmine bevertrici.

5. La quarta, di suocera e nuora.

CAP. I. — *Che la femmina è capo de' mali.*

1. Femmina capo è de' mali.

2. *Ecclesiastico.* Da femmina cominciamento di peccato.

3. *Origene, in homilia.* Femmina capo di peccato, arme del dimonio, cacciamento di paradiso, madre d' fallo, corruzione della legge antica.

4. *Grisostomo sopra Matteo.* Che altro è femmina, se non nimichevole amistà, non fuggevole pena, necessario male, naturale tentazione, dimestico pericolo, dilettevole dannaggio, natura di male dipinta per color di bene?

5. *Secondo filosofo.* Che cosa è femmina? Confusione d' uomo, non sazievole bestia, continua sollecitudine, battaglia senza mancare, quotidiano danno, tempesta di casa, annegamento dello incontinentente uomo, vaso d' avolterio, pericoloso combattimento, animale pessimo, serpente che non si sazia, schiava dell' uomo.

6. *Terenzio, in Heautontimorumenos.* Che farai con femmine, le quali nè ragione nè bene sanno, nè quello che è meglio o peggio, ovvero se nuoce o giova? nulla veggiono, se non quello che loro piace.

7. *Seneca, in tragœdia.* La femmina duca dei mali e di malvagità artefice, assedia gli animi.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Qual cosa lascerà che non ardisca lo strabocchevole furore della femmina?

9. *Seneca, in un' altra tragœdia.* Alla femmina diede natura animo a male inchinevole, e a nuocere ammaestrò il suo petto di molte malizie, ma negògli la forza.

10. *Versi.* Niuna femmina è buona, o se interviene che alcuna buona ne sia, non so com'è che la cosa ria sia fatta buona.

CAP. II. — *Che le femmine sono mobili.*

1. Le femmine sono mobili.

2. *Cassiodoro, secundo Epistolarum.*

Quella generazione femminile a' vizi di mutabilitade è soggetta.

3. *Vergilio, in quarto Æncidos.* Variata e sempre mutevole cosa è femmina.

4. *Calpurnio, in Bucolica.* Più mobile che i venti è la femmina.

5. *Versi.* Quale cosa è più lieve che la piuma? la polvere: e quale più che la polvere? il vento: e quale più che'l vento? la femmina: e quale più che la femmina? nulla.

6. *Verso, Volgesi* senza dimora la femmina per ciascun' ora.

CAP. III. — *Contra le femmine bevitrici.*

1. Che femmina bevitrice sia è cosa viziosissima.

2. *Ecclesiastico.* Femmina ubbriaca è

San Concordio.

ira grande e cosa di grande vergogna, e la sua sozzura non sarà coperta.

3. *Valerio Massimo, libro secondo.* Anticamente l'uso del vino era non saputo dalle donne Romane, acciocchè non cadessono in alcuna disonestà, perchè da vino in lussuria è prossimo grado di distemperanza.

4. *Valerio Massimo, libro sesto.* Qualunque femmina vuole distemperatamente usare vino, a tutte le virtù serra la porta e a' vizi l'apre.

5. *Verso.* Quando la femmina è piena di vino, ch'ella si mantegna nel diritto e nel vero, io non lo credo e non lo ispero, nè per ricolta stare ne voglio.

CAP. IV. — *Che la suocera odia la nuora, e la nuora la suocera.*

1. È un altro male tra suocera e nuora, che l'una odia l'altra.

2. *Michea profeta.* La nuora contro la suocera sua. Sopra la quale parola dice Jeronimo: quasi naturale cosa è che la

nuora odii la suocera, e la suocera la nuora.

3. *Jeronimo contra Gioviniano*. In una contrada è usanza che la nuora il seguente dì, ch'è suta menata, domanda la pentola in presto alla suocera, ed ella incontanente gliela niega, acciocchè sappia che vero è lo detto di Terenzio, che tutte le suocere odiano le nuore loro.

4. *Terenzio in Hecyra*. Ad uno animo tutte le suocere odiano loro nuore.

5. *Autore*. Secondo che si puote raccogliere dalle parole di Jeronimo sopra Michea, e dal libro del Genesi, Esaù menò delle figliuole di Het, le quali si levarono contra Rebecca suocera loro; ond'ella lamentandosi disse: increscemi la vita mia per cagione delle figliuole di Het.

6. *Juvenale*. Da disperare è di concordia mentre è salva la suocera.

DISTINZIONE XXXVI.

De' peccati della lingua.

1. Nell' ultimo luogo tra' vizi è da dire de' peccati della lingua; imperocchè chi è venuto a tanto che da quelli si guardi, egli è perfetto, come dice santo Jacopo: chi in parola non offende, perfetto è. E quanto a queste peccata diremo otto cose.

2. La prima, che la lingua mostra il cuore.

3. La seconda, del molto parlare.

4. La terza, del parlare sozzo.

5. La quarta, di bugia.

6. La quinta, di detrazione.

7. La sesta, di contenzione.

8. La settima, di falsa loda, quanto a non usarla.

9. L'ottava, di falsa loda, quanto a non riceverla.

CAP. I. — *Che la lingua mostra il cuore.*

1. La lingua mostra chente il cuore sia.

2. *Nel Vangelo di Luca dice Cristo:* dell'abbondanza del cuore parla la bocca. Sopra la quale parola dice Basilio: la condizione della parola manifesta il cuore, onde procede, e chiaramente dimostra la disposizione de' nostri pensieri.

3. *Jerónimo sopra quella parola d' Ezechiele:* apri la parete ec. Per segno dell' uomo d' entro sono le parole che escono di fuori: lo lussurioso, il quale le sue parole e i vizi cela, talora un sozzo parlare lo dimostra.

4. *Cassiodoro, sopra quella parola del Salmo:* usciva fuori e parlava quel medesimo. Vuò tu sapere del frate tuo che cuore egli ha? attendi di che più volentieri e di che più spesso parli, perocchè dell'abbondanza del cuore la bocca parla.

5. *Cassiodoro, Epistolarum libro pri-*

mo. Interviene talora che si genera figliuolo dissimigliante al padre; ma il parlare diverso da' costumi malagevole si può trovare.

6. *Cassiodoro, ivi, libro sesto.* Lo parlare del dicitore è uno specchio de' suoi costumi, nè può essere maggiore testimonio della mente che la qualità delle parole.

7. *Cassiodoro, ivi medesimo.* Non possono coprire le loro volontà chi possono profferire loro parole, perchè certamente le parole sono specchio del cuore.

8. *Isidoro, secundo Synonimæ.* I costumi dell' uomo la lingua gli manifesta, e quale la parola si dimostra, cotale l' animo s' approva.

9. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* Ciascheduno qual egli è cotali parole dice.

10. *Tullio incontra Sallustio.* Ogni parlare co' costumi s' accorda.

11. *Seneca a Lucillo.* Tal è il parlare, qual è la vita.

CAP. II. — *Del molto parlare.*

1. Prima dunque dal molto parlare ci guardiamo.

2. *Salamone, ne' Proverbi.* Nel molto parlare non mancherà peccato.

3. *Ecclesiastes.* Lo stulto moltiplica parole.

4. *Ecclesiastico.* Chi usa molte parole lederà l'anima sua.

5. *Ecclesiastico.* Non volere essere di molte parole.

6. *Salmo.* L'uomo linguacciuto non sarà addirizzato in terra.

7. *Job.* Or sarà giustificato l'uomo paravoloso? Sopra la qual parola dice Gregorio, *decimo moralium*: non proferse falsa sentenza, che l'uomo paravoloso non possa essere giustificato; perocchè chiunque di parole discorre, avendo perduta la gravità del silenzio, perde la guardia della mente.

8. *Gregorio, in Pastorale.* Chi lascia andare l'acque è capo di brighe, perchè

chi non raffrena la lingua, guasta la concordia.

9. *Gregorio, ivi medesimo.* Se dell' ozioso parlare si domanda ragione, pensiamo che pena seguita al parlare molto, nel quale eziandio per nocevoli parole si si pecca.

10. *Seneca, de quatuor Virtutibus.* Sia tu di rade parole, ma paziente de' parlatori.

CAP. III. — *Del parlare sozzo.*

1. Mala cosa è parlare molto, ma peggio è parlare sozzo.

2. *Paolo, prima ad Corinthios.* Li mali parlamenti corrompono i buoni costumi.

3. *Ambruogio sopra Luca.* Non è mezzano peccato, conciossiacosachè l'uomo abbia tanti belli parlamenti di Dio e delle sue opere, se lasciando quelle l'uomo parli secolari cose.

4. *Ambruogio, primo de Officiis.* Da guardare è che niuna parola sozza esca

dalla bocca nostra, perchè questa gravemente imbrutta l' uomo.

5. *Grisostomo sopra Luca.* Quando tu udirai l' uomo profferere le disoneste parole, non pensare tu che in lui sia tanta malizia, ma pensa che la fontana è più abbondevole.

6. *Tullio, pro Caelio.* Quanto se' di lungi dalla sozzura delle cose, tanto t' allunga dalla libertà delle parole.

7. *Seneca ne' Proverbi.* Le sozze cose non le dire, perchè a poco a poco l' onesta vergogna per le parole si si disappara.

8. *Seneca a Lucillo.* Argomento è di lussuria la vanità del dire.

9. *Aristotile, nel settimo della Politica.* Dal dire leggermente qualunque cosa sozza, il fare diventa presso.

CAP. IV. — *Di bugia.*

1. La bugia è da schifare.

2. *Nell' Esodo.* Fuggirai la bugia.

3. *Salamone ne' Proverbi.* Seî sono le cose, le quali odia Iddio, e la settima ha

in abominazione l' anima sua : occhi levati, lingua bugiarda ec.

4. *Nello libro della Sapienza.* La bocca di colui che mente, uccide l' anima.

5. *Ecclesiastico.* Non volere mentire alcuna bugia.

6. *Ecclesiastico.* Vituperio malvagio nell' uomo è la bugia, e nella bocca del non ammaestrato continuamente sarà.

7. *Ivi medesimo.* Morte degli uomini bugia è senza onore.

8. *Agustino, primo de Doctrina christiana.* Niuno che mente, in quanto mente, serva fede; chè egli vuole che colui, a cui egli mente, dia fede a lui, la quale egli mentendo non serve.

9. *Seneca a Lucillo.* Laida cosa è altro parlare e altro sentire.

10. *Aristotile, nel primo degli Elenchi.* Del savio è di non mentire di quello che sa.

11. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* La bugia secondo sè medesima è cosa perversa e da fuggire.

12. *Autore.* Mentire è atto delle demonia.

13. *Nel Vangelo di Giovanni dice Cristo:* il demonio è bugiardo e padre della bugia. Sopra la qual parola dice Agostino: il diavolo, il quale non prese la bugia altronde, per la quale siccome serpente per veneno uccidesse l' uomo, è padre della bugia, siccome Dio è padre della verità.

14. *Agustino, ivi medesimo.* Siccome Dio padre generò il figliuolo, che è verità, così il demonio caduto generò, quasi figliuolo, la bugia.

15. *Agustino, in libro de Divinatione dæmonum.* Ingannano li demoni per istudio d' ingannare e per invidiosa volontà, per la quale si rallegrano dell' errore degli uomini.

16. *Gregorio, nel quarto del Dialogo.* Lo' ngannatore spirito suole talora molte verità innanzi dire, acciochè alla fine possa per alcuna falsità l' anima allacciare.

17. *Grisostomo sopra Matteo.* Concesso è al dimonio talora verità innanzi dire, acciocchè la bugia sua con rada verità confermi.

CAP. V. — *Di detrazione.*

1. Seguita ora a dire de' detrattori, che dicono male d' altrui; delli quali dice

2. *Paolo ad Romanos:* i detrattori odievoli a Dio.

3. *La Chiosa sopra quella parola del Salmo:* per quello che mi doveano amare, detraevano a me. I detrattori che uccidono le anime di coloro che doveano credere a Cristo, nucono più a lui nelle sue membra che coloro che uccidono Cristo, il quale dopo poco risuscitare dovea.

4. *La Chiosa sopra quella parola de' Proverbi:* coi detrattori non ti mischiare. Specialmente per questo pericolo quasi tutta l' umana generazione. Onde Agustino nella sua mensa tenea

scritto questi versi: Chiunque ama con suoi detti rodere la vita degli assenti, sappia che questa mensa non è a lui degna.

5. *Gregorio sopra Ezechiele*. Che altro fanno quelli che detraggono, se non che nella polvere soffiano e negli occhi loro la mandano; sicchè onde più detrazione fiatano, indi meno veggono?

6. *Autore*. Alquanti però detraggono altrui, che egli soli lodevoli paiano.

7. *Jeronimo ad Celantiam*. A niuno mai detraggi, nè per vituperare altrui vogli tu parere lodevole: appara più d'ornare la tua vita che di biasimare l'altrui.

8. *Jeronimo, in Epistola*. Garzonevole lodamento è quello che in qua a dietro i garzoni soleano fare: accusare le famose persone e a sè cercare fama.

9. *Sallustio, in Giugurtino*. Lo perverso disiderio di grandezza suole laudire la fama del signore e di qualunque buono.

10. *Tullio, primo de Officiis.* Alcuno vizio dimostra che sia ne' costumi suoi chi all' assente detragge.

11. *Autore.* Non solamente è da guardare di non detruggere, ma eziandio i detrattori non udire.

12. *Augustino a Giuliano conte.* Al detrattore e all' uditore la detrazione è esca di morte; e brevemente conchiudendo, il detrattore e chi volentieri l' ode portano il diavolo, il detrattore nella lingua e l' uditore negli orecchi.

13. *Glosa sopra quella parola de' Proverbi:* il vento aquilone toglie via le piove, e la faccia trista toglie la lingua detraente. Se con allegro volto udirai il detrattore, tu li dài cagione di detruggere; ma se l' odi con volto tristo, allora, siccome disse uno savio, quegli appara di non volentieri dire, che avrà apparato di non essere volentieri udito.

14. *Jeronimo a Rustico.* Il detrattore, quando vede la trista faccia di colui che ode, anzi che non ode, ma tura gli orec-

chi suoi per non udire la detrazione, certamente allora gl'impallidisce il volto, accostanseli le labbra, e seccasi la scialiva.

CAP. VI. — *Di contenzione.*

1. Contenzione a savio uomo è molto da schifare.

2. *Salamone ne' Proverbi.* Onore è all'uomo che si diparte dalle contenzioni.

3. *Ecclesiastico.* Astienti dalla lite, e menimerai le peccata.

4. *Paolo, in prima ad Corinthios.* Se alcuno pare che sia contenzioso, noi non avemo cotale usato.

5. *Paolo, in secunda a Timoteo.* Non volere contendere con parole, perocchè questo a nulla è utile, se non a sovvertire gli uditori.

6. *Ambruogio, in Epistola.* Contenzione è contastamento della verità per fidanza di grida.

7. *Ambruogio, primo de Officiis.* Nel familiare parlare sia da lungi la per-

tinace contenzione, chè cota' quistioni più sogliono cruciare l' animo, che alcuna utilità recarè.

8. *Gregorio, in Homilia.* A me pare meglio, tenendo salva la fede, dare luogo all' altrui intendimento, che alle contenzioni servire.

9. *Ruffino, libro XXI.* Apollinare Laodicese, uomo veramente in tutte altre cose eccellente, essendo trasportato troppo dal vizio della contenzione, e diletlandosi di contestare a tutto ciò che altri sentisse, per dimostramento d' ingegno, egli, male sofferente, di contenzione eresia ingeneroe.

10. *Quintiliano, secondo de Oratoria institutione.* Guiderdone del contenditore non è la buona coscienza, ma è la vittoria.

11. *Quintiliano, in libro causarum XV.* Bisogno è che tu più contenziosamente parli ciò che provare non puoi, perchè piglia affermazione dall' uomo quello che non l' ha dalla verità.

12. *Seneca ne' Proverbi.* Troppo contendendo, la verità si stravolge.

13. *Seneca, terzo de Ira.* Quante volte accaderà uno disputare lungo e di brigga, al cominciamento torniamo addietro, anzichè la contenzione rinforzichi sè medesimo.

14. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* L' uomo molto virtuoso non è contenzioso, perchè nulla' cosa reputa grande.

CAP. VII. — *Di adulazione, cioè falsa loda, quanto a non usarla.*

1. Adulazione si dice una falsa loda fatta per piagenteria, la quale usare non si dee.

2. *Grisostomo, in terzo Polycraticon.* L' adulazione è d' ogni virtù nimica, e quasi un aguto ficca nell' occhio a colui con cui parla.

3. *Beda sopra Luca.* Nudricatrice di peccato è l' adulazione.

4. *Autore.* In questo vizio pare che offenda chiunque la persona presente loda.

5. *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Lodare il presente segno è di adulazione.

6. *Seneca, ne' Proverbi*. Lodare lo presente non si conviene.

7. *Terenzio, in Adelphis*. Nanzi alcuno lodarlo è cosa vergognosa, quasi paia che si faccia per cagione di piangeria.

8. *Verso*. Perchè lodì tu me a me medesimo? or vuo' tu me vendere a me?

9. *Autore*. Spezialmente è da guardarsi di non adulare a' rei.

10. *Gregorio sopra Ezechiele*. Chi a coloro che mal fanno studia d'adulare, quasi pone 'l guanciaie sotto 'l capo del giacente; sì che quegli, che della colpa dovea essere corretto, in essa si posi colle lode adagiato.

11. *Valerio Massimo, libro quarto*. In Siragosa Diogene filosofo lavando sue erbe, Aristippo li disse: se tu volessi adulare a Dionisio, tu non mangeresti queste cotali vivande. Ed egli rispuose:

anzi, se tu volessi queste cotali vivande mangiare, non aduleresti a Dionisio.

CAP. VIII. — *Che adulazione non dee essere ricevuta.*

1. L'altrui adulazione non dee l'uomo ricevere.

2. *Ambruogio, primo de Officiis.* Da mirare è, che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori; perocchè ammolarsi per adulazione, non solamente non è cosa di fortezza, anzi è cosa di grande miseria.

3. *Gregorio, sopra Ezechiele.* L'adulazione, se pure alquanto tempo è pazientemente ricevuta, a poco a poco lusinga l'animo, sicchè dalla fermezza della sua dirittura ammolta per lo diletto di quella parola; onde, acciocchè ella non cresca, incontanente dal principio dee essere percossa.

4. *Jeronimo, ad matrem et filiam.* Alli adulatori nostri noi volentieri consentiamo, e avvegnachè noi rispondiamo che non semo degni, e avvegnachè il

caldo rossore per vergogna ci tinga la faccia, neentemenò dentro si diletta l'anima della loda sua.

5. *Jeronimo a Rustico.* Non credere a' lodatori tuoi, anzi alli schernitori tuoi non dare orecchie; i quali, quando per adulazione t'avranno lusingato e quasi t'aranno posto fuori della mente, se subito mirerai, vedrai dopo te torcere il collo come cicogne, ovvero con mano muovere gli orecchi come d'asino, ovvero stendere la lingua come cane per lo caldo.

6. *Tullio, primo de Officiis.* Da guardare è che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori, nella qual cosa di leggieri è altri ingannato; perchè reputiamo noi tali che a ragione siamo lodati, e indi noi enfiati di vane opinioni cadiamo in innumerabili peccati ed isvariati errori.

7. *Seneca, octavo de Naturalibus.* Alli adulatori non dare il tuo lato, ch'egli sono artefici a pigliare loro maggiori.

8. *Aristotile, nel quinto della Politica.*

Amici de' rei sono coloro che si diletano di ricevere adulazione; e questo non fa l'uomo che abbia libero conoscimento.

Finito è il trattatò terzo, il quale è de' vizi.

Comincia il quarto, il quale è delle cose di ventura.

DISTINZIONE XXXVII.

Di prosperità, e del suo contrario.

1. Da poi che avemo trattato di virtù e di vizi, ora diremo di certe cose di fuori, cioè di cose di ventura, le quali a diverse persone possono essere materia sì di vizi, che di virtù; e, quanto a ciò, diremo quattro cose.

2. La prima, di prosperità, e del suo contrario, cioè d'avversità.

3. La seconda, di ricchezze e di povertà.

4. La terza, d'onore e di dispregio.

5. La quarta, di dignità, ovvero signoria, e di suggezione.

6. Quanto al primo, diremo cinque cose:

7. La prima, che nella prosperità l'uomo non ha modo.

8. La seconda, che 'l savio nè per prosperità s'innalza, nè per avversità manca.

9. La terza, che la prosperità del mondo è angosciosa.

10. La quarta, che è isfuggevole.

11. La quinta, d'avversità, la quale è contraria a prosperità.

CAP. I. — *Che nella prosperità l'uomo non ha modo.*

1. Prosperità annuvola sì la mente dell'uomo, che in tutto non sa modo avere.

2. *Gregorio in Pastorale.* Nelle cose prospere l'uomo dimentica sè medesimo, ma nelle avverse l'uomo è ridotto a memoria di sè, ed eziandio non volendo, egli sì n'è costretto.

3. *Boezio, secundo de Consolatione.*

La prospera ventura vedrai tu ventosa, corrente, e sempre non cognoscente di sè medesimo.

4. *Cassiodoro, epistolarum libro quarto.* Le allegrezze tuttora dismuovon gli animi, chè rade volte interviene modo nelle liete cose.

5. *Bernardo, secondo ad Eugenio.* Bene è da mettere innanzi e bene è grande colui, al quale nella prosperità, almeno risa isconvenevole, o parola algarosa, o ismodata cura di vestimento o del corpo non gli avvenne.

6. *Seneca a Lucillo.* La prosperità rompi, la quale gli uomini non tanto usano in ingiuria altrui, ma eziandio in sua.

7. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* Senza virtù non è leggiere cosa a portare con modo le buone venture.

8. *Sallustio, in Catellinario.* Certamente le cose prospere faticano gli animi eziandio de' savi.

9. *Ovidio, secondo de Arte.* Ismodandosi gli animi spesse volte in nelle cose prospere, e non è leggiere cosa con posata mente patire li beni e gli agi.

CAP. II. — *Che 'l Savio nè per prosperità s'innalza, nè per avversità manca.*

1. Il Savio nè per le cose prospere s'innalza, nè per le avverse manca.

2. *Agustino, in primo de Civitate Dei.* Il buono de' temporali beni non s'innalza, nè de' mali si fiacca.

3. *Gregorio, decimo Moraliū.* Chiunque in solo desiderio d' eternità è fermato, nè per prosperità s'innalza nè per avversità si conturba.

4. *Seneca ad Martiam.* Le prospere cose non istraportano il savio, nè le avverse il sottomettono.

5. *Tullio, primo de Officiis.* Siccome sostenere ismodatamente le cose avverse, così eziandio le prospere è lievità. Chiara e lodevole è agguaglianza in

tutta la vita, e sempre una medesima fronte e faccia.

6. *Aristotile, nel quarto dell' Etica.* In nelle ricchezze e potenza e ogni ventura buona e ria il magnanimo temperatamente si porterà, e benavventurato non sarà godioso, nè malavventurato non sarà tristo.

7. *Valerio Massimo, libro quarto.* Molto maggior cosa che vincere il nimico si è vincere sè medesimo, fuggendo le cose avverse con veloce fretta, nè prendendo le prospere con isparta allegrezza.

8. *Andronico Peripatetico.* Opere di poco cuore sono quelle, che nè onore nè disonore, nè buona ventura nè sciagura possono sostenere, ma essendo onorato insuperbirne, e un poco benavventurato salirne.

CAP. III. — *Che la prosperità del mondo è angosciosa.*

1. La prosperità di questo mondo con maggiori angosce è mischiata.

2. *Agustino, in epistola.* Le cose prospere di questo mondo hanno angoscia vera e giocondità falsa, certo dolore e non certa dilettazone, dura fatica e temerosa posa, cosa piena di miseria, speranza vòta di beatitudine.

3. *Boezio, secondo de Consolatione.* Angosciosa cosa è la condizione degli umani beni, la quale o mai non viene tutta, o mai non dura continua.

4. *Boezio, ivi medesimo.* Niuno leggermente s'accorda con la condizione della sua ventura, perocchè in ciascheduno è cosa, la quale chi non l'ha provata, non la sa; e chi l'ha provata, l'ha in grande orrore.

5. *Boezio, ivi medesimo.* Oh quanto è ripiena di molte amaritudini la dolcezza dell'umano bene!

6. *Seneca a Polibo.* Tutti questi beni, che diletmano noi con bella, ma con fallace dilettazone, cioè pecunia, dignità, potenza, e altri molti, a' quali la cieca cupidità dell'umana generazione stordi-

sce, con fatica sono posseduti, con odio e con invidia sono veduti; e coloro medesimi, i quali adornano, sì li priemono, e più li minacciano che non giovano; e pognamo che per lo tempo futuro non vi fosse paura veruna, essa medesima difesa della grande ventura è tormentosa e sollicita.

7. *Arrighetto*. Non indolcia la ventura senza 'l fiele suo, nè imbianca senza nerezza, siccome non è monte senza valle.

CAP. IV. — *Che la prosperità del mondo è isfuggevole.*

1. Se la prosperità del mondo non fosse angosciosa, ancora sarebbe da dispregiare, perchè è fuggevole.

2. *Jeronimo, sopra Isaia*. Niuna cosa de' mortali è lunga, e ogni benavventuranza di questo secolo, mentre si tiene, si perde.

3. *Pietro Ravennate, in sermone*. Spesse fiate alcuno è levato in alto, accioc-

chè cadendo più si dirompa. Spesse fiate la ventura nel cominciamento pare che annunzi prosperità, ma il mezzo e la fine di avversità-riempie e chiude.

4. *Boezio, de Consolatione.* Or reputi tu preziosa la benavventuranza che se ne dee ire? ed ètti cara la presente ventura non fida di stare, e quando si partirà, che ti recherà dolore?

5. *Seneca, quinto Declamationum.* Giuoca la ventura de' suoi doni, e quegli che diede tolle, e quegli che tolse rende.

6. *Seneca ad Serenum.* Di tutte cose che di fuori abbondano, isfuggevole e non certa è la possessione.

7. *Seneca a Lucillo.* La ventura niuno promosse in tal modo, che nol minacciasse d'altrettanto, quanto gli avesse concesso. Non credere ora a questo riposo: in uno momento tempesta il mare, e in quello medesimo dì, ove le navi aveano giucato, sono annegate.

8. *Seneca, in tragœdia.* Ciò che ventura in alto levò, cose levò che cadere doveano.

CAP. V. — *D' avversità che è contraria a prosperità.*

1. Siccome la prosperità del mondo si dee dispregiare, così l' avversità non si dee molestamente sostenere.

2. *Boezio, quarto de Consolatione.* Lo savio non dee molestamente portare, quand' egli è recato a battaglia contr' a ventura, siccome al forte non si conviene d' indegnare, quando viene romore di combattere; perocchè all' uno e all' altro la malagevolezza è materia di bene, cioè a questo secondo è materia d' acquistare nominanza, e a quello primo di confermare la sapienzia, onde e virtù si dice, perocchè in sè fermata non è da avversità vinta.

3. *Seneca, quarto Declamationum.* O quanto sono uomini degni di grande lode quelli che mai non vengono di sotto alla

ventura, e l'avversità loro fanno essere sperimento di loro virtude!

4. *Seneca, de Providentia.* Niuno mi pare più sciagurato, che colui, a cui mai non avvenne avversità: non gli fu licito di provare sè, al quale secondo suo desiderio vennono tutte le cose, ma eziandio vennono innanzi che 'l desiderio. Male di lui giudicarono e Dio e i Santi: non parve degno di vincere ventura, la quale fugge ogni cattivo, quasi come dicesse: perchè mi piglierò io questo avversario? incontanente lascerà l'arme.

5. *Seneca ad Helviam, de Consolatione.* Quegli che contra i crudelissimi casi sè medesimo lieva, e que' mali, da' quali gli altri sono premuti, vince, ha eziandio le sue avversità in luogo di corone; chè noi così siamo disposti che niuna cosa reca noi a maggiore maraviglia, che fa l'uomo, il quale essendo misero sta forte.

6. *Seneca, de Clementia.* Quale cosa è maggiore e più forte che rintuzzare la ventura ria?

DISTINZIONE XXXVIII.

Di ricchezze e povertà.

1. Ora diremo di ricchezze e povertà :
e quanto a ciò, diremo cinque cose.

2. La prima, che le ricchezze non
sono nostre.

3. La seconda, che le ricchezze sono
da dispregiare.

4. La terza, de' mali de' ricchi tem-
poralmente.

5. La quarta, de' mali de' ricchi spi-
ritualmente.

6. La quinta, di povertà, ch'è con-
traria alle ricchezze.

CAP. I. — *Che le ricchezze non sono nostre.*

1. Le mondane ricchezze nostre non
sono.

2. *Cassiano, nelle collazioni.* Lasciando
noi queste visibili ricchezze del mondo,
non lasciamo cose nostre, anzi d'altrui,
avvegnachè noi ci gloriamo ch' elle sono

per nostra fatica acquistate, o per eredità de' nostri padri sono pervenute a noi; chè certamente niuna cosa è nostra, se non quello che col cuore è posseduto e coll'anima nostra congiunto, che da niuna persona puote essere tolto.

3. *Boczio, secundo de Consolatione.* Giammai la ventura non farà essere tue quelle cose, le quali la natura ha fatte straniere da te.

4. *Tullio, in Paradoxis.* Niuna cosa è mia o d'alcuno altro, la quale si può togliere o perdere.

5. *Seneca ad Martiam.* Non avemo a mirare noi, quasi come posti tra le nostre cose; in presto l'avemo; l'usufrutto è nostro, lo tempo del quale quegli determina che è giudice del suo dare: a noi conviene in pronto avere quelle cose che a non certo termine ci sono date, e quando ne semo richiesti senza lamento conviene rendere.

6. *Seneca a Lucillo.* Stilbone, essendo presa la sua città e avendo perduti i

figliuoli e la moglie, scampato del comune ardere solo, e neentemenò beato, ad uno, che 'l dimandò se niuna cosa avesse perduto, rispose: tutti i miei beni abbo io con meco.

7. *Valerio Massimo, libro septimo.* Biante, essendo presa la sua città, e fuggendo i cittadini colle loro preziose cose, fu domandato perchè egli non portava neuna cosa de' suoi beni, e rispose: tutti i mie' beni porto io meco; perocchè egli li portava nel petto, non nelle spalle.

CAP. II. — *Che le ricchezze
sono da dispregiare.*

1. Ancora le ricchezze sono da dispregiare.

2. *Ambruogio, secondo de Officiis.* In somma sapemo che dispregiamento di ricchezza è forma di giustizia.

3. *Ambruogio, ivi medesimo.* Chi è più eccellente che colui, il quale per ora non si muta e ha in sè dispregio di pe-

cunia, e siccome da un' alta ròcca mira in giù li desiderii degli altri uomini? la qual cosa chi fa, gli uomini ne giudicano come di persona che è più su che uomo; e però dice la Scrittura: chi è questo cotale; e loderemo lui, perchè egli ha fatte maraviglie in vita sua? Come non è maraviglioso colui che ischifa le ricchezze, le quali molti già hanno innanzi posto e più curato che la loro propria salute?

4. *Jeronimo ad Eustochio.* Non è loda possedere le ricchezze, ma per Cristo dispregiarle.

5. *Jeronimo a Pagmachio.* Crate Tebano gittò via le ricchezze; quello medesimo fece Antistene e più altri filosafi, i quali noi leggiamo per beatissimi.

6. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebræos.* Dispregia le ricchezze e sarai ricco: dispregia la gloria e sarai glorioso.

7. *Seneca a Lucillo.* Niuno altro è degno d'Iddio, se non colui che le ricchezze

ha dispregiato, la possessione delle quali io non ti vieto, ma voglio fare che tu senza paura le possegghi.

8. *Seneca, ivi medesimo.* Ben puote altri dispregiare ogni cosa, ma ogni cosa avere neuno puote: brevissima via a ricchezze è per lo dispregio di loro.

9. *Seneca, terzo de Beneficiis.* Fabbri-
zio signore Romano rimandò addietro l'oro di Pirro re, e giudicò che lo potere dispregiare le regali ricchezze fosse maggiore cosa che 'l regno.

10. *Tullio, primo de Officiis.* Neuna cosa è di sì piccolo e sì cattivo animo come amare le ricchezze, e neuna più onorevole e più magnifica che pecunia dispregiare se non l'hai; e se l'hai, di recarla a farne altrui bene e largamente dare.

CAP. III. — *De' mali de' ricchi
temporalmente.*

1. Molti sono i mali de' ricchi ezian-
dio temporalmente.

2. Lo primo è fatica nell' acquistare.

3. *Ecclesiastico*. Affaticossi il ricco nel raunare sustanzia.

4. *Boezio, terzo de Consolatione*. Quando eglino avranno conquistato i falsi beni con grave fatica, poi cognosceranno i beni veraci.

5. *Orazio, in Epistola*. Corre il mercatante non pigro fino all' ultimo di que' d' India, fuggendo la povertà per mare, per monti e per fuochi.

6. Lo secondo male si è sollecitudine in curare.

7. *Gregorio, sopra quella parola del Vangelo che dice: da sollicitudini e ricchezze e mali dilette ec.* Due cose sono, le quali aggiugne alle ricchezze, cioè sollecitudine e mali dilette, perocchè elle per cura priemono la mente, e per diletto la disciolgono.

8. *Seneca a Lucillo*. Le cotidiane sollicitudini tormentano ciascheduno secondo 'l modo del suo avere, e con maggiore tormento si possiede la pecunia che non s' acquista.

9. *Isopo.* Abbiti queste ricchezze tu, che ti diletta nella tempesta della tua mente, e l'abbondevole pace faccia ricca la mia povertà.

10. Lo terzo male è paura nel guardare.

11. *Boezio, secondo de Consolatione.* Tu, che ora temi lance e spade, se tu fossi intrato a questa vita come vòto viandante, perchè tu fossi innanzi al ladrone sì canteresti. Oh quanto è nobile la beatitudine delle ricchezze umane, la quale quando avrai acquistata, mancherai d'essere sicuro.

12. *Juvenale.* Avvegnachè pochi vasetti di buono argento tu porti teco, andando di notte per tuo viaggio, temerai spada e lancia, e se si muoverà pure una canna, temerai all'ombra della luna; ma canterà il vòto viandante dinanzi dal ladrone.

13. Il quarto male è il dolore nel perdere.

14. *Seneca, de tranquillitate animi.* Più

leggiere è ad alquanti non acquistare la pecunia che perderla; onde più lieti vedrai tu coloro, i quali la buona ventura mai non mirò, che coloro i quali abbandonò.

15. *Seneca a Lucillo.* O quanto piangono i ricchi per li danni, i quali vengono, che sono grandi e paiono maggiori!

16. *Juvenale.* Con vere lagrime piange l' uomo la perdita pecunia.

17. E di questa materia vedi di sopra, Distinzione vigesimasesta, capitolo: *Che l'avarizia gravemente tormenta.*

CAP. IV. — *De' mali de' ricchi spiritualmente.*

1. Spiritualmente parlando sono anche altri mali de' ricchi.

2. Lo primo è di ritraggersi dalle cose d' Iddio.

3. *Gregorio, primo Moraliū.* L' abbondanza delle cose mondane suole tanto più disciogliere la mente dal timore d' Id-

dio, quanto più la richiede di molte cose pensare.

4. *Grisostomo, in libro de Compunctione.* Siccome impossibile cosa è che il fuoco sia infiammato dall'acqua, così è impossibile che compunzione di cuore s'accresca nelle mondane dilicanze, perocchè queste due cose sono insieme contrarie, e l'una toglie l'altra.

5. Lo secondo male de' ricchi si è moltitudine di peccata.

6. *Salamone ne' Proverbi.* Meglio è il povero che va nella semplicità sua, che non è il ricco che va per le perverse vie.

7. *Versi.* Queste sono le infermità de' ricchi, le quali appena sono mai curate per medicina: algaria, pigrizia, gola, vanagloria, rapina, ozio, dilicanza, fidanza falsa, e più disiderio, fraude e lussuria.

8. Lo terzo male si è il perdimento del regno del cielo.

9. *Nel Vangelo di santo Luca dice* .

Cristo: quanto malagevole coloro, che hanno le pecunie, interranno nel regno di Dio! Più leggiere cosa è che 'l cammello passi per foro d' ago, che non è che l' uomo ricco entri nel regno di Dio.

10. *Versi*. Noi sapemo che piuttosto per lo foro dell' ago puote passare il cammello, che non puote l' uomo ricco salire a cielo.

11. *Gregorio, quarto Moraliū*. Molto è rado che quelli, che oro posseggono, a requie vadano.

CAP. V. — *Di povertà che è contraria a ricchezza.*

1. Veramente a loda di povertà molte cose sono già dette e scritte.

2. *Iacopo nella Pistola*. Or non elesse Iddio i poveri in questo mondo?

3. *Agustino sopra 'l salmo*. D' ogni filosofia maestra nostra è povertà. Noi non lodiamo così Giuseppe quando la biada partiva, come quando nella carcere abitava.

4. *Gregorio, nel primo del Dialogo.* Povertà alle buone menti suole essere d'umiltà guardiana.

5. *Grisostomo sopra la pistola ad Hebræos.* Povertà è una menatrice nella via che va a cielo.

6. *Grisostomo, ivi medesimo.* La povertà è porto riposato, e neuno è più ricco che colui, il quale spontaneamente ama povertà e con allegrezza la riceve.

7. *Petronio.* Io non so come la povertà è suora di buona mente.

8. *Seneca a Lucillo.* Se tu vuoi intendere all'anima, bisogna che tu sia povero, ovvero, simigliante a povero.

9. *Seneca, in tragædia.* Ben si nasconde la povertà contenta dell'umile tetto, ma le alte case spesse volte sono dalle tempestadi percosse o da ventura disfatte.

10. *Valerio Massimo, libro quarto.* Ogni cosa ha chi nulla disidera, e tanto più certamente le possiede tutte, quanto la signoria delle cose suole mancare; ma tórre la buona mente non puote av-

venimento alcuno di dolorosa ventura. Dunque che vale, a dire che le ricchezze sieno principale parte di bene, e la povertà sia l'ultimo stato di miseria, conciossiacosachè quelle con tutta la loro allegra paruta sieno dentro mischiate di molte amaritudini, e la povertà con paruta orrida abbondi di saldi e certi beni?

11. Vera beatitudine è quella della povertà.

12. *Nel Vangelo di Luca dice Cristo: Beati li poveri.*

13. *Valerio Massimo, libro settimo.* Anassagora, essendo dimandato da uno chi fosse beato, rispose: neuno di coloro, i quali tu beati reputi; ma tu lo troverai in quel numero, il quale tu credi che sia in miseria: non sarà quegli abbondevole di ricchezze e d'onori, ma sarà fidato governatore di piccolo terreno, ovvero continuo studiatore di non pomposa dottrina; più beato dentro da sè, che nell'apparenza di fuori.

14. *Valerio, ivi medesimo.* Gige re, infiato per l'abbondantissimo regno di Lidia, andò al tempio a domandare Apollo se neuno uomo fosse più benavventuroso di lui; e rispuoseli che più beato era Sofodio di Arcadia. Quegli era poverissimo, contento di frutti e di diletto d'uno suo piccolo terreno. Certamente Apollo comprese la vera beatitudine, e non quella che solamente pare e non è. E così Gige, quando desiderava d' avere l' affermatore della vana opinione, apparò dove fosse la salda e pura beatitudine.

15. *Secondo filosofo.* Che cosa è povertà? È odiato bene e benavventuranza senza sollicitudine.

DISTINZIONE XXXIX.

D'onore e di dispregio.

1. Ora diremo d'onore e di dispregio; e quanto a ciò diremo cinque cose.

2. La prima, che addomandare l'onore a sè medesimo è sconcia cosa.

3. La seconda, che gli onori e le lode accendono gli studi.

4. La terza, che gli onori mutano i costumi.

5. La quarta, di non curare lode o biasimo.

6. La quinta, di dispregio, che è contrario ad onore.

CAP. I. — Che domandare l'onore a sè medesimo è sconcia cosa.

1. Addomandare l'onore, ovvero eziandio per sè medesimo prenderlo, è sconcia cosa.

2. *Paolo ad Hebræos.* Neuno si dee prendere l'onore egli stesso, ma quegli ch'è chiamato da Dio come fu Aaron.

3. *Agustino, quinto de Civitate Dei.* Gli onori, i quali molti addimandano, eziandio Cato non li dovea dimandare, ma la città senza suo dimando gliele doveva dare.

4. *Agustino, ivi, libro decimonono.* Lo luogo di sopra, senza 'l quale lo popolo non si può reggere, benchè sia tenuto e amministrato come si conviene, neente-
meno sconvenevolmente è domandato.

5. *Gregorio, in Registro.* Il luogo del reggere a quelli che 'l desiderano si dee negare, e a quelli che 'l fuggono si dee offerere.

6. *Gregorio, ed è nel Decreto primo, questione sesta.* Siccome quegli il quale invitato rifiuta; e cercato fugge, è da allogare a' sacrali altari, così quegli, che per sè disidera e incresecevolmente s'intramette, senza dubbio è da cacciare.

7. *Nel Digesto, libro primo.* L'onore non si suole addimandare, ma suolsi dare.

8. *Aristotile, nel secondo della Politica.* Non è il diritto che quegli, che è degno dell'onore, l'addimandi; anzi conviene che, volendo o no, egli signoreggi.

9. *Autore.* Per contrario gloriosa cosa è rifiutare onore.

10. *Nel Vangelo dice santo Giovanni.* Gesù, cognoscendo che la gente dovea venire per pigliarlo e farlo re, fuggìo.

11. Simigliantemente si legge di santo Gregorio, che fuggìo il Papato, e di più altri.

12. *Valerio Massimo, libro quarto.* Lo primo Scipio Affricano buonamente tanto s' aoperò in rifiutare gli onori, quanto s' era operato in meritargli.

13. *Valerio, libro quarto.* A Genizio Cippo pretore, uscendo della porta, subitamente nel capo suo apparittono quasi corna, e fugli avverato che questo significava ch' egli sarebbe re se ritornasse in Roma; la quale cosa acciocchè non divenisse, egli impuose a sè medesimo perpetuale isbandimento; e quanto a vera gloria, in ciò avanzò egli i sette re.

14. *Seneca a Lucillo.* Questo è regno, non volere regnare, benchè tu possa.

CAP. II. — *Che gli onori e le lode
accendono gli studi.*

1. L'onore accende gli studi.

2. *Tullio, primo in Tusculanis.* L'onore nutrica l'arte, e ciascuno s'accende agli studi per la gloria.

3. *Aristotile, nel terzo dell' Etica.* Appo coloro pare che sieno gli uomini fortissimi, appo li quali li temerosi sono disonorati, e li forti sono onorati.

4. *Aristotile, nel primo della Rettorica.* Di nicistà è che sieno grandissime vertudi quelle che sono onoratissime.

5. *Autore.* E siccome gli onori accendono gli studi, così eziandio le lode.

6. *Cassiodoro, Epistolarum libro primo.* Se 'l corso de' cavalli per le grida è concitato, e se colle mani, che fanno suono, gli animali mutoli disiderano velocità; quanto crediamo noi che gli uomini possano essere commossi, i quali ad appetito di lode troviamo che singolarmente sono nati?

7. *Ovidio, de Tristibus quarto.* La gloria non dà piccole forze nell' animo, e l' amore della lode fa che 'l petto sia abbondevole a bene, dittare.

8. *Ovidio, de Ponto.* L' uditore isveglia lo studio, e la virtù lodata cresce, e la gloria ha come uno sprone ismisurato a muovere.

CAP. III. — *Che gli onori mutano i costumi.*

1. Quanto alle più persone gli onori mutano i costumi.

2. *Isidoro, terzo de summo Bono.* Spesse volte per l' onore d' alcuni si mutano i costumi, e poi che sono venuti a grandezza, dispregiano d' aver per amici coloro, i quali in prima aveano come congiunti seco di grandissimo amore.

3. *Cassiodoro, de Amicitia.* Le nuove dignità sogliono rimutare le antiche amistà, perocchè si crea in loro nuovo cuore, nuovi affetti; onde, fatti ricchi, fastidiansi de' poveri amici con la loro povertà, acciocchè non paia che appo

loro sia rimasa alcuna cosa del primaio bisogno: e sempre appo li non dègni costumi con la dignità indegnamento cresce.

4. *Innocenzio, de Vilitate conditionis humanæ.* Lo disideroso dell' onore, sè tosto, com' è promosso, si lieva in superbia e si sfrena in mostrarsi; non cura giovare, ma singularmente signoreggiare, pargli essere migliore, perchè si vede maggiore, isdegnasi de' primai amici, non conosce i congiunti, onora i giullari, dispregia gli antichi compagni, torce il volto, lieva il capo, algaria mostra, grandi cose favella, altezze pensa, sotto altrui non sostiene d'essere, di soprastare si briga, a' suoi sudditi è gravoso, a tutti è molesto.

5. *Sallustio, in Giugurtino.* Io so che molti non con quelle medesime arti domandano la signoria, e poichè l'hanno acquistata la portano; chè prima sono operosi, umili e piccoli, poi per pigritia e superbia menano loro vita.

6. *Aristotile, secundo magnorum Moraliū.* Lo grande onore fa gli uomini peggiori. E poi dice: nè onore nè signoria fa peggiore l'uomo virtuoso.

7. *Verso.* Mutansi i costumi, quando si prendono gli onori.

CAP. IV. — *Di non curare lode o biasimo.*

1. Certamente onore o disonore, lode o biasimo non eura l'uomo veramente virtuoso.

2. *Agustino, quinto de Civitate Dei.* Migliore è quella virtù, la quale non è contenta di testimonia umana, ma di quella della coscienza sua; onde disse l'Apostolo: la gloria nostra è questa, la testimonia della coscienza nostra.

3. *Agustino, ivi medesimo.* Meglio vede quegli che conosce che amore di lode è vizio.

4. *Jeronimo, nel prolago di Ester.* Noi non disideriamo lode d'uomini, nè di loro biasimo ci spaventiamo; perchè, curando noi di piacere a Dio, le minacce

degli uomini fermamente non tememo, perocchè Dio fiacca le ossa di coloro che disiderano di piacere agli uomini; e secondo l'Apostolo quelli, che sono cotali, non possono essere servi d'Iddio.

5. *Gregorio, sopra Ezechiele.* Che pro è se tutti lodino quando la coscienza accusa? o che puote nuocere se tutti ci detraggano, e sola la coscienza ci difenda?

6. *Gregorio, ivi medesimo.* Ogni animo infermo, il quale per biasimo si dibassa, ovvero per lode s'inalza, è canna menata dal vento, la quale Giovanni Battista non era, perocchè egli tenea la mente non pieghevole tra le lode e li biasimi delle persone.

7. *Macrobio, in Saturnalibus.* Grande è la gloria di colui, il quale per neune lode cresce e per neuno biasimo menima.

8. *Aristotile, quarto Ethicorum.* L'eccellentemente virtuoso cura della verità più che dell'opinione, e non si cura

d'essere lodato, nè che gli altri sieno biasimati.

CAP. V. — *Del dispregio che è contrario ad onore.*

1. Lo dispregio, il quale è contrario ad onore e a lode, è molto da dispregiare.

2. *Varro, nelle sentenze.* Dispregia i dispregiamenti de' meno savi, se vuoi procedere alle somme cose.

3. *Seneca, de moribus.* Non se' ancor beato, se la turba non fa beffe di te; se beato vuoi essere, questo pensa in prima, di dispregiare l'essere dispregiato.

4. *Seneca ad Serenum.* Neente di senno e neente di fidanza mostra che abbia in sè chi di villania si conturba, perocchè senza dubbio egli si reputa dispregiato; e questo cotal morso non diviene senza viltà d'animo, il quale discende sotto colui che 'l villaneggia; ma il savio da neuno è dispregiato; ch'egli sa la grandezza sua.

5. *Seneca ad Helviam*. Neuno è dispregiato da altrui, se non è innanzi dispregiato da sè: il vile e misero animo è sottoposto a questa cotal villania.

6. *Seneca a Lucillo*. Il dispregio è sì levissima cosa che molti già vi si sono dati per cagione di rimedio d'altro. Colui, cui altri dispregia, scalpitalo senza dubbio, ma trapassalo: neuno nuoce pertinacemente e diligentemente all' uomo dispregiato; eziandio nella battaglia chi giace è lasciato, e contra quegli che sta si combatte.

7. *Seneca, ivi medesimo*. A chi va alle oneste cose da dispregiare è il dispregio.

8. *Tullio, de Amicitia*. Che gli uomini si reputino d'essere dispregiati, quasi non diven giammai, se non a coloro che dispregevoli si tengono.

DISTINZIONE XL.

Di dignità e suggezione.

1. Ora diremo di dignità e suggezione; e quanto a ciò diremo dodici cose.
2. La prima, che chi è maggiore in dignità dee essere in virtù.
3. La seconda, che la dignità per l'usatore è grande o piccola.
4. La terza, che regno è reggere bene sè medesimo.
5. La quarta, che chi non è bene suggetto non bene signoreggia.
6. La quinta, che quale è il rettore, tali sono i sudditi.
7. La sesta, che lo reggimento di due non è buono.
8. La settima, che i re e i signori di miseria sono pieni.
9. L'ottava, che del signore è la colpa quando non la vieta.
10. La nona, che 'l signore dee gastigare con dolcezza.

11. La decima, che pietà si conviene al rettore.

12. L' undecima, della signoria de' tiranni.

13. La duodecima, di suggezione, la quale è contraria a signoria.

CAP. I. — *Che chi è maggiore in dignità dee essere in virtù.*

1. Chi è maggiore in dignità, dee essere maggiore in virtù.

2. *Gregorio, in Pastorale.* Tanto dee l' opera del prelato trapassare l' opera del popolo, quanto la vita del pastore passa la gregge. Che veramente bisogna che egli sollicitamente studi di misurare, per quanta nicistà è costretto a tenere dirittura, quegli, sotto la cui stimazione lo popolo è gregge chiamato.

3. *Gregorio, ivi medesimo.* Chi per la nicistà del suo luogo è richiesto di somme cose dire, per questa medesima nicistà è costretto di somme opere mostrare.

4. *Cassiodoro, Epistolarum libro primo.* Conviensi che l'onore, il quale l'uomo tiene per nome, dimostri con costumi.

5. *Cassiodoro, ivi, libro sexto.* Gli onori glorificano colui, lo quale la sua vita lui loda.

6. *Valerio Massimo, libro terzo.* Sozza cosa è essere di virtù superchiato da coloro, a' quali tu per dignità soprastai.

7. *Seneca, in Tragædia.* Il popolo tantora maggiori cose richiede dal sommo.

8. *Autore.* Lo maggiore, se falla, a molti fa iscandolo.

9. *Gregorio, in Pastorale.* Niuno più nuoce nella chiesa d'Iddio che colui, il quale, perversamente operando, ha nome o grado di santità; chè quando egli falla, neuno l'ardisce di riprendere, e la colpa molto si stende in malo essempro, quando per riverenzia dell'ordine il peccatore è onorato.

10. *Cassiodoro, Epistolarum libro primo.* Non è licito a colui di fallare, il

quale è posto a contenere gli altri sotto diritta regola, acciocchè non sia perverso essempro quegli ch'è eletto a lo devole ordinamento.

11. *Cassiodoro, ivi, libro undecimo.* Non si conviene che 'l signore faccia cosa che altri biasimi. Che cosa temerà lo rio da che vede il peccato intra gli onori posto?

12. *Cassiodoro, ivi, libro quinto.* Se coloro, a' quali molti mirano, sono insozzati d'alcuna riprensione, egli per lo loro stato rendono palese e chiare le loro macule; e più faceva per loro non essere veduti, che con beffe di molti essere annomati.

13. *Isidoro, secundo de Summo bono.* Tanto è il peccato più vile, quanto colui che pecca è maggiore; perocchè cresce la grandezza del peccato secondo l'ordine de' meriti.

14. *Bernardo ad Eugenio.* Disformata cosa è grado sovrano e animo sottano: sedia prima e vita misera.

15. *Seneca, ne' Proverbi.* Lo suddito ha in orrore quello che pecca il maggiore.

16. *Sallustio in Catellinario.* Quelli che, ornati di gran signoria, menano loro vita in altezza, i loro fatti ogni uomo li sa: e così nelle persone di grandissima ventura è menima licenza di fallire.

17. *Juvenale.* Ogni vizio d'animo è tanto più considerato e veduto, quanto quegli che pecca è maggiore.

CAP. II. — *Che la dignità per l'usatore è grande o piccola.*

1. La dignità per colui che l'ha è alta o bassa, nobile o vile.

2. *Cassiodoro, Epistolarum libro sexto.* Tale è ciascuna dignità, qual è la volontà di coloro che l'amministrano.

3. *Cassiodoro, ivi, libro decimo.* Neuna dignità è minore quando è bene portata.

4. *Valerio Massimo, libro terzo.* Ad

uno, che avea nome Epaminonda, i cittadini per sua vergogna diedono officio di racconciare le vie, il quale era vilissimo; ed egli lo ricevè senza alcuna dubitazione, e disse ch' egli darebbe opera che in breve tempo sarebbe fatto bellissimo: e poi con maraviglioso procacciare lo fece essere tale, che era considerato per grandissimo onore.

5. *Boezio, secundo de Consolatione.* Non viene l'onore alle virtù per la dignità, ma viene alle dignità per la virtù.

6. *Boezio, ivi medesimo.* I malvagi insozzano la dignità per lo loro mischiamento.

7. *Autore.* Di questo si seguita più, cioè che la dignità non onora i rei, anzi li vitupera.

8. *Boezio, secondo de Consolatione.* La dignità data a' malvagi non solamente non gli fa degni, anzi li manifesta e dimostra indegni.

9. *Boezio, ivi, libro terzo.* Conciossiacosachè la dignità non possa fare ono-

revoli coloro, i quali dimostra a molti, ella rende i malvagi vie più dispregevoli.

10. *Seneca ne' Proverbi.* In luogo di vituperio è la dignità appo lo indegno.

CAP. III. — *Che regno è reggere bene sè medesimo.*

1. Una grande dignità e uuo nobile regno si è reggere bene sè medesimo.

2. *Ambrungio, sopra quella parola del salmo:* *L'anima mia sempre è nelle mani mie.* Chiunque sommette il suo proprio corpo, e dalle sue passioni non lascia turbare l'anima sua per la sua continua sollecitudine, questo cotale signoreggiando sè d'una reale podestà, bene è detto re, perocchè sa reggere sè medesimo ed è giudice della sua ragione, acciocchè egli non sia tratto prigione di colpa, e che non sia traboccato in vizio.

3. *Gregorio, vigesimo septimo Moralium, sopra quella parola di Job:* Dio

alluoga i re in sedia. I santi uomini per testimonia di Scrittura molto bene sono chiamati re, perciocchè egli, signori di tutti i movimenti corporali, or raffrenano l'appetito della lussuria, or temperano l'ardore dell'avarizia, or inchinano la gloria della superbia, ora dis fanno le commozioni della invidia, ora ispengono il fuoco dell'ira. Dunque sono re; imperocchè a' movimenti delle loro tentazioni egli fanno non sottomettersi consentendo, ma signoreggiare reggendo.

4. *Prospero, nelle sentenzie.* Non è senza reale podestà quegli che al corpo suo sa ragionevolmente signoreggiare. Veramente signoreggiatore è della terra chi la carne sua regge con leggi di disciplina.

5. *Seneca, quinto de Beneficiis.* Di cui hai tu maggiore maravigliamento, che di colui che signoreggia sè? più leggiere cosa è reggere le genti barbare e impazienti dell'altrui signoria, che contenere l'animo suo.

6. *Seneca, in tragœdia.* O desiderosi, voi non sapete in qual luogo il regno si giaccia. Re è quegli che ha posto giù le paure e i mali del crudele peccato, il quale non muove l'appetito di signoria menipossente, nè il favore del popolo non istabile, e il quale è posto in sicuro luogo, e ogni cosa vede sotto di sè.

7. *Seneca a Lucillo.* Vuogli tu regno? dottene uno grande: reggi te medesimo.

CAP. IV. — *Che chi non è bene soggetto non dee signoreggiare.*

1. Chi non sa essere soggetto non sa signoreggiare.

2. *Gregorio, nel primo del dialogo.* L'uso della diritta conversazione è, che non ardisca signoreggiare chi non ha impreso ad essere soggetto, nè comandi obbedienza a' sudditi, la quale egli non sa tenere verso i prelati.

3. *Cassiano, secondo de Institutis monachorum.* Neuno s'elegge a signoreg-

giare la congregazione de' frati, innanzi che quegli, che dee essere eletto, obbediendo abbia apparato che si debba comandare a coloro che l' hanno ad obbedire.

4. *Cassiano, ivi medesimo.* Neuno puote ordinare agli obbeditori gli salutevoli comandamenti, il quale prima non è ammaestrato di discipline di tutte virtù.

5. *Nel decretale de electione.* Non dee essere posto per maestro chi prima non prese forma di discepolo, nè è da fare signore chi non sa essere soggetto.

6. *Tullio, de Legibus et natura boni, libro terzo.* Chi bene signoreggia, egli è per nicistà che per alcuno tempo bene obbedio; e chi saviamente obbedisce, pare che per alcun tempo sia degno di signoreggiare.

7. *Aristotile, nel settimo della Politica.* Prima conviene che l'uomo sia bene suddito, e signore sia poi.

CAP. V. — *Che quale è il rettore,
tali sono i sudditi.*

1. Quale è il rettore, tali sono i sudditi.

2. *Ecclesiastico.* Quale è il rettore della città, tali sono quelli che abitano in essa.

3. *Cassiodoro, terzo Epistolurum.* Più leggiere cosa è, se si puote dire, ch' erri la natura, che non è che il principe formi la repubblica dissimigliante a sè.

4 *Cassiodoro, ivi, libro primo.* Leggermente ammonisce del diritto lo giudice innocente, sotto la cui predichevole conversazione l' uomo si vergogna di non avere vita lodevole.

5. *Seneca, in tragædia.* Voglia il re le cose oneste, neuno sarà che non voglia quelle medesime.

6. *Seneca ne' Proverbi.* Da' costumi della famiglia si conosce il rettore.

7. *Claudio.* L' ordinamento del regno si compone ad essempro del re, e i

comandamenti e i bandi non possono così piegare gl'intendimenti umani, come la vita del rettore: sempre il mobile popolo col principe si muta.

CAP. VI. — *Che il reggimento di due non è buono.*

1. Reggimento di due le più volte non è buono.

2. *Jeronimo a Rustico.* Nelle api è uno signore: le grue seguitano una quasi per modo di lettere; lo'imperadore è uno; giudice della provincia è uno. Roma quando fue fatta non poteo avere insieme re due fratelli, e da uccidere l'uno l'altro prese cominciamento.

3. *Seneca in tragædia.* Nè regni nè matrimoni possono sostenere compagno.

4. *Tullio, primo de Officiis.* Neuna santa compagnia nè fede è quella del regno.

5. *Lucano, libro primo.* Nulla fede a' compagni del regno; e ogni signoria è impaziente d'avere consorte. E nol

credete ad altra gente, nè cercate essem-
pri di cose da lungi fatte: i primi muri
di Roma furono bagnati del fraterno
sangue.

6. *Aristotile, duodecimo Metaphysicæ.*
Non è buona la moltitudine de' signori;
però dee essere pure uno principe.

CAP. VII. — *Che i re e i signori
di miserie sono pieni.*

1. Molte sono le miserie de' rettori.

2. La prima è occupazione di mente.

3. *Gregorio, in Pastorale.* Che cosa è
podestà di signoria se non tempesta di
mente, nella quale la nave del cuore
sempre è percossa dalle onde de' pen-
sieri, ed è spinta in qua e in là senza
cessazione, acciocchè per li subiti tra-
passamenti di parlare e di opere quasi
per sassi contrastanti sia rotta?

4. *Gregorio, ivi medesimo.* Spesse vol-
te la ricevuta cura del reggere istrabat-
te il cuore per diverse cose, e ciasche-
duno a ciascheduna cosa si trova dispa-

ri, quando con mente confusa si sparte a molte.

5. La seconda miseria de' rettori si è continuazione di paura.

- 6. *Grisostomo, sopra Matteo.* Sempre signoria è soggetta a maggiore paura; perocchè siccome il ramo degli arbori, che sono in alto, se fiata eziandio lieve vento, si 'l muove; così i signori, che sono nell'altezza della dignità, eziandio una fama d'uno leggiere messo li conturba.

7. *Boezio, terzo de Consolatione.* Dionisio tiranno, avendo provato i pericoli del suo stato, assimigliò le paure del regno al pavento di una spada che fece pendere sopra 'l capo ad uno. Dunque che signoria è questa vostra, la quale non può schifare i morsi delle sollecitudini e i punziglioni delle paure?

8. *Boezio, ivi medesimo.* Lo signore coloro più teme, i quali egli tiene in paura.

9. *Boezio, ivi medesimo.* Disideri tu

potenzia? sarai sottoposto a' pericoli per li agguati de' tuoi soggetti.

10. *Seneca, in tragædia.* Le cose dubbiose in luogo di certe sogliono i re temere.

11. *Seneca, nell' altra tragædia.* Dappoichè in alto fui, giammai non mancai di temere, e questo cotal timore è coltello messo nel lato mio.

12. La terza miseria si è la mutabilità della condizione.

13. *Seneca, in tragædia.* La ventura rota e muta li strabocchevoli casi de' re.

14. *Seneca, nell' altra tragædia.* Siccome gli alti monti sempre ricevono venti, e siccome la montagna, che parte i grandi mari, è percossa dalle onde eziandio del mare cheto, così gli alti imperi sono sotto le percosse della ventura.

15. La quarta è l' asprezza di dannazione.

16. *Nel libro della Sapienzia.* Giudicio durissimo si farà de' signori: al pic-

colo è concesso misericordia, ma li potenti potentemente saranno tormentati.

CAP. VIII. — *Che del signore è la colpa, quando non la vieta.*

1. A' rettori s'appartiene di vietare le colpe: dunque del signore è la colpa, la quale egli non vieta quando puote.

2. *Gregorio, in Registro.* Colui, che lascia d'ammendare quello che puote correggere, ha in sè la colpa di colui che la fa.

3. *Leo Papa (ed è nel Decreto, distinzione LXXXVI).* Le colpe de' minori a niuno altro si deono porre, se non a' negligenti e pigri prelati.

4. *Giovanni Papa (ed è in Decreto nella detta Distinzione).* Colui, che lascia d'ammendare quello che può correggere, ha in sè la colpa di colui che la fa.

5. *Ivi medesimo.* Quegli, che al manifesto male lascia di contestare non

è senza sospeccione d'occultamente consentire.

6. *Nella decretale de Simonia.* Avvegnachè Eli sommo sacerdote in sè fosse buono, ma perocchè egli non gastigò i mali de' suoi figliuoli, ricevette la punizione della vendetta divina in sè e in loro; sicchè, uccisi i figliuoli, egli, cadendo di sedia, fiaccò il collo e morìo. Dunque a correggere gli eccessi de' sudditi tanto più diligentemente si dee il prelato levare, quanto più dannevolmente lascerebbe le offese non corrette.

7. *Seneca in tragædia.* Chi quando puote non vieta il peccato, quegli il comanda.

8. *Nelle sentenzie de' filosofi.* Chi non gastiga colui che pecca, peccare comanda.

CAP. IX. — *Che si dee correggere con dolcezza.*

1. Con dolcezza dee l'uomo gastigare i soggetti.

2. *Nel Salmo.* Correggerammi il giusto in misericordia.

3. *Agustino, sopra la pistola ad Galatas.* Ciò che tu dirai con isquarciato animo, si è impeto di punitore, non carità di correttore.

4. *Gregorio in Pastorale.* Quando il riprendimento s'accende forte, i cuori de' peccatori caggiono in disperazione.

5. *Gregorio, ivi medesimo.* La mente del corretto viene subitamente ad odio, se lo stemperato riprendimento la molesta più che non dee.

6. *Gregorio, ivi medesimo.* Disse Cristo che per lo studio del Samaritano quegli, ch'era mezzo morto, fu menato all'albergo, e alle sue ferite fu posto vino e olio, acciocchè per lo vino fossero mordicate e per l'olio raddolcate. Certamente bisogna che, chiunque è in istato di sanare le spirituali ferite, egli vi ponga, quasi come vino, il morso del dolore, e, quasi come olio, mollezza di pietade, sicchè per lo vino si mondi la

puzza, e per l' olio si raddolchi e si sani le ferite.

7. *Gregorio, ivi medesimo.* Mischiare si dee dolcezza con giustizia, e di questi due si dee fare un temperamento, sicchè li sudditi nè per molta asprezza siano conturbati, nè per troppa benignità siano male allargati; la qual cosa, secondo il dire di san Paolo, bene lo significa l' arca del tabernacolo, nella quale furono le tavole della legge e la verga e la manna, perocchè nel petto del buon rettore dee essere la scienza della scrittura, e verga di vera giustizia, e manna di soave dolcezza.

8. *Prospero, secondo de Vita contemplativa.* Quegli, che è dolcemente gastigato, ha in reverenzia il suo gastigatore; ma quegli, il quale per l' asprezza della troppa riprensione è offeso, nè correzione riceve nè salute.

9. *Tullio, primo de Officiis.* Ogni gastigamento dee essere senza dir villania.

10. *Tullio, ivi medesimo.* Talora ac-

cade che le riprensioni sono necessarie, nelle quali forse si conviene usare voce con maggiore contenzione e gravezza di più pungitive parole; ma questo v'è da attendere ch' e' non paia che noi facciamo tali cose adirati.

11. *Seneca, primo de Ira.* Niuna cosa meno si conviene al punitore che l'adirarsi, conciossiacosachè la pena tanto più giovi ad ammendare, quanto più per posato giudizio è data.

12. *Seneca, de Moribus.* Alla riprensione sempre mischia tu alcuna lusinga. Più leggermente passano le parole che vanno per molle via, che quelle che vanno per aspra. Niuno sè si muta, che di mutare si dispera.

13. *Autore.* Questo, che di sopra è detto, si dee fare e più e meno secondo diverse condizioni di persone.

14. *Gregorio, sopra Ezechiele.* Le vergognose menti, se per ventura aranno commesse alcune colpe, si debbono dolcemente riprendere; chè se sono più

aspramente riprese, anzi si rompono che non s' ammaestrano.

15. *Isidoro, terzo de Summo bono.* Chi per dolci parole gastigato non si corregge, bisogna che più aspramente sia ripreso. Con dolore si debbono tagliare i mali, che altrimenti sanare non si possono.

CAP. X. — *Che benignità si conviene al rettore.*

1. Fra le altre cose massimamente benignità si conviene al rettore.

2. *Nel terzo de' Re.* Li re della casa d' Israel benigni sono.

3. *Salamone, ne' Proverbi.* Misericordia e verità guardano lo re, e per benignità si ferma la sedia sua.

4. *Nell' Ester dice il re Assuero:* io non ho voluto male usare la grande potenza, ma con benignità e dolcezza governare i miei soggetti.

5. *Seneca, primo de Clementia.* Benignità in qualunque casa verrà, benav-

venturosa e riposata la farà; ma nella casa reale, quanto v'è più rada, tanto è cosa da più maravigliosamente lodare.

6. *Seneca, ivi medesimo.* Tra tutti gli altri a neuno più si conviene benignità che a re e a signore.

7. *Seneca, ivi medesimo.* Adirosissime, sono le pecchie, e secondo la capacità di loro corpo elle sono di molto combattimento: lo loro re senza pungiglione è; non volle natura che fosse crudele, nè che cercasse vendetta che altrui costasse cara.

8. *Verso.* Non è stabile regno, il quale benignità non ferma.

CAP. XI. — *Della signoria de' tiranni.*

1. Signoria de' tiranni non è durabile.

2. *Seneca, in tragædia.* Le signorie sforzate neuno tenne lungamente; le ammodate durano.

3. *Seneca, secondo Declamationum.* Più leggiere cosa è uccidere lo tiranno che sostenerlo.

4. *Tullio, secondo de Officiis.* Nobilemente disse Ennio: colui, cui gli uomini temono, hanno in odio; e colui che ciascheduno inodia, desidera l'uomo che perisca. E che agli odi di molti neuna potenza possa resistere, se questo era prima non saputo, ora è saputo; e non solamente la morte di questo tiranno, lo quale la città sostenne oppressa per armi, dimostra quanto l'odio vale a pistolenza, ma eziandio la simigliante uscita degli altri tiranni.

5. *Tullio, ivi medesimo.* Male guardiano del molto durare è paura; e per contrario benivolenza è fedele eziandio a perpetuare.

6. *Aristotile, nel quinto della Politica.* Per ingiustizia e per timore e per dispregio si levano i sudditi contro i monarchi.

7. *Autore.* Vuole dire il filosofo che contra i tiranni si leva altri per le ingiustizie ch' e' fanno, ovvero perchè la loro signoria è temuta, ovvero peroc-

chè eglino si rendono dispregevoli nella vita.

CAP. XII. — *Di suggezione, la quale è contraria a signoria.*

1. Stato di suggezione senza comparazione è più tranquillo che stato di signoria.

2. *Gregorio, in Pastorale.* Spesse fiate nell'occupazione del reggimento si perde l'uso della buona opera, il quale nella tranquillità si tenea; perocchè quando il mare è cheto, eziandio il men dotto ben governa la nave, ma quando egli è turbato dalle tempestose onde, allora eziandio lo savio governatore non sa che si fare. E che cosa è podestà di signoria, se non tempesta di mente?

3. *Gregorio, nel prologo del dialago.* Io m'avveggiò quello che io sostegno, e m'avveggiò che ho perduto: ecco che ora sono commosso dalle onde del grande mare, e nella nave della mente di forte tempesta sono percosso; e quando

mi ricordo della prima mia vita, quasi rivolgendo gli occhi addietro, veggio la terra e sospiro.

4. *Gregorio, in prologo Moralium.* Lo riposo del munistero, lo quale io avendo non tenni forte, perdendolo ho cognosciuto come strettamente era da tenere.

5. *Grisostomo, sopra Matteo.* Gli umili, siccome arbori che sono tra le valli, spesse fiate in tranquillità dimorano.

6. *Seneca, de Brevitate vitæ.* Lo divino imperadore Augusto, a cui Dio più diede che a neuno altro, non restava d'ottarsi requie e di cercare vacanza da' quei fatti pubblici: a questo sempre ogni suo parlare si rivolgea come egli sperasse riposo.

Finito è il libro degli Ammaestramenti degli Antichi, ordinato per frate Bartolommeo da Pisa sopradetto, e da lui volgarizzato. Al nobile e savio cavaliere messer Geri degli Spini di Firenze.

DICHIARAZIONE

DI VOCI ANTIQUATE O CORROTTE,

CHE SI TROVANO NEGLI

AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI.

AVVERTENZA.

Il piccolo formato di questo volume non comportava che si ponessero in nota a piè di pagina queste dichiarazioni, che sono, per lo più, tratte da quelle de' passati editori, e specialmente dalle migliori del professore Vincenzo Nannucci.

ABBANDONATO. « Abbandonato d' adornezza di parole; » nudo, privo di ornamento.

ABBO. Ho.

ACCENDA. Accende; per lo scambio dell' e nell' a; come **ACCENDARE**, **SPEGNARE**, **ANCIDARE**.

ACCONCIAMENTO. Artificio.

ACCOSTARE. « Le poche parole più tosto entrano e accostansi; » cioè, più presto entrano e s' imprimono nell' animo.

ACCOSTARE. Neutr. pass. Applicarsi.

ADDEBOLIRE. Indebolire.

ADOPERAMENTO. Esercizio.

ADOPERANTE. Che s' affatica.

ADOPERARE. Operare, Cagionare. « Astinenza adopera sanità. »

ADOPERARE. Fare.

ADUSATO. Avvezzato.

AFFACCIATO. Sfacciato.

AFFRETTANZA. Affrettamento, fretta.

AGIO. Comodità, Occasione. « Aagio del peccare. »

AGUTO. Chiodo.

AIUTORIO. Aiuto.

ALBITRIO. Arbitrio.

AL DI DIETRO. All'ultimo, alla fine.

ALGARIA. Albagia, Fasto.

ALGAROSO. Superbo, Altero. « Parola algarosa. »

ALLOGATORE. Colui che assegna il luogo.

ALLUNGARE. Allontanare.

AMMENDARE. Emendare, Correggere.

AMMODAMENTO. Moderazione.

AMMODATAMENTE. Moderatamente.

AMMONIGIONE. Ammonizione.

ANCHE. Ancora, Fin qui.

ANDAMENTO APERTO. Luogo dove si va a spasso.

ANDAR CAENDO. Andar cercando.

ANGOSCIARE. Affannare, Stare in affanno.¹

ANGUSTIOSO. Che è in angustie, in disagio.

¹ È qui luogo a notare, che non tutte le voci registrate sono, a rigor di termine, antichate o corrotte: avviene alcune altre che, non essendo tali, meritano per altro dichiarazione per l'uso particolare che ne ha fatto l'Autore.

ANNOMATO. Nominato, Additato per nome.

ANTICO. Vecchio.

ANTIPONERE. Anteporre, Preferire.

ANZICHÈ. Prima che.

AOPERARE. Operare, e qui per Cagionare, produrre.

APPARARE. Imparare.

APPARITTONO. Apparvero.

APPENSATO. Pensato avanti. Preveduto, Premeditato.

APPO. Appresso.

APPROVATO. Tenuto per buono.

APRIRE. Palesare, Manifestare.

ARCA. Cassa o Granaio.

ASSEMBRO. Esempio.

ATTEGNENZA. Convenienza, Decenza.

ATTEMPERAMENTO. Moderazione.

ATTENDERE. Considerare attentamente.

« Attendere gli altrui essempli. »

ATTENERE. Mantenere.

ATTESAMENTE. Attentamente.

ATTESO. Attento.

ATTRARRE. Tirare a sè allettando.

ATTUTATO. Represso, Smorzato.

AUSARE. Neutr. pass. Assuefarsi, Avvez-
zarsi.

AVACCIARE. Affrettare.

AVERE. Tenere, Stimare. « È avuta ma-
lagevole. »

AVOLTERIO. Adulterio.
AVVEGNADIOCHÈ. Avvegnachè, Benchè.
AVVENANTE. Avvenente.
AVVERATO. Affermato per vero.
AVVILIRE. Diventar vile:
AVVOCHERIA. Avvocazione, Il far l' avvocato.

BALBO. Balbuziente.
BALIA. Podestà, facoltà.
BARBERO. Barbaro.
BASSARE. Abbassare.
BATTAGLIERE. Combattitore.
BENE CHE. Benchè.
BOCE. Voce.
BRACCIO. « Fare alle braccia. » Lottare.
BRIGA. Inimicizia.
BRIGARE. Procurare, Ingegnarsi.
BUGIARE. Dir bugia.
BUONAMENTE. Bene.

CANUTO. « Tempo canuto. » Vecchiezza.
CAPORALE. Principale.
CARICARE. Aggravare, Affaticar troppo.
CASCARE. « Cascare per fame. » Morire.
CATUNO. Ciascuno.
CENNAMELLA. Strumento musico, da fiato.
CENSO. Rimunerazione; e generalmente, Tributo.

CERBIO. Cervio, Cervo.

CERCARE. Esaminare con diligenza. « Cerco tutto 'l mio dì ; » cioè, investigo le opere fatte da me nel giorno.

CERCARE. Andare attorno per vedere, « Egli avea cercate molte cittadi e genti. »

CERNITO. Distinto.

CHE. Che cosa. « Che si dee nell'orazione domandare. »

CHED. Gli antichi, per fuggir l' iato, aggiunsero il **D** anche alle particelle **CHE**, **SE**, **BENCHÈ**. Oggi è rimasto alla **E** congiunzione.

CHENTE. Quale.

CHI. Quelli che. « Lo sole del mondo pare che togliono chi tolgono di questa vita l' amistà. »

CHIAMAMENTO. Invocazione.

CHIARO. Prospero, Sereno. « Nel tempo della chiara vita. »

CHIAVARE. Imprimere; Ficare ; da **CHIO**-vo, chiodo.

CHIOSA. Interpretazione. Gr. γλῶσσα.

CODICO. Codice.

COGNOSCERE. Conoscere.

COMMETTERE. Rimettere, affidare.

COMPONERE. Comporre.

COMPONIMENTO. Aggiustata coltura d'abito e di costumi.

COMPORRE. Assettare, Accomodare. « Colui che compone il suo dire. »

COMPRESO. Colto all' improvviso, Sorpreso. « Dall' avversità compreso. »

COMPRESSIONE. Complessione.

COMUNALE. Comune, Di tutti.

CONDANNAGIONE. Condannazione, Condanna.

CONFERMARE. Tener fermo, Mantenere.

« L' arte e lo studio confermano i beni di natura. »

CONFINE. Relegazione, Esilio.

CONFINE. Plurale di **CONFINA**; oggi, **IL CONFINE**.

CONFORTARE. Persuadere.

CONQUIDERE. Abbattere, Vincere.

CONTARE. Reputare, Stimare. « Contalo per una grande tua loda. »

CONTARE. Raccontare.

CONTASTARE. Contrastare.

CONTENZIONE. Contesa.

CONTINUARE. Usare continuamente. « La dolcezza del mèle a chi 'l continua viene dispiacevole. »

CONTINUO. Di continuo, Continuamente.

CONTO. Conoscente, Amico. « Perde la riverenza de' suoi conti; » cioè, di chi l' ha in uso.

CONTRARIO. Contrarietà.

CONVERSAZIONE. Maniera di vivere;
Pratica, Consuetudine.

CORPORA. Corpi. Così **TETTORA**, **NOMORA**,
PRATORA ec.

CORRIERE. Corridore, Che corre.

CORSALE. Corsaro.

CORTE. Curia; Foro.

COSÌE. Così.

COSTRIGNERE. Frenare. « Costrignere
sua lingua. »

COVERTO. Coperto.

CRUCCIARE. Neutr. pass. Adirarsi, Sde-
gnarsi.

CUOCERE. Figuratam. Apprendere. « Mol-
to ben si cuoce ciò che si prende,
quando s' insegna poche cose. »

DA. Per. « Ritto da guardare lo cie-
lo. »

DA LUNGA. Da lungi, Discosto.

DANNAGGIO. Danno.

DANNARE. Condannare, Riprovare.

DATO. Dono.

DEBILEZZA. Debolezza.

DEBITO. Dovuto, Soggetto. « Tutti sia-
mo debiti alla morte. »

DEGNAMENTE. Giustamente, A ragione.

DESIDERATO. Affettato, Troppo ricerca-
to. « Desiderate sconcezze. »

DIALAGO. Dialogo. Come **PROLAGO**, **ASTRO-**

LAGO, TEOLAGO, FILOSAFO; SONO VOCI rimaste in contado.

DIBASSARE. Deprimere, Umiliare.

DICERIA. Orazione. Oggi vale, Discorso allungato e tedioso.

DICESSARE. Scemare, Mancare. E anche Discostarsi, Allontanarsi.

DICITORE. Autore.

DILICANZA. Delicatezza.

DILUNGATO. Discosto, Lontano.

DIMANDO. Dimanda.

DIMENTICARE. « Non mi si dimentica; » cioè, non mi scordo.

DIMORO. Dimora, Indugio.

DIRETANO. Ultimo. « Diretano parla. »

DIRITTO. Retto, buono. « I diritti uomini. »

DIRITTURA. Equità. « La infinta dirittura non è dirittura, ma doppia iniquità. »

DIROTTTO. Strabocchevole, Senza misura o ritegno.

DISAPPENSATO. Spensierato.

DISCONCIARE. Guastare. « Le malvagità de' pochi disconcino la innocenzia della moltitudine. »

DISCONCIO. Disacconcio, Non convenevole.

DISCORRERE. Scorrere, Passar via. « Discorso è via lo 'ngegno. »

DISCOSTATO. « Lo credere è discostato; » cioè, non si crede.

- DISFORMATO.** Mostruoso.
DISGUAGLIATO. Disuguale.
DISINFIGNERE. Dissimulare.
DISINFINTO. Sincero.
DISPARARE. Disimparare, Dimenticar l' imparato.
DISPARI. Disuguale, Non sufficiente, Non atto a fare una cosa.
DISPARTIRE. Disgiungere.
DISPENSARE. « Sollecitudine del dispensare della casa; » cioè, provvedere, governare.
DISPORRE. Andar divisando. « Non vennero le cose come noi disponevamo. »
DISPORRE. Esporre, dichiarare.
DISTENUTO. Ritenuto, Occupato.
DISTRETTAMENTE. Rigorosamente.
DISTRETTO. Rigoroso.
DISUMANO. Zotico, Non da uomo civile.
DISUTOLE. Disutile.
DITTARE. Comporre.
DIVENIRE. Avvenire, Accadere.
DOLCE. Dolcemente.
DOMANDARE. Interrogare, Esaminare.
 « Domandava l' animo suo. »
DOMENEDDIO. Il Signore Dio.
DONNA. Moglie.
DOTTORE. Maestro.
DRENTO. Dentro.
DRIETO. Dietro.

DUCA. Duce, Guida. « La femmina duca dei mali. »

E. Anche. « Così e gli amici de' doni ec. »
E'. E i.

EMPIERE. Saziare. « Empiere la disordinata volontà. »

ÉMPITO. Impeto.

ENTRARE. Penetrare. « Più profondamente entrano le 'ngiurie che' meriti. »

ERBI. Erbe.

ESPRESSO. Manifesto, Chiaro. « La ingiustizia espressa. »

ESSEMPRO. Esempio.

ESSERE. « Le intenzioni non debbono essere a molte cose; » cioè, rivolte.

ESSERE A UNO. Andare a trovarlo.

ESSERE DA UNA COSA. Essere abile, buono a una cosa. « Altri cani sono da porco salvatico, ec. »

ESSUTO. Suto, Stato.

EUTRAPELIA. Virtù che modera i divertimenti. Gr. εὐτραπεία.

FARE. Giovare, Valere. « Molto meno fa per l' anima. »

FASTIDIARE. Avere in fastidio. « Di tutte cose si fastigia. »

FATIGARE. Faticare, Affaticare.

FATTO. « Parlare al fatto, » al proposito.

FAVOREVOLE. « Volto favorevole ; » cioè, che previene in suo favore.

FEDIRE. Ferire.

FEDITA. Ferita.

FEGERE. Ferire.

FERRATO. Duro. « Le ferrate menti. »

FESTARE. Far festa. « In certi dì festavano. »

FESTUCA. Piccolo fuscellino.

FIACCATO. Misero, disgraziato.

FIATARE. « Detrazione fiatano ; » cioè, mandano fuori dalla bocca.

FILOSAFO. Filosofo.

FIORE. « Quelli che sono in fiore ; » cioè, in ottimo stato.

FISICA. Medicina, o Arte della medicina.

FRAILE. Frale, Fragile.

FRATE. Fratello.

FRATERNALE. Fraterno.

FURARE. Rubare.

FURO. Ladro. Lat. *Fur*.

GARZONEVOLE. Fanciullesco.

GARZONEVOLMENTE. A guisa di garzone, Fanciullescamente.

GARZONEZZA. Età da garzone, Fanciullezza.

GENERAZIONE. Specie, Qualità.

GIOVENTUDINE. Gioventù.

GIUCARE. Giuocare.

GIUGNERE. Aggiugnere.

GIUGNERE. Congiugnere. « Amistà, che per dono si giugne. »

GIULLARE. Buffone.

GIUOCARE. Scherzare.

GLI. Le, a lei. Frequente nelle antiche scritture; e nelle posteriori, e nelle moderne si trova: ma è oggi contro alle buone regole della grammatica.

GODIOSO. Gaudioso, Lieto.

GRADO. Passo. « Con lento grado. »

GRAFFIO. « Segreti graffi di coscienza; » cioè, rimordimenti.

GRAVEZZA. Gravità, Compostezza.

GRAZIOSAMENTE. Gratamente.

GRAZIOSO. Grato.

GROSSO. « Uomini grossi; » cioè, rozzi, ignoranti.

GUARDARE. Custodire, Osservare. « Guardo la legge tua. »

GUERNIRE. Difendere.

GUIDARDONE. Guiderdone.

IGUALE. Eguale.

IGUALMENTE. Egualmente.

IMBANDIGIONE. Vivanda imbandita.

IMBRATTARE. Deturpare.

IMPACCIARE. « La lingua s' impaccia; » cioè, non è spedita.

IMPAZIENTE. Insofferente, Che non tollerava.

IMPORTEVOLE. Incomportabile, Insopportabile.

IMPRESO. Appreso, Imparato.

IN. Verso. « Chenti dovemo essere in quelli che già ci hanno giovato. »

INASPRARE. Render aspro, crudele.

INCALCARE. Aggravare.

INCHINAMENTO. Inchinazione. « Naturale inchinamento. »

INCOGLIERE. Sopraggiugnere, Intervenire.

INCONTENENTE. Non continente.

INCRESCEVOLMENTE. Importunamente, Fastidiosamente.

INDEGNAMENTO. Sdegno, Schifo.

INDEGNARE. Neutr. pass. Sdegnarsi.

INDI. Di quivi.

INFIATO. Enfiato; e qui, Superbo.

INFIGNIMENTO. Dissimulazione.

INNAGRESTIRE. Esacerbarsi.

INODIARE. Odiare.

INTENDERE. Attendere.

INTENDIMENTO. Sentimento, Significato, Senso. V. **SENNO.**

INTENSIONE. Tensione.

INTERRANNO. Entreranno.

INTRAPRESO. Sorpreso, Impedito sul più bello. « Speranza intrapresa. »

458 VOCI ANTIQUATE O CORROTTE.

INTRARE. Entrare.

INVANIRE. Diventar vano, Non dar frutto. Detto del seme.

INVECCHIARE. Fare invecchiare.

INVERSO. Intorno, Circa. « Di provvidenza inverso la morte. »

INVOLVERE. Involgere; e qui, Mescolare. « Con ispessi dolori suo gaudio involvendo. »

ISMODARE. Divenire smoderato.

ISPEZIALTATE. Ispezieltà.

ISPONERE. Esponere, Sporre.

ISTRABATTERE. Travagliare grandemente.

IZZA. Ira.

LAIDIRE. Render laido, far brutto.

LAIDO. Turpe, Malvagio.

LAIDURA. Laidezza.

LARGO. Liberale. « Uomo largo. »

LASCIARE. Neutr. pass. Rallentarsi.

LASCIARE. Trascurare.

LATO. Parte, Causa. « Fece buono il lato degl' ingrati. »

LATO. « Non dare il tuo lato; « cioè, non ti lasciare prendere.

LEDERE. Offendere.

LEGGEREZZA. Facilità. « Leggerezza di virtude; » cioè, nel far opere virtuose.

LEGGERMENTE. Facilmente.

LEOFANTE. Elefante.

LEVISSIMO. Leggerissimo, Da nulla. « Per levissime cagioni. »

LIEVE. Incostante, Volubile.

LIEVEMENTE. Superficialmente.

LIEVITÀ. Leggerezza.

LIEVRE. Lepre.

LIMACCIO. Mota, Fanghiglia.

LODA. Lode.

LOICA. Logica.

LUOGO. « Dare luogo, » cedere.

LUSINGHERIA. Adulazione.

MACULA. Macchia, Colpa.

MACULATO. Macchiato, Infetto.

MADONNA. « Male si serve a madonna gola; » cioè, Signora, a cui il ghiottone obbedisce.

MALAGEVOLE. Malagevolmente, Difficilmente.

MALE. Malo, Cattivo. « Male aere. »

MAL FATTO. « Cercano se mal fatto è; » cioè, se vi è cosa fatta male.

MANDARE. Comandare. « Essendo (Samuele) mandato da Dio che dovesse fare re cc. »

MANDARE PER UNO. Mandare a chiamarlo.

MANDUCARE. Mangiare.

MANTENERE. Trattenere.

MARRONE. Strumento rusticale, più stretto e più lungo della marra.

MASNADIERE. Soldato. Oggi si prende in mala parte; Scherano, Assassino.

MATRIGNA. Nemica. « Carnale concupiscenza, matrigna d' onestade. »

ME'. Meglio.

MEDESIMO. Medesimamente.

MEDESIMO. S' adopera in ambedue i generi e i numeri.

MEDICINALMENTE. Secondo le regole della medicina.

MEGLIORATO. Migliore.

MENAMENTO. Condotta. « Menamento di vita. »

MENATO. Vibrato, Imbrandito. « Spade sguainate e menate. »

MENATO. « Canna menata dal vento; » cioè, agitata.

MENIMARE. Menomare, Scemare.

MENIPOSSENTE. Che può meno.

MENOMARE. Scemare.

MERIGGIANO. Di mezzo dì. « Il dormire meriggiano. »

MERITARE. Rimeritare, Rendere in contraccambio.

MERITO. Premio, Ricompensa.

MESCHIANZA. Mescolanza; e figuratamente, Lega, Amicizia.

MESCURARE. Trascurare.

MESSERE. Mio sere, Mio signore. Gli antichi davano anche a Dio e a' Santi questo titolo.

METTER BENE. Tornar utile, in acconcio.

METTER RAGIONE. Esaminare con diligenza, Riandare. « La mattina metti ragione della notte passata. »

MEZZANO. Di mezzo. « Lo luogo mezzano. »

MICIDIO. Omicidio.

MIRARE. Considerare. « Ciascheduno dee mirare lo 'ngegno suo. »

MISVENTURA. Sventura, Avversità.

MODO. Misura. « Portare con modo le buone venture; » cioè, modestamente, moderatamente.

MORBIDEZZA. Cosa dilettevole.

MORDICARE. Quello effetto che fanno le materie di virtù corrosiva o disseccativa sulle ulcere.

MOSTRARE. Ostentare. « Par che sia un volersi mostrare. »

MUNISTERO. Monastero.

NAVICARE. Navigare.

NEENTE. Niente, Punto.

NEENTEMENO. Nientemeno, Nientedimeno.

NEUNO. Niuno.

NICISTÀ. Necessità.

NIUNO. Alcuno.

NOCENTE. Reo.

NULLO. Nessuno.

OCCHIO. « Non mirasti uno a diritti occhi; » cioè, di buon occhio.

OCCORRERE. Intervenire. « Ira v' occorre. »

OCCUPATO. Pieno di brighe.

ODIRE. Udire.

OFFENDERE. Inciampare, Peccare.

OFFERERE. Offrire.

OGNE. Ogni.

OMORE. Umoro.

OPERARE. Neutr. pass. Esercitarsi.

ORATORE. Pregatore.

ORDINAMENTO. Istituto, legge.

ORDINARE. Disporre la mente. « Si conviene a ciascuno sè medesimo ordinare la mattina e la sera. »

OSSERVAMENTO. Adempimento.

OTTA. Ora. « Ad un' otta, » a un tempo.

OTTARE. Desiderare.

PALESE. Palesi.

PALIO. Meta, Vittoria. Il PALIO è il panno o drappo che si dà in premio al vincitore nel corso.

PALLIDORE. Pallidezza.

PARAVOLOSO. Paraboloso, Loquace.

PARTEFICE. Partecipe.

PARTIRE. Neutr. pass. Allontanarsi. « Partissi da Dio. »

PARTIRE. Distinguere. « La Provvidenza ha partito i nostri ingegni. »

PARTIRE. Distribuire. « Partivano lo di. »

PARUTA. Apparenza, Aspetto, Sembianza.

PATERE. Patire.

PATERNALE. Paterno.

PATIRE. Comportare, Sopportare.

PAVENTO. Timore.

PEDATA. Orma, Vestigio; e figuratamente, Esempio.

PENITENZA. Pentimento.

PENSIERI. Pensiero.

PENTERE. Pentire.

PER. Come. « Il vino fugga per veleno. »

PERCHÈ. Sebbene. « Perchè tu fosti innanzi al ladrone, si canteresti. »

PERDONARE. Risparmiare.

PERDUCERE. Condurre, Guidare.

PERGIURO. Spergiuro. Lat. *perjurium*.

PEROCCHÈ. Affinchè. « Volle che la fine nostra ci fosse nascosta, perocchè . . . sempre ad essa ci troviamo apparecchiati. »

PERPETUALE. Perpetuo.

PERTANTO. Nondimeno.

PERTINACE. Ostinato; e anche, Costante.

PESARE. « Lo vero pesare della vita ; »
cioè, stima, considerazione.

PIACENTERIA e PIAGENTERIA. Adu-
lazione.

PIATÀ. Pietà.

PISTOLA. Epistola. Come **PITAFFIO**, **RE-**
DE ec.

PISTOLENZIA. Pestilenza.

PIUVICATO. Pubblicato. « I loro beni
piuvicati ; » cioè, applicati al pubblico,
confiscati.

PIUVICO. Pubblico.

POCO STANDO. Poco dopo.

POETRIA. Poetica. Gr. ποιήτρια.

POLEGGIO. Puleggio ; erba odorosa.

PONERE. Porre.

PORRE. Apporre, Imputare.

POSATO. Tranquillo, Pacato. « Lo posato
ragionamento. »

PRATORA. Prati.

PREDICHEVOLE. Degno d' encomio.

PREGIO. Prezzo. « Avendo udito del pre-
gio d' una femmina ; » cioè, quanto ella
voleva.

PRELATO. Chi sta sopra il popolo, nelle
cose spirituali.

PRENDERE. Apprendere.

PRENDERE. Adescare, Allettare.

PRESENTISSIMO. Prontissimo.

PRIETA. Pietra.

PRIMAIO. Primo.

PRIMATICCIO. Primo. « Primaticcia età ; »
l' età giovanile.

PRODE. Pro. « Fa tanto prode all' anima. »

PROFERTO. Proferito.

PROFFERERE. Profferire.

PROLAGO. Prologo.

PRONTEZZA. « Matta prontezza, » vale
Temerità.

PROPRO. Proprio.

PROSSIMANO. Prossimo, Vicino.

PROVEDENZA. Providenza, Prudenza.

PROVEDUTAMENTE. Prudentemente ,
Accortamente.

PROVEDUTO. Preveduto.

PROVIDENZA. Previdenza.

PRUDERE. Pizzicare ; qui, Stimolare.

PUNGITIVO. Pungente. « Parole pungiti-
ve. »

PUNZIGLIONE. Pungiglione, Puntura.

PURE. Solamente.

、 **PUZZA.** Puzzo, Fetore.

RADDOLCARE. Raddolcire, Mitigare.

RAGIONE. « A ragione vivere ; » cioè, ret-
tamente.

RAMMENDARE. Ammendare , Correg-
gere.

RAMMOLLARE. Neutr. pass. Intenerirsi ;
Piegarsi.

RANGOLA, e RANGOLO. Cura, Sollecitudine.

RAUMILIATO. Placato, Addolcito.

RECARE. Ridurre, Riferire.

REDUTTO. Ridotto.

REPENTE. Rapido. « Splendore di bellezza è repente e veloce. »

REQUIE. Riposo.

RESTAURATO. Ristorato, Risarcito, Riparato.

RICEVIMENTO. Ricetto.

RICOGLIERE. Neutr. pass. Raccogliersi.

RICOLTA. « Nè per ricolta stare ne voglio ; » cioè, mallevadore.

RICOLTO. Raccolto, Stretto. « Mano... ricolta a dare. »

RICONOSCIMENTO. Esame.

RIDOLERE. Neut. pass. Dolersi seco stesso.

RIESCIRE. Ridondare. « Riescono spesso i vizi degli amici si negli amici medesimi. »

RIGETTAMENTO. Agitazione, Movimento.

RIGOGLIOSO. Orgoglioso.

RINCRESCIMENTO. Cosa fastidiosa.

RINFORZICARE. Rinforzare.

RIPENSARE. Meditare.

RISA. Riso. Anticam., **LA RISA.**

RISPONDERE. Corrispondere.

RISUCITARE. Risuscitare.

RITEMERE. Temere.

RITRAGGERE. Ritirare, Restringere.

RITRATTO. Ritirato.

RITTO. Diritto. « Ritto dello corpo... ritto della mente. »

RIVOLGERE. « Voglio rivolgere questo libro; » cioè, svolgere, leggere.

RIVOLVERE. Rivolgere, Mostrare da più parti.

RODERE. « Con suoi detti rodere la vita degli assenti; » cioè, lacerarne la fama.

ROMPERE. Neutr. pass. Adirarsi.

SALTERO. Strumento musicale.

SALVAMENTE. Con sicurtà.

SALVARE. Conservare.

SANTÀ. Sanità. Fr. *santé*.

SANZA. Senza. In provenzale, *sanz*.

SAPUTO. Sapiente.

SARAMENTO. Giuramento.

SATOLLANZA. Sazietà.

SAVIO. Dotto, Ammaestrato. « Savio d'ogni umana sapienza. »

SAVORE. Sapore.

SCALPITARE. Calcare, Conculcare.

SCIALIVA. Saliva.

SCOLAIO. Scolare. « Tempo dello scolaio; » cioè, quando si va a scuola.

SCONCIO. Disordinato. « Spenditore sconcio. »

SED. V. CHED.

SEDERE. Sedia.

SEGUENTE. Dopo. « Seguento a Dio è da venerare la verità. »

SEMO. Siamo.

SEMPICE. Semplice.

SENNO. Sentimento, Significato. « Priegoti che non metti parola per parola, ma senno per senno. »

SERVARE. Serbare.

SERVIGIO. Ossequio.

SERVITUDINE. Servitù.

SOCCENERICCIO. Detto di pane; cioè, cotto sotto la cenere.

SOFFERITORE. Paziente. « Sofferitore vince. »

SOLLICITARE. Affannarsi.

SOMMA. Conclusione.

SOPERBIO. Superbo.

SOPERCHIO. Eccessivamente.

SOSPECCIONE. Sospensione, Sospetto.

SOTTANO. Inferiore.

SOTTILE. Parca, meschina. « Sottile mensa. »

SOTTILE. Acuto, Ingegnoso. « Mantiene sottili i sentimenti. »

SOVRANO. Superiore; e qui, Celeste, Sempiterno.

SPARGERE. Versare, Disperdere.

SPARTIRE. « Quando si sparte a molte; »

sottintendi, cose: e vale; si divide, si distribuisce, si parte in molte occupazioni.

SPARTO. Sparso, Effuso.

SPEGNARE. Spegner.

SPERTO. Esperto, Pratico.

SPERVERTIRE. Pervertere.

SPORRE. Esporre, Dichiarare.

STAGIONE. « Si conviene alle stagioni riposare; » cioè, a' suoi debiti tempi.

STATO. « Quelli che sono in istato; » cioè, han dominio.

STEMPERAMENTO. Intemperanza.

STOLTIA. Stoltizza.

STORMENTO. Strumento.

STRABOCCHIVOLE. Precipitoso.

STRANIO. Straniero.

STUDIARE. Ingegnarsi.

STUDIATO. Lavorato. « Se non è bene studiato (il campo). »

STUDIOSAMENTE. A bella posta.

SUBITO. Subitaneo, Improvviso.

SUCITARE. Suscitare, Resuscitare.

SUONARE. « Nessuna cosa laida suoni nel tuo dire; » cioè, si faccia sentire.

SUORA. Sorella.

SVARIAMENTO. Varietà, Diversità.

SVARIARE. Vagare.

SVARIATO. Vario, Non fermo.

TANTO. Solamente.

TAVERNIERI. Taverniere.

TEMOROSO. Timoroso.

TEMPERATO. Temperatamente.

TEMPO. « L'amico secondo tempo ; » cioè,
l'amico nella prospera ventura.

TEMPORALE. Tempestivo, Fatto a tempo.

TENERE. Il contrario di versare, detto
di vaso.

TESTIMONIA. Testimonio.

TETTORA. Tetti.

TISICA. Etisia. « Cadde in tisica. »

TOCCARE. Accennare.

TOLLERE. Togliere.

TONDO. Cerchio.

TORMENTATORE. Giustiziere.

TRABOCCARE. Neutr. pass. Precipitarsi.

TRACORRERE. Correr forte.

TRAGITTARE. Mandar in qua e in là
sconciamente.

TRAGITTARE. Gettare in qua e in là,
Dibattere. « Tragittano le corna. »

TRAPASSAMENTO. Eccesso.

TRAPASSARE. Tralasciare.

TRAPASSARE. Superare.

TRAPASSARE. « Non trapassi da te lo
ragionare, ec.; » cioè, non ti esca della
mente.

TRAPASSARE. Penetrare. « Alle quali
(cose) coll' intendimento trapassàno. »

TRATTARE. Maneggiare.

TRAVAGLIATORE. Prestigiatore, Bagattelliere.

TRISTIZIA. « Con tristizia dando ; » cioè, malvolentieri.

TROPO. Figura rettorica, Modo di parlare. Gr. *τρόπος*.

TROPPO. « Senza niuno troppo ; » cioè, senza eccesso.

TROVARE. Inventare.

TROVARE. « Trovasi, » dicevano per Si legge, si narra, si dice.

TURBA. « Alla turba delle cose (la memoria) non basta ; » cioè alla soprabbondanza, all' eccesso.

TURBINIO. Tempesta di vento.

TUTTORA. Sempre. Lat. *tota hora*.

UNO. Una cosa. « Le forze non sono tutte acconce ad uno. »

UNO. Uno solo.

USARE. Praticare, Conversare.

USARE. « L' usare si converte in natura ; » cioè, la consuetudine.

USATO. Uso, Usanza.

USATORE. Colui che usa.

VACAZIONE. Esenzione.

VANIANTE. Vaneggiante.

VE'. Vedi, Bada.

VEDERE. Vista. « Lo vedere del lupo cerviero. »

VEGGHIARE. Vegliare, Lavorare di notte tempo.

VENENOSO. Velenoso.

VENIRE. Avvenire, Accadere.

VENIRE. Ridursi. « Vennono a sottile mensa. »

VENTURA. Fortuna. « Le cose che sono da ventura. »

VENTURA. Cattiva fortuna.

VERGOGNA. Affronto. « Per una fatta vergogna non possiamo essere racconciati. »

VERGOGNARE. Averne vergogna.

VERO. « Di vero. » Fermamente, Per certo.

VERTUDE. Virtude, Virtù.

VICENDA. Vece, Ricambio.

VIETATO. Impedito, Distolto. « Vietati dalla vergogna ; » cioè, distolti per vergogna dal peccare.

VILIO. Vile.

VIRTUDIOSO. Virtuoso.

VITA. « Alla sua vita ; » cioè, durante la sua vita, mentre visse.

VOLONTÀ. Voluttà.

VOTO. « Il voto viandante ; » cioè, privo di danaro.

NOMI PROPRI,

- AGELLIO.** Aulo Gellio.
AGUSTINO. Agostino.
AMBRUOGIO. Ambrogio.
ANNIBALLE. Annibale.
ATENA. Atene.
CAMPAGNA. Campania.
CATELLINARIO. Catilinario; ossia la
 Congiura di Catilina descritta da Sal-
 lustio.
CATO. Catone.
CICILIA. Sicilia.
ELBIA. Elvia.
GALIENO. Galeno.
GIUSEPPO. Giuseppe.
ICONOMICA. Económica.
JEREMIA. Geremia.
JERONIMO. Girolamo. Alla maniera de' la-
 tini; **JOVINIANO, JULIANO, JUVENALE, JESU,**
JUDA, JOB, ec.
LUCILLO. Lucilio.
MACOBRIO. Macrobio.
PLATO. Platone.

474 VOCI ANTIQUATE O CORROTTE.

SALAMONE. Salomone. Anc' oggi nella
bocca del volgo.

SIRAGOSA. Siracusa.

VARRO. Varrone.

VERGILIO. Virgilio.

VIGEZIO. Vegezio.

ZENO. Zenone.









